

# nomade.05

LETTI E RILETTI

FORNITURE CRITICHE DICEMBRE 2011



Il flauto e il manoscritto . Enigmi primordiali . Una vita senza senso.  
Agenzia Generale del Suicidio . Sogni che il denaro può comprare . Hitler  
on Ice . Dell'Estetica Relazionale . La contingenza . Successione delle  
forme di produzione . Télévision d'essai . Fenomenologie di *leaders* .  
Ricevere e parlare . Non si impolvera il quadrato . Invarianza storica e  
attivismo . Cosa resta . La morte dei coniugi Lafargue . La poltrona  
assassina . Del suicidio e delle sue cause . Teorie delle catastrofi . Sul  
*formalismo* . *Commentari* alla società dello spettacolo . La famiglia, il  
bastone per ciechi, la flebo, l'orecchio, Goethe, Mevlana Jalal e altro

## B U S S O L A

### dal *ready-made* al *no-made*

Sotto l'onda lunga e lunghissima del neoconformismo la macina della moda aveva dissipato la realtà trasfigurando ogni genere di cosa in un oggetto di godimento, e in giro non si vedeva più orrore o abiezione umana, né intollerabile miseria sociale capace di sottrarsi all'organizzazione spettacolare dello shock e del trauma.

Anche l'arte e la critica si erano da tempo associati in questa lucrosa impresa, perfezionando la combutta di rinnovare il mondo per conservarlo così com'è. (Diversamente, sarebbe forse possibile mantenere l'ecumenico imbroglio che chiama morto ciò che non è mai nato e vivo qualcosa il cui fetore guasta i polmoni e fonde i ghiacci perenni?).

"Il mito è la figura di un testo inabissato", avevamo letto sul muro di recinzione della Centrale del Latte di Roma.

Ecco! – ci siamo detti. Per sottrarre l'immagine al rifornimento degli apparati produttivi dell'odierna pasticceria oftalmica non basta più il commento secco della didascalia<sup>1</sup>; bisognerebbe affidarla almeno al testo sviluppato di un discorso nel quale didascalia e immagine si trovano accartocciate.

Certamente resta valido il classico enunciato (letto e riletto) per cui una semplice fotografia delle officine Krupp o AEG non dice quasi nulla in merito alle relazioni sociali e ai rapporti umani che regolano la "realtà vera" di quelle officine<sup>2</sup>.

E tuttavia quella fotografia non può evitare di dar conto della propria vera realtà - pur anche tradendola appena, come un indizio rivelatore lasciato sul luogo di un crimine.

Per recuperare una generale capacità di risalire dal "quasi nulla" dell'immagine al testo e al contesto di una realtà tenuta a bada dal discredito dell'intelligenza<sup>3</sup> non occorre perlomeno riposizionare l'occhio e l'orecchio ad una chiarificante lontananza (critica) dall'incalzante latrato dell'opinione?

....Eravamo stati veramente sul punto di un commiato, non avesse prevalso il vizio assurdo di rinegoziare gli atti mancati tramite la messa in opera di **nomade**...

*Forniture . Critiche 2007*

## C O M P A S S

### from *ready-made* to *no-made*

Under the long, the very long wave of neo-conformism, the mode grinder had squandered reality transfiguring everything into an object of enjoyment. All around there was no more horror or human meanness (depravity), neither intolerable social misery capable of escaping the spectacular organization of shock and trauma.

Time had passed since Art and Criticism joined this lucrative venture improving the plot to renovate the world in order to preserve it as it is. (On the other hand, would it be possible to preserve the ecumenical fraud that calls "dead" one thing that was never born and "alive" something that with its stench spoils one's lungs and melts the glaciers?).

"*Myth is the image of a sinking text*", that's what was written on the enclosing wall of the Milk Centre of Rome.

*That is it!* - We said to ourselves. In order to rescue the image from the furnishing productive apparatus of today's ophthalmic bakery, the dry didactical comment is no longer enough; it should be trusted into a developed text of a dialog in which the legend, and the image are wrapped up. Certainly, the classical utterance remains valid, according to which a simple picture of the Krupp Industry or AEG does not say almost anything regarding the social and human relationships that regulates the "true reality" of that Industry...

Nevertheless, that picture cannot avoid to take in account its own true reality, even betraying it a little, like leaving a revealing sign on the scene of the crime.

In order to regain a general capacity to return, from "almost nothing", to a text and to the context of a reality refrained by the discredit of intelligence. Is it not necessary, at least, to reposition the eye and ears in a clarifying distance... from the pressing bark of an *opinion*? ...We were on the verge of leaving, but the absurd vice of breaching prevailed... that is to say, *renegotiating* the missed acts through staging the **nomade**...

1 - "Ciò che dobbiamo pretendere dal fotografo è la capacità di dare alla sua fotografia quel commento scritto che la sottrae all'usura della moda e le conferisce un valore d'uso rivoluzionario"; Walter Benjamin, L'autore come produttore, in *Avanguardia e rivoluzione*, Einaudi Edit., Torino 1973, p. 209.

2 - Dice Brecht (e riferisce Benjamin in *Piccola storia della Fotografia*): "meno che mai una semplice restituzione della realtà dice qualcosa sopra la realtà. Una fotografia delle officine Krupp o AEG non dice quasi nulla in merito a queste istituzioni. La realtà vera è scivolata in quella funzionale. La reificazione delle relazioni umane, e quindi per esempio la fabbrica, non rimanda più indietro alle relazioni stesse". (in *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1966).

3 - Cosa farsene poi di questa realtà è una domanda che apre ulteriori questioni.

## 24 CARTOLINE SCRITTE E MAI SPEDITE

### 1. Sconosciuto sei il benvenuto

( *al mio più lontano futuro indirizzo* )

Un omaggio all'anonimato. Non si può non rimarcare la fermissima coerenza quasi al limite della cristallizzazione.

### 2. Caro Theo, mi sono indispensabili un paio di scarpe nuove. Gialle

( *a Tullio Catalano* )

Per soddisfare il bisogno di comunicazione, per evitare le approssimazioni di parole magiche bisogna affidarsi alla forza persuasiva dell'azione. Sensibile alla strategia del mai veramente riuscito poggi i piedi sull'immaginazione. L'immaginazione nel movimento in movimento. Ri-usciremo dalla-con la dispersione della poesia da questo inscatolato, escatologico groviglio di giullaresche arcimboldeche e-motiv-azioni? Indossando le nuove scarpe gialle non ci sono passi perduti. Passo dopo passo, giallo dopo giallo, disegni un labirinto di andirivieni, in un apparente arbitrario muoversi nella realtà dell'immaginazione. Come la tua migliore opera nuova.

### 3. C'ero anch'io.

( *ai compagni di strada* )

Lavarsi la faccia è come farsi l'autoritratto quotidiano. L'acqua trasforma la nostra sostanza in un'immaginaria un'anti-icona impressa nella sua memoria fisica.

### 4. Tutto ciò di cui si tratta mi riguarda

( *a Carmelo Romeo* )

Nella memoria storica di chi non se n'è mai lavato le mani, nessuna opera è considerata neutra e nessuna è intesa alla luce del mito dell'artista fedele solo alla sua aspirazione d'eternità.

### 5. Nello stile cuociono i fantasmi del passato e del futuro

( *ai critici di professione* )

Nessun artista è mai assolutamente libero e nessuna opera s'intende astraendo dai

condizionamenti della storia, del mercato e della sua storia. Voi sacerdoti dell'arte della critica fate il miracolo della moltiplicazione del pane e delle icone sempre uguali a se stesse e presentano agli adepti della religione dell'occhio le raccolte di immagini a dispense come fossero l'oggetto sostanziale della realtà. Con l'arma spuntata della critica formale tracciate il disegno di un paesaggio monocromo dove continuamente vi smarrite nel labirinto delle vostre contraddizioni

### 6. Piccolo ramo

( *a mia madre* )

Aramu-Piccolo ramo. Un cognome di antica tradizione di indipendenza e non appartenenza. Il mio primo disegno un piccolo ramo. Dedicato a mio nonno un pastore sardo. Nomade Emigrato con la consapevolezza che ogni persona è un carcere.

### 7. Aram disperde parole

( *ai poeti* )

Prima e ultima condizione è di non farne un mestiere. Affinché tutto vada perduto.

### 8. Tutto inizia dalla fine

( *ai suicidi* )

Il risultato si ridefinisce nel rovescio della premessa. Un pensiero che non mi ha mai toccato, non avendo mai amato l'ordine, è mettere ordine ad una vita disordinata. La vita è disordine. Ogni strategia si rovesci, sosteniamo la verità della finzione. Il catalogo delle opere e delle omissioni ci resti ignoto.

### 9. Ti interessa solo la luce ?

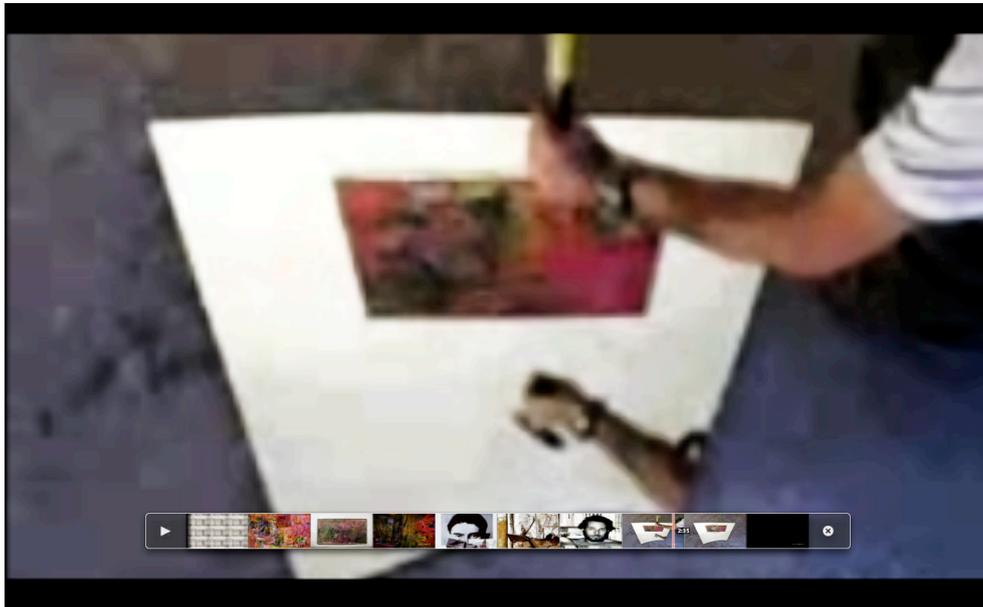
( *al pittore non vedente* )

Un'affermazione programmatica in una terra di orbi. La luce delle città spegne il cielo. Migliaia di migranti senza nome sono sepolti vivi in un mare senza nome. La messa in scena dell'attualità nella luce celestrina del monitor domestico, imprime un'accelerazione al coinvolgimento di tutti gli spettatori che diventano partecipanti ai funerali nell'ora di cena.

### 10. Nessun recinto alla memoria

( *ai sopravvissuti della shoah, di tutti gli olocausti e genocidi* )

Gli omaggi floreali d'occasione sono muti. Restano solo i sassi. Come affidavit porto sempre un sasso in tasca.



11. Il pittore è un usuraio

*( ai pittori sindacalizzati )*

L'arte è disonorata dal visibile con forme ovvie e personali. Immagini difettose confezionate per compiacere collezionisti di iconografie suggerite dal virtuosismo del mestiere. Poi ci sono gli altri a costi minori.

12. Abiura non amo la pittura

*( a me stesso )*

Una dichiarazione che tradisce un amore tradito

13. 1979. Sala d'attesa.

*( ancora a me stesso )*

Un afflato ideale demolì la rigida convenzione del progetto iniziale. Puntualmente, magari molto a posteriori, se ne intuì l'obbligo sociale. Un'altra prova della politicità del gesto artistico.

14. Poi, alla fine, si vede sempre qualcosa

*( a Mario Schifano )*

Un segno d'amicizia strettamente personale scaturito da lunghi colloqui.

15. En plein air

Nella ricerca del vero con lo sguardo spirituale c'è la certezza di restare all'oscuro.

Ciò che resta è una versione gotico-notturna, dominati dalla divisione del lavoro e dalla

disuguaglianza.

16. Chi?

*( a chi resta )*

Si può scherzare nel momento del trapasso?

17. Nessuno è autorizzato a stare alla finestra

*( a Piccio Careri )*

Stalker. È meglio andare a Zonzo che restare a casa. Dalla finestra si vede solo uno spettacolo indecente.

18. Ego

*( a tutti gli altri )*

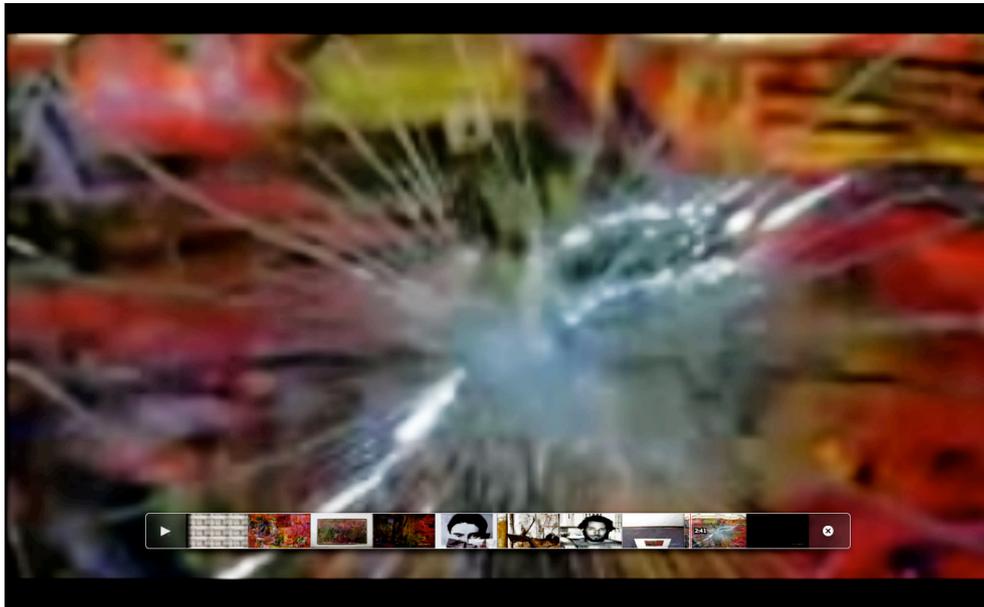
Un nome offende tutti gli altri, traccia confini d'identità da museo, con immotivata ragione. Noi in mezzo a un argine, con la corrente contraria, felici di essere padroni di tutto ciò. Nulla. Nessun nome.

19. L'effimero è efferato. Il ripetitivo è tragico

*( ai pittori dello stesso quadro )*

Oggi fiamme domani ghiaccio. L'avventura dura solo un giorno lasciando solo il ricordo e se mai la speranza. Gira come una trottola la forza di tenersi lontano da ogni maniera, senza rivelarne il suo segreto. Arrivati al cancello d'uscita non abbiamo perso il piacere della festa.

D E L L ' A M I C I Z I A



20. La macchia di colore ha macchiato la coscienza.

( ai formalisti )

Dal formalismo alla immobilità assoluta. L'estetica ha cessato di dettare non solo le regole del bello ma anche quelle del gusto. Dove si tracciano i mosaici dei popoli? L'Arte è senza opere. Solo l'azione può redime l'occhio grasso.

21. Dissolvenza del sentire e dissentire

( a Carlo Bracci. Medico contro la tortura )

In questo mondo di Caino anche l'Arte stessa, nutrita di sentimento più che di realtà è venuta meno. E' ripugnante l'idea di assistere dalla

poltrona del nostro proprio confort assassino, allo spettacolo della tortura.

22. L'Arte non è l'opera d'arte

( a chi non avrà più bisogno di nulla )

Finalmente liberati dalle necessità ce la canteremo e ce la suoneremo.

23. Sempre lo stesso mandante

( ancora a Tullio Catalano )

L'arma impropria dell'amicizia

24. La storia continua dopo la pubblicità.

## LETTERA DA VICINO (spedita)

Cara Rita,  
qualche tempo fa, parlandoci al telefono, ho commentato una certa situazione corrente dicendo che stavamo assistendo ad una lotta politico-legislativa per capovolgere il proverbio "*fatta la legge trovato l'inganno*", in favore di uno per cui *prima* si fa l'inganno e *poi* si trova (si rifà) la legge.

Ridemmo e considerammo la cosa in vario modo. Io aggiunsi che la riforma giuridica di fare l'inganno e trovargli la legge non era poi una facezia e neppure un paradosso sociale, ma probabilmente esprimeva la necessità del capitalismo stramatturo quando non gli rimane altro da fare che riprendere la vecchia strada del brigantaggio e della rapina, magari affidandone pure la manutenzione ad apparati tecnici: sempre più efficienti in certe contingenze sfavorevoli. Terminata la telefonata mi sembrò di ricordare che quella spiritosaggine era contenuta proprio con gli stessi termini, nei *Commentari* di Guy Debord.

E ne provai vergogna.

Ero certo che Debord, proprio in quel medesimo scritto, aveva osservato che gli intellettuali non citano mai le loro fonti per lasciar credere di aver fatto tutto da soli.

Per chiarire al più presto, prove alla mano, chi era il vero autore di quella mia battuta, andai a rileggermi i *Commentari*.

La ricerca non ebbe alcun esito.

C'era invece una frase che forse poteva averla ispirata: "In vari campi si fanno addirittura delle leggi precisamente perché siano stravolte da coloro che saranno in grado di farlo".<sup>1</sup>

Con l'occasione riscontrai pure che il giudizio sugli intellettuali non era rivolto agli intellettuali in genere, come erroneamente ricordavo, ma solo ai "ricuperatori inetti", quelli definiti *pro-situ*.<sup>2</sup>

Tuttavia io preferisco la versione estesa, per cui tutti gli intellettuali hanno la cattiva abitudine di appropriarsi (sistematicamente o occasionalmente) i prodotti degli altri cancellandone le tracce. Le code di paglia servono appunto a questo.

Dell'intera vicenda, causata da una semplice battuta, mi restano delle **ANNOTAZIONI** e qualche **CITAZIONE** che ti spedisco assieme alla lettera, ritenendo che ti siano dovute per la parte da te svolta in questo affare di cui, essendone tu perfettamente all'oscuro, tanto più mi fa obbligo metterti al corrente.

Un abbraccio.

Roma, 23 dicembre 2011

PS:- Nel suo *Postmodernismo*, Jameson cita il francese per ben tre volte, ma sempre e unicamente con un concetto evidentemente ritenuto riassuntivo del suo pensiero: "l'immagine è diventata la forma finale della reificazione". Anche di questa frase non sono riuscito a trovare traccia nella Società dello Spettacolo. Non posso tuttavia escludere che entrambe siano comunque annidate da qualche parte nei testi di Debord. Se magari tu riesci a scovarle fammelo sapere.

**Segue: 2 ALLEGATI**

---

1 - Guy Debord, *Commentari sulla società dello spettacolo* (Parigi, febbraio-aprile 1988), I ed. Gallimard 1992, ora in ed. Baldini&Castoldi, Milano 1997, p. 235, XXVI.

2 - Debord, cit. p. 221, XVI: "...sul terreno della contestazione successiva al 1968, i recuperatori inetti chiamati 'pro-situ' sono stati i 'primi disinformatori', perché dissimulavano il più possibile le manifestazioni pratiche attraverso cui si era affermata la critica che sostenevano di condividere; e, senza farsi scrupolo di indebolire l'enunciato, non citavano mai niente o nessuno, per dare l'impressione di aver trovato qualcosa da sé stessi".

## 1. ANNOTAZIONI

### • Parigi, febbraio-aprile 1988

Nei suoi *Commentari* alla società dello spettacolo, Guy Debord si propone di argomentare oscuramente affinché le sue parole non potessero tornare utili a quelle persone la cui occupazione è il mantenimento del sistema di dominio spettacolare, da lui avversato.<sup>3</sup>

Debord era infine riuscito a parlare senza tuttavia istruire troppo i suoi nemici?

### • Milano, 26 gennaio 1994

Il fatto è che trascorsero appena pochi anni dalla pubblicazione dei *Commentari*, quando un grosso impresario,<sup>4</sup> concessionario pubblico dello spettacolo, dopo aver diffuso dalle proprie televisioni un accorato appello alla Nazione,<sup>5</sup> si ritrovò a Capo del governo di quel Paese e alla testa di un popolo che aveva trovato così la sua propria zecca.

### • Roma, 10 maggio 1994

Quel tale concessionario dello svago si mise subito al lavoro per fornire al mondo intero un modello politico adeguato ai tempi.<sup>6</sup>

Debord aveva forse previsto lo svolgersi preciso di parecchie delle scene di un copione le cui sequenze si sarebbero realizzate con una accelerazione da comica finale per infilarsi a precipizio anche nel nuovo millennio?

### • Champot, 30 novembre 1994

**GUY DEBORD SI SUICIDA CON UN COLPO DI PISTOLA AL CUORE NELLA SUA CASA DI CHAMPOT, UN PAESINO DELL'ALTA LOIRA**

Quella notte l'immaginazione preventiva faceva la sua più celebre vittima.

Ma non fu certo lo spettro di una sventatezza dell'argomentare, o il timore d'un lavoro vano<sup>7</sup>, e neppure la noia di affrontare, oltre al dolore, anche uno spettacolo appena iniziato ma che conosceva perfettamente, a decidere il colpo di pistola del farla finita proprio qui: prima del previsto.

---

3 - Debord, cit. p. 189. I.

4 - Bada bene: non un imprenditore, come equivocarono chiamarlo, con una unica voce, gli stramati esponenti dell'industria con tutti i tipi di consiglieri al seguito –

5 - Silvio Berlusconi, "Per il mio paese", 26 gennaio 1994

6 - Governo Berlusconi I dal 10 maggio 1994 al 17 gennaio 1995 - Governo Berlusconi II dal 11 giugno 2001 al 23 aprile 2005 - Governo Berlusconi III dal 23 aprile 2005 al 17 maggio 2006 - Governo Berlusconi IV dal 7 maggio 2008... fino ad oggi 17 settembre 2011.

7 - Debord, *Commentari*..., cit. p. 248, XXXIII.

Ed eccole qui alcune scene che tuttora scorrono sullo schermo e che soltanto la canna della pistola avrebbe potuto risparmiare anche a noi - benché sia stato di un qualche interessere e divertimento averle viste dal vivo ma con gli occhi dell'alcolizzato di Champot.

Alla fine, è sempre meglio etilista all'ultimo stadio che stilista di Stato.

## 2. CITAZIONI

### NESSUN IMPEDIMENTO

- Tutto ciò che non è mai punito è in realtà permesso. Perciò è arcaico parlare di scandalo.<sup>1</sup>

...Una legge generale del funzionamento dello spettacolo integrato, almeno per coloro che ne gestiscono la direzione, è che, in questo ambito, tutto ciò che si può fare deve essere fatto. In altre parole ogni nuovo strumento deve essere utilizzato, a qualsiasi costo.<sup>2</sup>

**UN'IMPRESA AVANZATA** - Ci si sbaglia ogni volta che si vuole spiegare qualcosa opponendo la mafia allo Stato; essi non sono mai stati in rivalità. La teoria verifica con facilità ciò che tutte le dicerie della vita pratica avevano dimostrato troppo facilmente. La mafia non è una estranea in questo mondo: ci si trova perfettamente a suo agio. Nell'epoca dello spettacolo integrato, essa appare di fatto come il modello di tutte le imprese commerciali avanzate.<sup>3</sup>

### SPARIZIONE DELLE COMPETENZE E TRIONFO DELL'INETTITUDINE

- In tali condizioni possiamo vedere scatenarsi all'improvviso, con un tripudio carnevalesco, una fine parodistica della divisione del lavoro; tanto più tempestiva in quanto coincide col movimento generale di scomparsa di ogni autentica competenza. Un finanziere canta, un avvocato diventa informatore della polizia, un fornaio espone le sue preferenze letterarie, un attore governa, un cuoco disserta sui tempi di cottura come momenti essenziali della storia universale.

---

1 - Debord, *Commentari*, cit. p. 203. VIII - Ultimamente nel governo delle cose pubbliche italiane circola il progetto di approvare normative giuridiche orientate al concetto per il quale è permesso tutto ciò che non è vietato dalla legge. Con ciò il Ministero della Giustizia risolverebbe anche una branca della Filosofia togliendo di mezzo l'Etica e la Morale. Una notevole liberazione per lo spirito e la coscienza, che non dovranno più decidere tra intimi roveli e confessionali: basterà consultare Codici e avvocati. Ciò che in animo si ritiene giusto o ingiusto fare verrà sostituito con ciò che per legge non è concesso fare: l'incertezza della coscienza verrà liquidata dalla certezza del diritto e dalla capacità dei procuratori pagati al riguardo.

2 - Debord, *Commentari*..., cit., p. 241, XXIX

3 - ivi. p. 233, XIV

Ognuno può apparire nello spettacolo per darsi pubblicamente, o a volte perché ci si è dedicato di nascosto, a un'attività completamente diversa dalla specialità grazie alla quale si era fatto conoscere finora.<sup>4</sup>... Non è più permesso ridere dell'inetitudine che si fa rispettare ovunque, o comunque è diventato impossibile far sapere che se ne ride.<sup>5</sup>... La constatazione che per la prima volta, si può governare senza avere alcuna conoscenza dell'arte né alcun senso dell'autentico o dell'impossibile potrebbe bastare da sola a far supporre che tutti gli ingenui creduloni dell'economia e dell'amministrazione porteranno probabilmente il mondo a una grande catastrofe; se la loro pratica effettiva non l'avesse già dimostrato.<sup>6</sup>

### IL GUSTO DEL FALSO

- Invertendo una famosa formula di Hegel notavo già nel 1967 che "nel mondo *realmente rovesciato*, il vero è un momento del falso". Gli anni trascorsi da allora hanno dimostrato i progressi di questo principio in ogni campo particolare, senza eccezioni. Così, in un'epoca in cui l'arte contemporanea non può più esistere, diventa difficile giudicare le arti classiche. Qui come altrove, l'ignoranza è prodotta solo per essere sfruttata. Nello stesso momento in cui vanno perduti il senso della storia e il gusto, si organizzano reti di falsificazione. E' sufficiente disporre di esperti e di banditori, cosa piuttosto facile, per far passare tutto, perché in certi affari, come in tutti gli altri del resto, è la vendita ad autenticare ogni valore. Dopo, converrà ai collezionisti o ai musei, soprattutto americani, strapieni di falsi, mantenere la buona reputazione, come il Fondo monetario internazionale mantiene la finzione del valore positivo degli enormi debiti di cento nazioni. Il falso forma il gusto e sostiene il falso, facendo sparire volontariamente la possibilità di riferimento all'autentico. Si *rifa* addirittura il vero, appena possibile, per farlo assomigliare al falso.<sup>7</sup>

(Parigi, febbraio-aprile 1988)



Fine della lettera e dell'allegato

I brani da cui sono state tratte le citazioni sono riportati per intero qui a p. 117

---

4 - ivi p. 195, IV

5 - Ivi, p. 198, VI

6 - Ivi, p. 223, XVII.

7 - Debord, *Commentari*, cit., p. 221-222, XVII.

Les secrets de la peinture.



C'est alors que retentit,  
pour la première fois,  
dans ces salles, cette question,  
cette humaine question :  
« Où sommes-nous ? »



# O ù s o m m e s - n o u s ?

## IL FLAUTO

Una leggenda sufi narra che la voce del flauto è il suo lamento per essere stato isolato dal canneto in cui si trovava.

*Ascolta il flauto, com'esso narra la sua storia,  
com'esso triste lamenta la separazione:  
Da quando mi strapparono dal canneto,  
ha fatto piangere uomini e donne il mio dolce suono!  
Un cuore voglio,  
un cuore dilaniato dal distacco dall'Amico,  
che possa spiegargli la passione del desiderio d'Amore;  
Perché chiunque rimanga lontano dall'Origine  
sempre ricerca il tempo in cui vi era unito.  
In ogni assemblea ho pianto le mie note gementi  
compagno sempre degli infelici e dei felici.  
E tutti si illusero, ahimè, d'essermi amici,  
e nessuno cercò nel cuore il suo segreto più profondo.*

Mevlana Jalal ud Din Rumi, *Masnavi-i-Mathnavi*

## MANOSCRITTO FILOSOFICO GIOVANILE

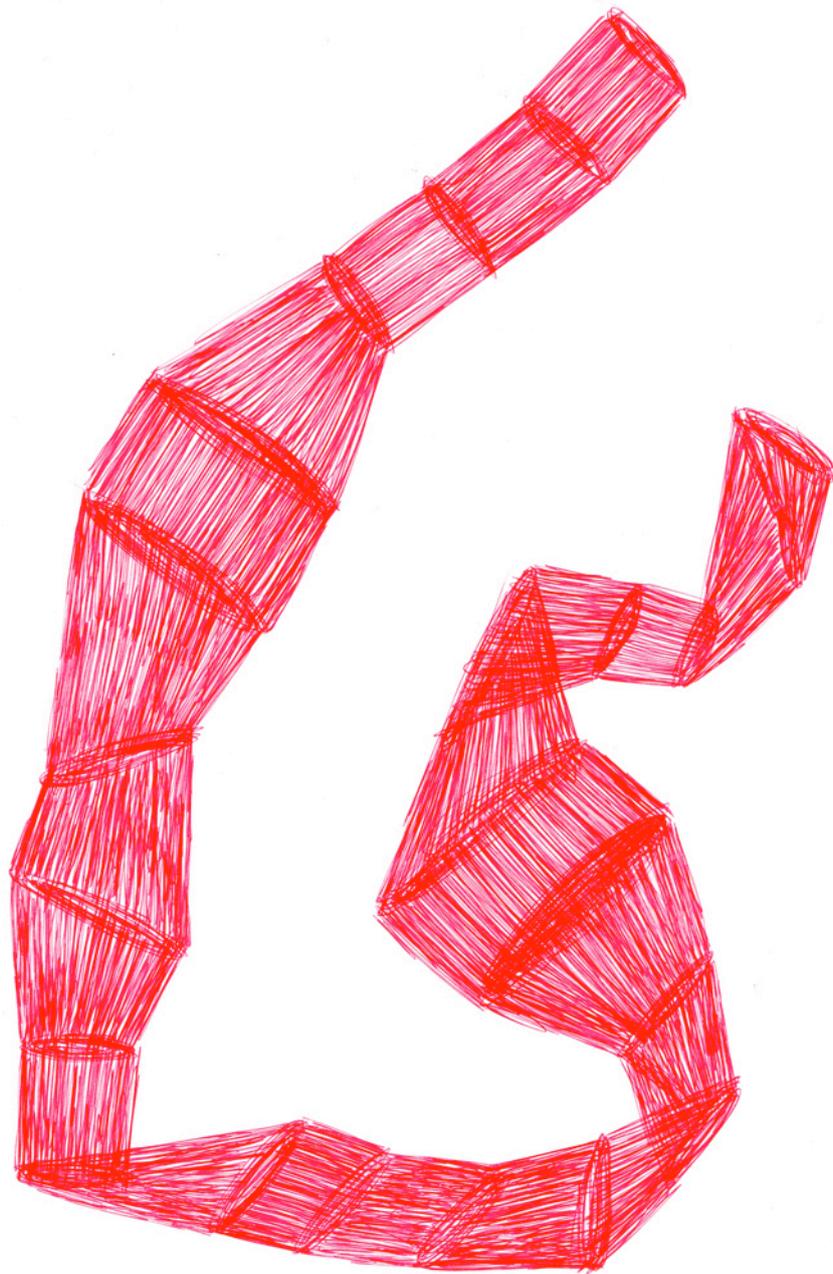
E' da evitare innanzi tutto di fissare ancora la "società" come un'astrazione di fronte all'individuo. L'individuo è ente sociale. La sua manifestazione di vita — anche se non appare nella forma diretta di una manifestazione di vita comune, compiuta a un tempo con altri - è quindi una manifestazione e una affermazione di vita sociale. La vita individuale e la vita generica dell'uomo non sono distinte, per quanto (e necessariamente) il modo di esistenza della vita individuale sia un modo più particolare o più generale di vita generica, e la vita generica una più particolare o più generale vita individuale.

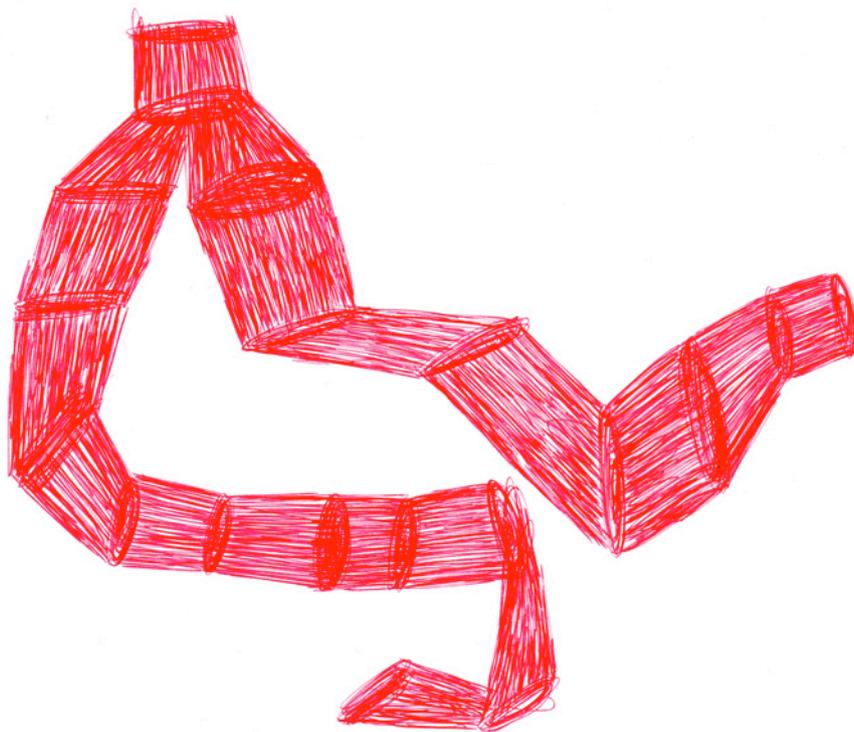
Come coscienza generica l'uomo conferma la sua reale vita sociale e ripete soltanto la sua reale esistenza nel pensiero; come inversamente l'esistenza generica si conferma nella coscienza generica e nella sua generalità, come ente pensante, è per sé.

L'uomo, per quanto sia un individuo particolare — e propriamente la sua particolarità lo faccia individuo e reale ente comune individuale — è parimenti una totalità, l'ideale totalità, è l'esistenza soggettiva della società pensata e sentita per sé, tanto che egli, in realtà, esiste sia in quanto intuizione e spirito reale dell'esistenza sociale, sia in quanto totalità di umane manifestazioni di vita.

Pensare e essere sono, dunque, certamente distinti, ma ad un tempo in unità l'un con l'altro. La morte appare come una dura vittoria del genere sull'individuo e una contraddizione della loro unità; ma l'individuo determinato è soltanto un ente generico-determinato, e come tale mortale.

Karl Marx, *Proprietà privata e comunismo* (1843), in *Opere filosofiche giovanili*, Editori Riuniti, Roma 1969, p. 228.





## ENIGMI PRIMORDIALI A BURGESS SHALE

[...] Il messaggio contenuto nelle più recenti scoperte sull'evoluzione degli ominini e dei primati comincia allora ad acquisire una sua generalità. E' tempo di allargare ulteriormente la visione e di dominare come a volo di uccello l'intero regno

animale. Pluralità e contingenza sfidano antiche e confortanti modalità di classificazione e di rappresentazione delle storie naturali anche a questa larga scala. Già, perché i soggetti che si lasciano fuori dalle tassonomie sono tanto significativi quanto quelli che vi si includono. Il principio della tassonomia come pensiero influente - e perciò della rilevanza degli esclusi! - vale particolarmente nella scienza paleontologica, tanto che in alcune occasioni la revisione della classificazione di una fauna locale può segnare l'inizio di una riorganizzazione generale dei dati osservativi e di un vero e proprio scontro di prospettive sull'evoluzione.

Il paleontologo americano Stephen J. Gould (1941-2002) ha ritenuto di identificare un episodio del genere nella celebre monografia *La vita meravigliosa. I fossili di Burgess e la natura della storia* (1989), un riconosciuto capolavoro di prosa scientifica che dal momento della sua uscita non ha smesso per vent'anni di generare dibattiti e anche aspre polemiche. Si direbbe che la posta in gioco "filosofica" sia molto alta, a giudicare dalla veemenza dei conflitti personali, dalle prese di posizioni polarizzate e dalle dichiarazioni di altrimenti assai moderati scienziati. Si tratta di una controversia forse ancora senza vincitori né vinti, ma preziosa per comprendere le modalità con cui idee come "progresso" e "contingenza" sono interpretate e discusse nell'ambito degli studi evolutivisti.

Il nostro zoom adesso si sposta agli inizi della diversificazione di tutti gli esseri viventi dotati di più cellule, agli albori insomma della vita complessa come la conosciamo oggi. Mettiamo a fuoco il caso di un ritrovamento così straordinario che da più di un secolo non smette di regalare agli scienziati sorprese e aggiornamenti. Burgess è una località canadese nelle Montagne Rocciose settentrionali, al confine orientate della British Columbia. Nei suoi sedimenti fu scovata una grande quantità di fossili di animali pluricellulari dal corpo molle, ottimamente conservati, imprigionati in depositi di argillite ("shale"), risalenti a circa 505-520 milioni di anni fa, il periodo immediatamente successivo alla cosiddetta "esplosione del Cambriano" (550 milioni di anni fa circa), cioè alla nascita in pochi milioni di anni di tutti gli animali o metazoi. Burgess è ancora oggi uno dei più importanti giacimenti cambriani mai scoperti, un deposito eccezionale che per fortunate coincidenze di sedimentazione ha preservato le impronte delle

parti molli degli animali (come per Ida, ma con quasi mezzo miliardo di anni in più!). La rarità geologica degli argilloscisti di Burgess Shale consistette probabilmente nel fatto che gli animali, che vivevano in una nicchia ecologica particolare (acque basse, molto ossigeno, buona illuminazione), furono trascinati verso fondali più profondi da una frana dei sedimenti fangosi, e così rapidamente seppelliti in un ambiente privo di ossigeno che ne ha garantito la migliore conservazione.

Dagli scavi delta Canadian Pacific Railway erano emersi fossili di trilobiti, artropodi marini ora estinti ma un tempo di grande successo, già negli anni Ottanta dell'Ottocento. Il letto fossile principale fu però scoperto nel 1909 (involontario omaggio al primo centenario della nascita di Darwin) da Charles Doolittle Walcott, il più autorevole paleontologo americano dell'epoca, segretario della Smithsonian Institution di Washington DC, che organizzò nel Canada meridionale cinque campagne di scavi dal 1910 al 1917, disseppellendo circa 65.000 fossili e 8000 esemplari di animali cambriani dei più diversi tipi. Una collezione favolosa che avrebbe assorbito gli sforzi di intere generazioni di studiosi. Alcuni di questi animali fossilizzati - che lui interpretò come meduse, ooloturie e vermi anellidi - non avevano parti dure, eppure erano impressi nella roccia con una chiarezza squisita. Walcott raccolse i fossili con rigore e attenzione ma, oberato dagli impegni amministrativi (succedeva anche allora...) e più interessato ad altre epoche della storia naturale, non ebbe mai il tempo di studiarli come avrebbero meritato. Si limitò a pubblicare alcuni studi preliminari, con l'indicazione di una tassonomia generale dei pluricellulari di Burgess e la fissazione dei nomi più importanti, poeticamente tratti dai nomi indiani dei laghi e delle montagne dello Yoho National Park in British Columbia.

Il primo grande evento di radiazione evolutiva (cioè di veloce disseminazione di nuove forme), che fa da spartiacque fra pre-Cambriano e Paleozoico, risulta ancora oggi piuttosto oscuro, per i tempi, i modi e le cause che lo hanno prodotto. La fauna di Burgess è la migliore e più vasta testimonianza della prima fauna pluricellulare che abitò gli oceani poco tempo dopo l'esplosione di forme. L'enigma del Cambriano, che già angosciava Darwin a suo tempo e che non ha smesso di turbare i sonni gradualistici, si può sintetizzare in tre interrogativi connessi fra loro: perché la vita pluricellulare

comparve così tardi nella storia della Terra, dopo tre sterminati miliardi (!) di anni di apparente monotonia unicellulare? Perché questa comparsa tardiva si staglia così repentinamente nella documentazione fossile? Perché gli organismi della fauna di Burgess, già ben strutturati anatomicamente e con una notevole complessità di relazioni fra loro, non sembrano all'apparenza avere antenati comuni diretti, prevedibilmente più semplici, in ritrovamenti più antichi? E infine, perché dall'esplosione del Cambriano fino a oggi non si nota la comparsa di nuovi piani corporei fondamentali, con la sola eccezione forse delle colonie arboreescenti dei Briozoi?

Nel 1854 il geologo Roderick Impey Murchison diede dell'enigma cambriano una spiegazione molto semplice: i pluricellulari del primo Cambriano (a quel tempo le prime testimonianze in assoluto di vita complessa sulla Terra, il presunto inizio di tutto) non potevano che essere l'oggetto stesso della creazione divina e rappresentavano i modelli già ben progettati per lo sviluppo delle forme di vita successive. Darwin cinque anni dopo, in *L'origine delle specie*, citò l'ipotesi di Murchison e negò che il Cambriano potesse essere il periodo di nascita della vita in sé. L'argomentazione darwiniana, per quanto non del tutto adeguata come vedremo fra poco, portò la discussione nell'alveo della scienza moderna: la vita del pre-Cambriano doveva essere costituita di animali più semplici, predecessori di quelli rinvenuti, e la nostra ignoranza su questa epoca di "vita invisibile" era da imputare all'imperfezione dei dati paleontologici, in particolare all'inesistenza di tracce relative alle parti molli degli organismi più antichi. In poche parole, Darwin pensò che l'esplosione di forme fosse un artefatto della documentazione, una sorta di "illusione ottica", e che il Cambriano fosse l'inizio della vita fossilizzabile, con parti dure e Conchiglie, e non della vita in quanto tale.

#### MICROBI DENTRO MICROBI DENTRO ALTRI MICROBI

Oggi su quegli altri quattro quinti della storia della vita sappiamo molto di più.

Ma il messaggio che ci restituisce il tempo profondo è spiazzante, perché scopriamo anzitutto che l'evoluzione nelle sue prime fasi ha probabilmente preferito molto più l'associazione della competizione. Le ricerche più recenti sembrano convergere nella retrodatazione dei

primi passi della vita. Tracce isotopiche della presenza di vita sulla Terra potrebbero già esistere in rocce di 3,75 miliardi di anni fa (dopo il raffreddamento della crosta terrestre, iniziato 4,5 miliardi di anni fa), in particolare in alcune rocce sedimentarie (le più antiche finora scoperte) di Isua in Groenlandia. Tracce invece morfologiche di vita sono state rinvenute in rocce australiane vecchie di 3,5 miliardi di anni: esse contengono alcune cellule e resti di stromatoliti, cioè sedimenti di batteri e alghe azzurre. In linea teorica la vita sembra comparire appena le condizioni fisiche lo consentono: oltre i 3,7 miliardi di anni infatti le rocce sono così "metamorfosate" che comunque non potrebbero presentare indizi di sostanze organiche rimaste integre.

Una seconda indicazione di fondo riguarda invece la sorprendente stabilità dell'evoluzione degli organismi unicellulari procarioti per un lunghissimo periodo dopo l'apparizione dei primi esemplari: non vi sono segni di un lungo e graduale aumento della complessità delle forme organiche per quasi due miliardi e mezzo di anni, ovvero quasi due terzi dell'intera durata della vita sulla Terra. Le prime cellule con nucleo fecero il loro ingresso nella cronologia biologica in virtù di un processo di unione simbiotica fra organismi più semplici, realizzando così un'importante transizione evolutiva ma senza innescare, neppure in questo caso, un'apparente diversificazione graduale nelle epoche successive.

Si noti che simbiosi qui non significa soltanto "vita comune". È una forma di intimità più radicale, un'associazione per la **vita**: consiste nell'incorporare un altro organismo e trasformarlo in un modulo funzionale specializzato, con reciproca soddisfazione; oppure essere parassitati da un predatore interno e trovare una soluzione di compromesso al conflitto fra i suoi interessi e quelli dell'ospite. Un crescente numero di scoperte in campo microbiologico illumina oggi sul palcoscenico evolutivistico questo nuovo attore. Il dibattito in realtà divampò all'inizio degli anni Settanta, quando Lynn Margulis avanzò l'ipotesi dell'origine simbiotica degli eucarioti per incorporazione di mitocondri e cloroplasti, trasformati in organelli interni. Archivate le prime controversie, l'analisi del DNA residuale di questi ex batteri e altre evidenze hanno in questi anni consolidato il consenso attorno all'ipotesi della simbiogenesi.

Gli eucarioti deriverebbero da una o più fusioni fra archeobatteri e simbionti proteobatterici fagocitati.

Non è una nuova "teoria dell'evoluzione", ma la scoperta di un ulteriore meccanismo di cambiamento evolutivo prima sottovalutato. I simbionti interni (endosimbionti) sono in grado di trasformare profondamente le proprietà metaboliche, strutturali e riproduttive dei loro ospiti, con i quali ingaggiano una stretta coevoluzione. Conflitti e convergenze mutualistiche di interessi si alternano di caso in caso. Esistono endosimbionti dentro altri endosimbionti, come in una matryoshka: microbi dentro microbi dentro altri microbi (Zimmer, 2000). Alcuni hanno trovato il modo di farsi trasmettere dalle uova e sono così perfidi da sterilizzare le femmine non portatrici o di uccidere gli embrioni maschili. In talune circostanze le interazioni ospite-simbionte possono anche contribuire a separare una popolazione biologica e a condurla verso la speciazione. E' interessante notare come alcuni passaggi fondamentali dell'evoluzione siano stati causati da queste rotture delle barriere "individuali". Nel caso dei simbionti, come delle colonie di organismi e delle società di insetti, non è peraltro chiaro dove si situino i confini dell'individuo biologico, tanto che si è introdotto il termine di "superorganismo".

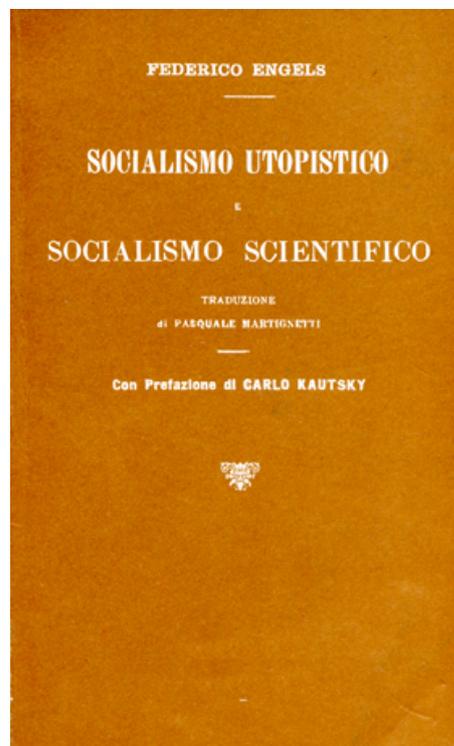
Benché possa essere veloce e senza forme di transizione, l'endosimbiosi ha bisogno di tentativi ed errori, di mutazioni e trasferimenti genetici, di compromessi fra pressioni selettive. Di certo, è una forza di cambiamento particolarmente antica. Nel 2009 il microbiologo dell'Università della California a Los Angeles James A. Lake ha annunciato la scoperta di evidenze di endosimbiosi già in alcuni procarioti, le cui doppie membrane si sarebbero originate dal consorzio proficuo fra un attinobatterio e un clostridio. Questi due unicellulari, unendosi, avrebbero dato vita a un nuovo lignaggio di procarioti, antenati dei mitocondri stessi e dei primi fotosintetizzatori, e dunque connessi alla produzione dell'ossigeno atmosferico, segno che queste microassociazioni di organismi invisibili hanno plasmato la fisiologia dell'intero pianeta per due miliardi di anni, dettando i vincoli fondamentali della successiva evoluzione delle forme di vita cosiddette "complesse", la nostra compresa.

Organismi unicellulari e geosfera hanno dunque interagito a lungo, creando le condizioni ambientali per la nascita di forme di vita più complesse, che tuttavia continuano a dipendere dai loro predecessori. Un altro tassello del grande

mito del progresso evolutivo comincia a scricchiolare. Non ci piace essere legati da un filo così stretto alle umili attività di batteri inglobati in altri batteri, ma solo perché non ricordiamo che pure la nostra fisiologia attuale dipende dalla presenza di una comunità di alcuni miliardi di loro nel nostro corpo. A modo nostro, anche noi siamo un superorganismo o un condominio equosolidale. Ma soprattutto, se la natura precede anche per coabitazione e integrazione, non è detto che il livello di organizzazione "superiore" si sia emancipato dai sistemi di livello inferiore. Non dovremmo darci troppe arie, insomma: se gli animali "superiori" scomparissero dal pianeta, il tappeto sterminato di microrganismi in competizione e coevoluzione fra loro sopravviverebbe serenamente. Viceversa, noi senza questo brulicante "microbioma" interno non digeriamo nemmeno un boccone. [...]

*Telmo Pievani*

da *La vita inaspettata*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2011, pp. 57-63 (cap. Progresso e contingenza nei mari del Cambriano).



# UNA VITA SENZA SENSO 1

## Fatti e misfatti

Mentre scriviamo, abbiamo a portata di mano, sullo schermo del computer, una cartella che contiene numerosi articoli di cronaca sul malessere sociale, con relative statistiche e interpretazioni psico-sociologiche. E siccome l'argomento che stiamo trattando ha suscitato un appassionato interesse fin dal suo avvio, abbiamo anche cartelle con le diverse collaborazioni giunte via Internet dalla nostra "redazione diffusa". Tutto il materiale di cronaca è riconducibile alla patologia sociale che colpisce l'individuo contemporaneo, ma l'insieme sembra composto da elementi così casuali e slegati che sarebbe difficile coglierne il nesso preciso se non facessimo ricorso a ben precise leggi sociali, quelle stesse che poniamo alla base della nostra dottrina generale. La quale, in quanto concezione unitaria del mondo, non fa posto a una specialità scientifica dedicata ai mali dell'animo, e tantomeno a una terapeutica utile a rattoppare l'individuo affinché non si lagni troppo e vada a produrre. Scorriamo le finestre dello schermo e chiediamoci che cosa può collegare fatti del genere, riportati a caso:

- Cinquecento ragazzi provenienti da periferie degradate si organizzano e assaltano in massa migliaia di bagnanti su una spiaggia razziano tutti gli oggetti di valore.
- Madri ammazzano i propri figli, annegandoli, prendendoli a calci, buttandoli dalla finestra o nei cassonetti.
- Due milioni di giovani in estasi si riuniscono per pregare con il Papa in un immane incontro mediatico amplificato dalla televisione.
- Tre giovani si uccidono insieme innescando una serie di suicidi fra altri giovani, con le stesse modalità.
- In un grande stadio le opposte fazioni di ultrà, attaccate dalle "forze dell'ordine", si coalizzano e insieme ingaggiano battaglia.
- Una massa enorme di persone dà luogo spontaneamente a una veglia funebre di più giorni in morte di una ex principessa divorziata.
- Una ragazzina, con l'aiuto dell'amante coetaneo scanna "senza motivo", a coltellate, la madre e il fratello.
- Giovani appartenenti ad una setta satanica massacrano alcuni degli adepti loro coetanei.
- Tre milioni di lavoratori partecipano ad una

oceanica manifestazione sindacale in difesa di un insignificante articolo di legge con un entusiasmo sproporzionato rispetto all'obiettivo.

- La popolazione di un quartiere ingaggia una battaglia di strada in difesa di un piccolo scippatore contro un esagerato schieramento di polizia;
- Due o tre miliardi di umani festeggiano con angosciosa speranza l'avvento del nuovo millennio "sbagliando" di un anno, cioè anticipando stranamente e clamorosamente, la fatidica data.
- Un miliardo di cattolici, coadiuvati da credenti in altri dei, inscenano una planetaria manifestazione mistica intorno alla morte del meno mistico papa della storia, distintosi per aver trasformato definitivamente il mistero della Chiesa in un prodotto perfettamente consona alla società dello spettacolo (con conseguente sovrapproduzione di santi). [...]

E così via, in un inventario che può essere lungo quanto si vuole. Nel corso del nostro studio, non potendo ovviamente analizzare tutti gli episodi elencati, ne estrarremo alcuni significativi raggruppandoli in insiemi congruenti. Utilizzeremo per questo fonti super ufficiali come la Chiesa, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), l'Istituto Europeo per le ricerche Economiche e Sociali (EURES) e il Servizio Informazioni per la Sicurezza Democratica (SISDE); citeremo volutamente anche fonti non ufficiali, come la letteratura e il cinema, spesso molto più sensibili nel registrare fenomeni come quelli che stiamo indagando di quanto non lo siano gli istituti preposti dagli Stati con le loro fredde tabelle.

Ma veniamo alle leggi sociali che collegano i fenomeni suddetti. Già nei suoi studi giovanili (1843) Marx, indagando sulla struttura produttiva e riproduttiva sociale, era giunto alla conclusione che la vera patologia dell'uomo capitalistico è la separazione da sé stesso (separazione dell'individuo dalla specie) attraverso l'alienazione del prodotto del proprio lavoro, non più finalizzato al bisogno dell'altro, reciprocamente, ma alla valorizzazione del Capitale, unidirezionalmente. Si ha un bel dire che la malattia è della *psiche*<sup>1</sup> [...]

---

1 – E' recentissima una *Petizione* della Society for Humanistic Psychology e di altre 43 associazioni scientifiche americane e di altri paesi alla Task Force DSM-5 contro il rischio della medicalizzazione e l'etichettamento della devianza socio-politica come disturbo mentale. Il testo originale in inglese è reperibile in <http://www.ipetitions.com/petition/dsm5/> (NdR)





## UNA VITA SENZA SENSO 2

[...] La serie delle negazioni fin qui tratteggiata (vedi qui a pagina ...) non può essere terminata senza introdurre, almeno brevemente, quella più potente di tutte, quella cioè operata dalla comunità umana futura necessariamente anticipata in questa società. Dobbiamo perciò chiederci quale possa essere la "politica" dell'uomo giunto alla consapevolezza della vita senza senso, quale possa essere la sua manifestazione organizzata di energia tesa a rifiutare l'esistente conservatore con un lavoro positivo per il nuovo, rivoluzionario. Si tratta di sapere, allora, se le manifestazioni di negazione possono essere rovesciate nel loro contrario, se l'individuo cui è negata l'appartenenza alla specie può riconquistare la propria umanità e per quale via.

Prima del Sessantotto, prima cioè che l'esistente si impadronisse della rabbia giovanile, l'impulso spontaneo delle giovani generazioni fu quello di negare semplicemente questa società: "piuttosto di fare la vita dei miei genitori mi ammazzo", come disse la ragazzina del Parini. La soluzione, appunto, non era entro questa società; e quella apparente, "estetica", *hippy* e floreale, non poteva che essere fagocitata dalla tetra politica gruppuscolare, anche se a Parigi qualche sprazzo di futuro si manifestò in modo più evidente che altrove. Ma il Sessantotto, come tutte le manifestazioni abortite della rivoluzione in corso, fu importante per ciò che poteva essere e non è stato, non per gli aspetti poi diventati leggenda. Infatti, prima di essere un movimento rivendicativo, fu semplicemente negazione, ricerca di una nuova appartenenza, senza però che vi fosse l'oggetto a cui fissarla, cioè la comunità politica, il *partito*.

Non siamo tra coloro che in questi casi dicono: "la situazione era rivoluzionaria, mancava solo il partito che dirigesse le masse". Quando il partito non c'è vuol dire che la situazione è contro-rivoluzionaria a tutti gli effetti, nonostante le premesse. Diciamo piuttosto che la rivoluzione non è cieca e che nel Sessantotto ha giocato d'anticipo: non ha permesso che nascesse un partito come copia di quelli delle rivoluzioni passate, democratici, elettoralisti, gerarchici e basati sulla personalità dei capi. L'impossibilità di ritornare indietro non ha coinciso con la possibilità di andare avanti, ma s'è verificata una condizione

perfettamente in linea col Marx del '48, commentatore di una rivoluzione che criticava *necessariamente* sé stessa. In conclusione, del Sessantotto rimane il fatto importantissimo che milioni di persone hanno cercato qualcosa di nuovo, anche se non l'hanno trovato.

Vent'anni dopo, l'ondata del bisogno di cambiamento coinvolse la Cina con la rivolta iniziata a Tienanmen, durante la quale si ripresentarono modalità "parigine", compresa un'estetica politica completamente diversa da quella della cosiddetta rivoluzione culturale dei tempi di Mao. Anche nel movimento cinese ciò che più colpiva era la mancanza di finalità rivendicativa di una lotta che fu più grande rispetto all'importanza attribuitale dalle fonti d'informazione (patologicamente fissate sulle generiche parole d'ordine di democrazia e libertà, che a Tienanmen erano solo l'epifenomeno rispetto alle cause reali del grandioso movimento). E colpiva, proprio per questo, l'estrema brutalità della repressione, del tutto ingiustificata rispetto a presunti pericoli per lo Stato. A meno di non pensare che i governanti cinesi avessero intuito, con più perspicacia dei gazzettieri e dei politici nostrani, che era in gioco qualcosa che andava ben oltre le parole d'ordine urlate e scritte (la violenta repressione incominciò quando gli operai delle fabbriche requisirono autocarri e treni per marciare su Pechino).

Ecco dunque un fatto nuovo: la "politica" del futuro, di cui abbiamo avuto qualche saggio significativo benché per ora non influente, non mette più al centro la "rivendicazione", qualunque essa sia. Il movimento rivendicativo è in via di estinzione, come dimostrano le manifestazioni di massa, di qualunque tipo, che per i partecipanti valgono più per sé stesse che per le motivazioni accampate dagli organizzatori. Lo confermano i raduni oceanici, come quello di Roma, ad esempio, sul ridicolo articolo 18 che non comporta praticamente effetti reali sulla vita degli operai<sup>1</sup> o quelli organizzati dalla Chiesa, ai quali partecipano pseudocristiani che sentono più il bisogno di trovarsi in quelle occasioni che non di fare vita da cristiani; o ancora, quelli che si organizzano con gran rumore intorno ai convegni dei "grandi" da Seattle in poi.

La politica del futuro non potrà che passare, *necessariamente*, attraverso la formazione di una

---

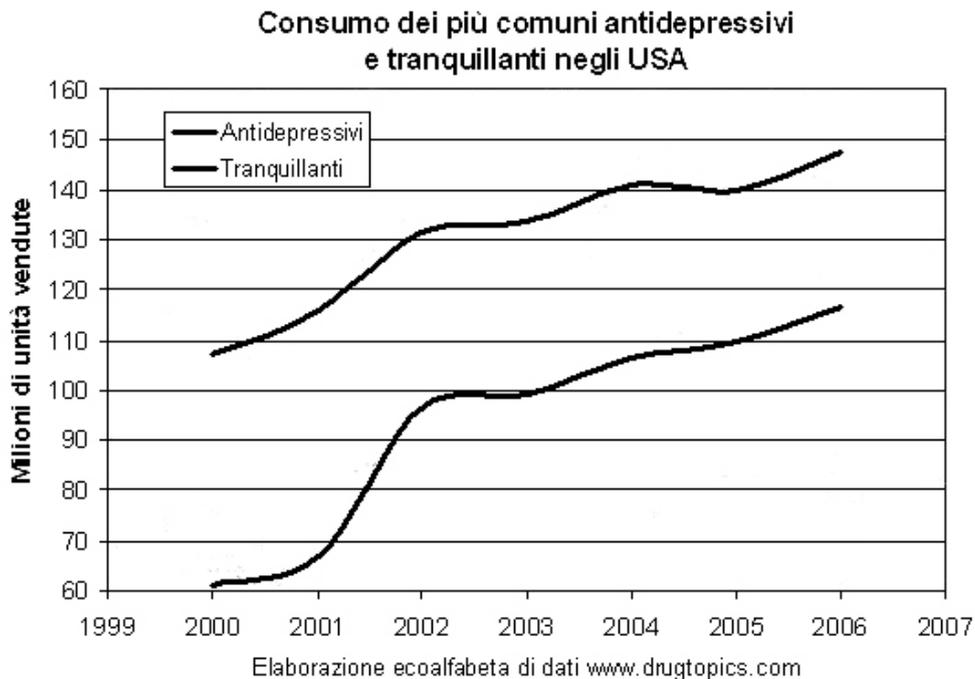
1- Cfr. Una storia infinita di Articoli 18, in [www.quinterna.org/pubblicazioni/rivista/07/storia\\_infinita.htm](http://www.quinterna.org/pubblicazioni/rivista/07/storia_infinita.htm).

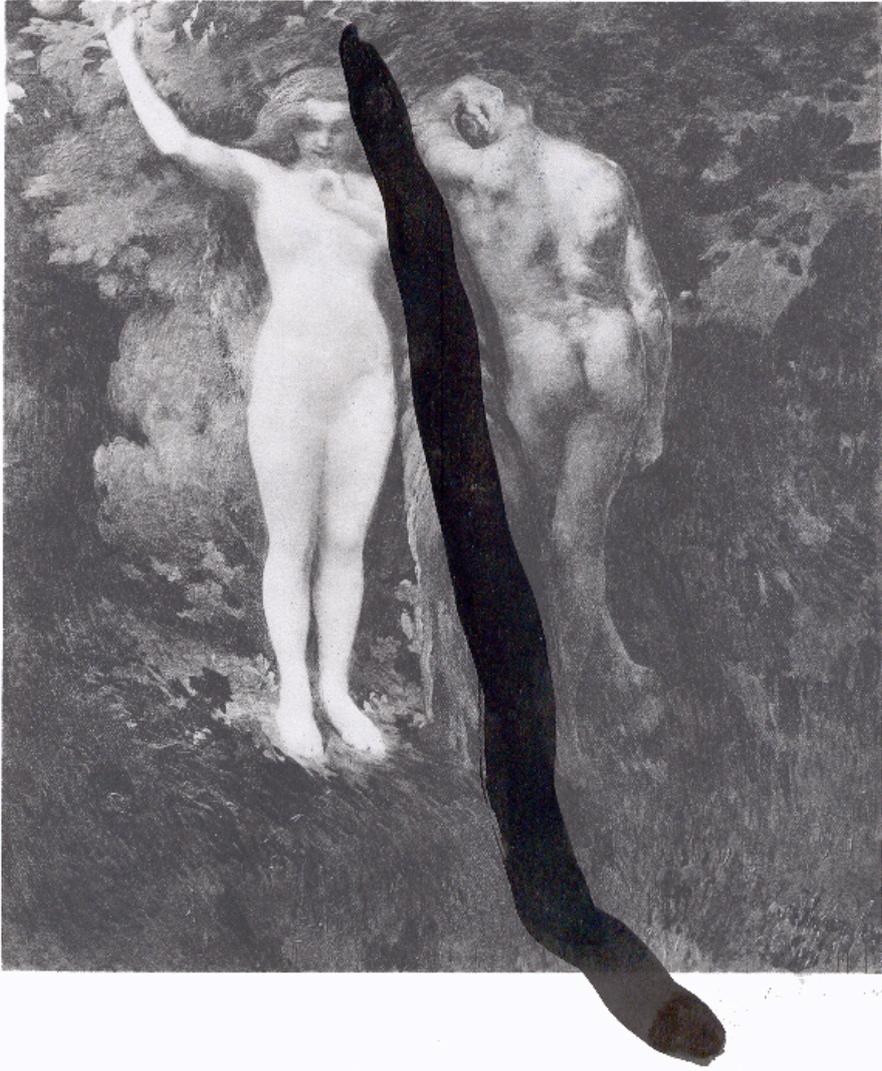
nuova comunità-partito che anticiperà forme della società comunista, in critica a quelle del passato. Questa comunità non rifletterà più i caratteri dei vecchi partiti, che erano un misto fra chiesa, famiglia, parlamento e patria. La lotta per la distruzione dello Stato borghese e per la società nuova assumerà caratteristiche diverse rispetto — per esempio — alla Rivoluzione d'Ottobre: Lenin sapeva che in Occidente, al contrario che in Russia, sarebbe stato difficilissimo conquistare il potere, ma facile mantenerlo una volta conquistato. La forma sociale presente innalza una barriera controrivoluzionaria preventiva contro l'anti-forma che emerge con prepotenza e che si imporrà in quanto la sua forza è reale, non ideale.

Abbiamo già delle avvisaglie del percorso appena tratteggiato e non sono che la conferma di quanto già dissero i nostri classici a proposito dell'ingiustizia e dei diritti: all'operaio non viene fatta un'ingiustizia particolare e non gli sono negati particolari diritti; su di lui ricade l'ingiustizia universale e in questa società non ha garanzie; non può far altro che "spezzare le catene", cioè liberare la forma nuova dai legami che non la lasciano sorgere.

Lo Stato capitalistico può "riconoscere" qualsiasi forza sociale, anche muovendole guerra per ricondurla entro i confini del compromesso; ma non potrà mai riconoscere l'anti-forma che emerge senza rivendicare nulla, che semplicemente dà vita a una società nuova e per essa combatte contro il vecchio ambiente. Questa sarà la forza della futura comunità-partito irriducibile al compromesso. L'individuo-molecola trova le connessioni adatte e passa dall'alienazione al senso di appartenenza, si aggrega, si polarizza, si fa organismo nuovo e completo. Il quale diventa per ciò stesso il principale nemico della forma attuale, anzi, l'unico vero nemico. Per questo ad ogni accenno dell'emergere dell'anti-forma compaiono i carri armati, come a Parigi, Tienanmen, Los Angeles, senza contare i tanti altri luoghi sconosciuti che una cronaca distratta cita appena.

Il testo completo è disponibile in [www.quinterna.org/pubblicazioni/rivista/18/vita\\_senza\\_senso.htm](http://www.quinterna.org/pubblicazioni/rivista/18/vita_senza_senso.htm)





# Agenzia Generale del Suicidio

Società riconosciuta  
di pubblica utilità  
Capitale: 5000000 franchi  
Sede principale: Parigi,  
B. Montparnasse n° 73

Grazie a dei dispositivi moderni, l'AGS è lieta di annunciare ai suoi clienti che procurerà loro una morte assicurata e immediata, cosa che non mancherà di sedurre coloro i quali sono stati distolti dal suicidio per paura di «mancarsi».

E' proprio pensando all'eliminazione dei disperati, elemento di contaminazione temibile in una società, che il Signor Ministro dell'Interno ha voluto onorare la nostra Istituzione con la sua presidenza onoraria.

D'altronde, l'AGS offre finalmente un mezzo decoroso per abbandonare la vita, essendo la morte di tutte le debolezze quella di cui non ci si scusa mai.

E' così che sono stati organizzati i funerali-express: pasto, corteo di amici e parenti, fotografia (o calco del viso dopo la morte, a scelta), invio di souvenirs, suicidio, composizione della salma, cerimonia religiosa (facoltativa), trasporto del cadavere al cimitero.

L'AGS si incarica di eseguire le ultime volontà dei Signori suoi clienti.



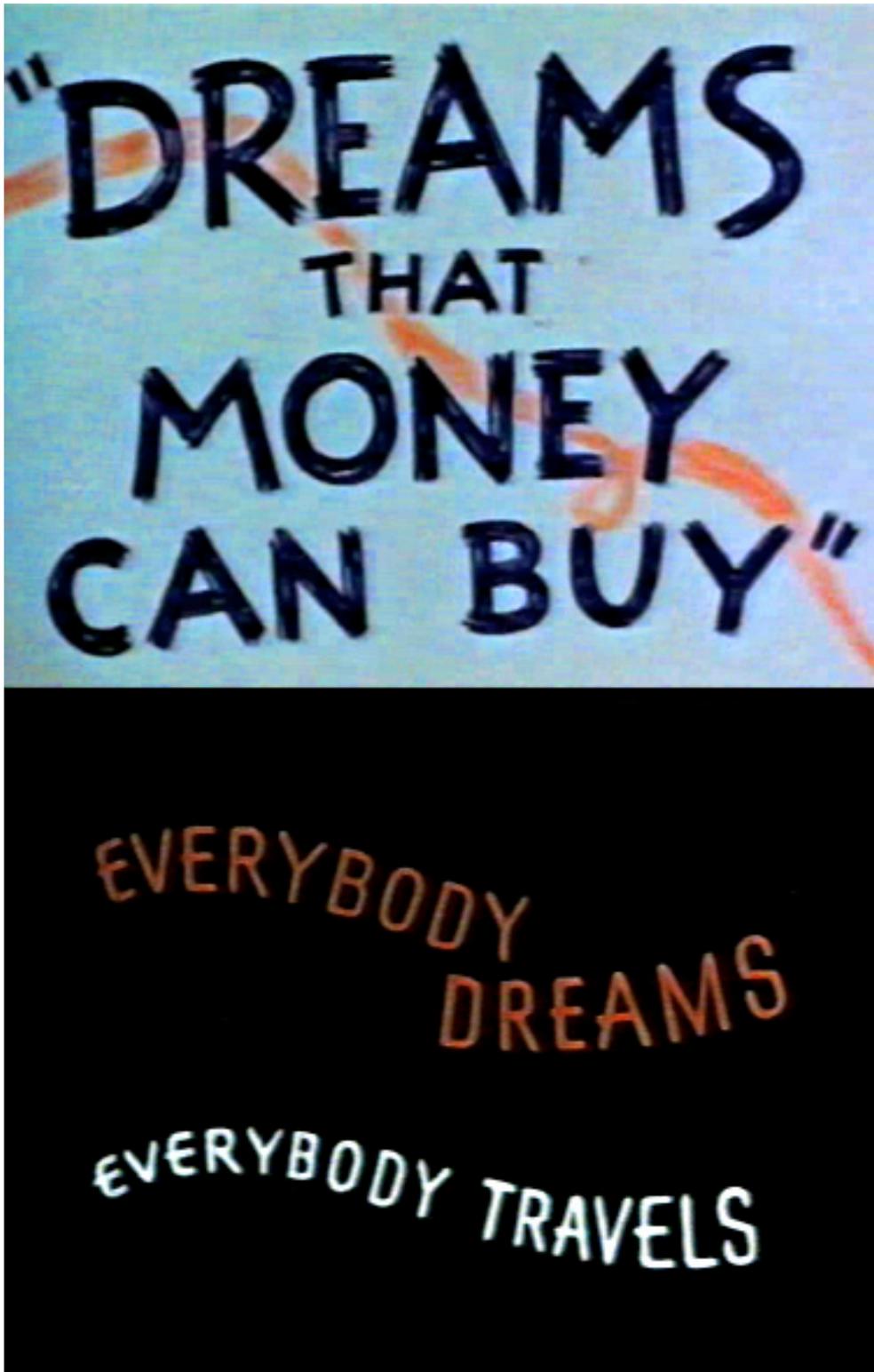
**Succursali a Lione,  
Bordeaux, Marsiglia,  
Dublino, Montecarlo,  
San Francisco.**

Per qualsiasi informazione rivolgersi al signor Jacques Rigaut, Amministratore principale, boulevard Montparnasse 73, Paris (6°). Non sarà fornita risposta alle persone che desiderano assistere a un suicidio.

Richiedere il Catalogo speciale ai  
Funerali-express

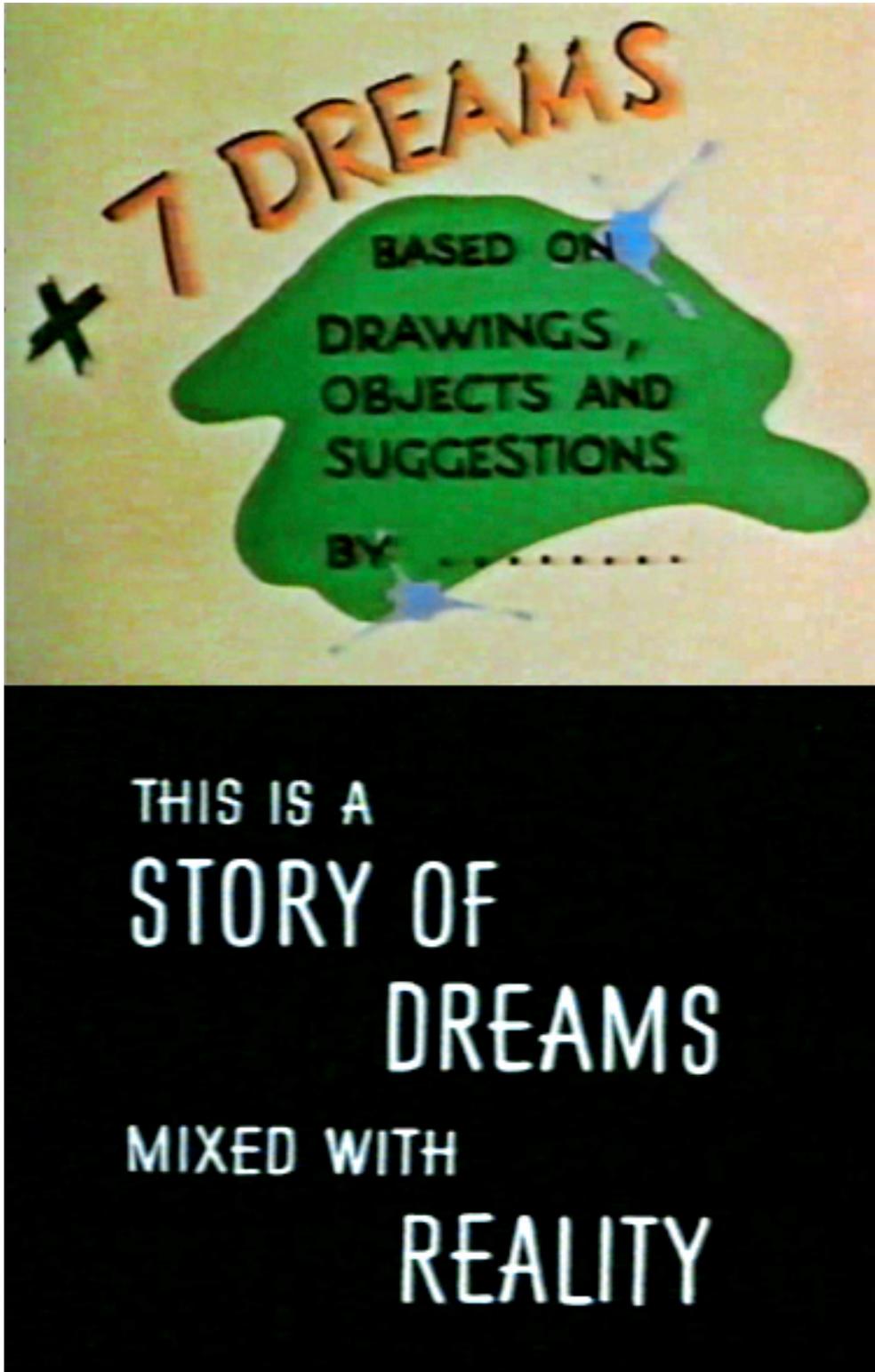
Tariffe	
<i>Folgorazione</i> _____	200 fr.
<i>Revolver</i> _____	100 fr.
<i>Veleno</i> _____	100 fr.
<i>Annegamento</i> _____	50 fr.
<i>Morte profumata</i>	
(tassa sul lusso compresa)_____	500 fr.
<i>Impiccagione</i> . Suicidio per poveri___	5 fr.
(La corda viene venduta al prezzo di 20 fr. al metro e 5 fr. per 10 centimetri supplementari).	
Nota	
In nessun caso, non rientrando l'istituto nella categoria degli enti pubblici, i cadaveri saranno trasportati all'obitorio. Questo per assicurare alcune famiglie.	

HANS



Titoli di testa e di coda del film del 1946

RICHTER



Sogni che il denaro può comprare

MEL



Hitler on Ice

BROOKS



History of the World . 1981



## LUOGHI DELL'INVARIANZA E DELLA CONTINUITÀ

Da una intervista de *Il Quotidiano di Bari* del 25.12.1979

**Tullio Catalano** - [...] Da quando il complesso della politica e dell'arte si andava facendo sempre più incipiente, si è andato formando come un imbuto nel quale il confronto politico diretto, apparentemente incongruente, faceva acquistare codici separati. Magari paralleli. Tra questo parallelismo non si trattava di trovare una convergenza, ma lasciarlo alla stessa distanza. Verificare questa distanza, la progressione di questi termini nel tempo, era un dato di rischio di cui però era previsto il fallimento del rapporto; che si sarebbe giunti a stigmatizzare il rapporto tra arte e politica. Allora preventivo perché tutto questo non era convogliato nella gestione culturale. Dopo aver introiettato tutto nell'arte e nella politica bisognava favorire, catalizzare un'opera di rigetto dalla quale i termini affrontati, sia illusoriamente sia maliziosamente, potessero risultare indenni. Il mio rapporto con AutTrib si colloca allo sbocco di questo imbuto. Dopo che tutto questo è stato filtrato bisogna impedire che tutte le carte rimescolate ritornino al posto di prima; questo era anche il programma degli "Uffici", il concetto di "immaginazione preventiva". Con AutTrib è riconfermato che si deve uscire dal rapporto stesso arte-ideologia, non tanto esautorandone uno dei termini ma svolgendo il senso proprio che i termini possono avere. Dopo aver mantenuto la stessa distanza tra arte e politica, dopo l'ironia sulla pretesa innocenza della cultura, uno può anche concedersi il vizio linguistico. Optare da una parte

**Carmelo Romeo** - [...] Come la produzione sociale ha superato il produttore singolo, così la pittura ha superato il pittore, la sua limitatezza e incapacità sociale. L'artista può continuare ad avere un senso proprio, solo riconoscendo le forme che lo negano; e ancora, deducendo da queste la forma storica che assumerà la sua emancipazione. Ma vivere anticipati nega all'azione ogni garanzia, aumenta il rischio e stanca. Però la verifica di ognuno, e anche di sé stessi, si fa in queste condizioni. [...] dopo tutto questo possiamo concederci il "vizio" linguistico. E possiamo anche avvicinarlo quando è di altri. I percorsi di tutti noi sono stati sempre indenni dall'illusione della purezza politica del linguaggio dell'arte. [...] Certamente nel nostro lavoro vi è stata e vi è premeditazione ideologica. Ma noi siamo le vittime; non dell'ideologia ma della necessità che la impone e piega l'arte nel suo verso. Le istanze formalistiche, anche quelle poste dalle avanguardie storiche, sono state tutte avanzate prematuramente. Prima della premessa storica che

**Luciano Trina** - [...] In questi ultimi anni una pratica dell'arte ridotta a sport della meraviglia e dello choc, con gli artisti in obbligo di erezione perenne, non poteva che preparare il ritorno ai luoghi comuni dei procedimenti, a prassi svuotate, di tutto riposo e più conviviali. E allora, avendo imparato la clandestinità dell'immaginazione, ci serviva una sala d'attesa dove poter aspettare di nuovo di diventare dei pazzi molto cattivi.

**D** - Quindi AutTrib per lei è questa anticamera del manicomio, o un campo di concentramento per pericolosi socialmente?

**L. Trina** - Pericolosi? Non so. Secondo me, mutanti. Continuamente scopro sulle fronti orribili protuberanze. Ma sono, secondo me, i segni della necessità di riappropriarsi con interezza la vita. Questo segno che appare sempre più frequentemente nel mezzo delle fronti di molti uomini e donne è un altro occhio che lancia sguardi nel futuro; è la radice dello splendente corno dell'unicorno. E se questi segnali appaiono mostruosi è perché sono palesemente antieconomici, incongruenti e imprevedibili. Ma allora la vita stessa è diventata una faccenda immorale, e anche ogni futuro dà scandalo, in una società inquieta, che si sente in pericolo perché sente di non avere più futuro. Sotto la spinta delle trasmutazioni, invece, vita e arte tendono a combaciare. In questa fusione ciò che si estingue è l'artista, non l'arte.

sola poteva indirizzarle a soluzione e compimento chiudendo il ciclo delle antinomie. Finché esiste la società di classi, l'arte è condannata alla politica, la forma all'ideologia, il significante al significato. Concedersi anche il "vizio" linguistico, quindi, non può significare in alcun modo cancellare o ignorare il dato politico, ma saperlo, silenzioso, sotto il pelo del segno, del gesto. E proprio adesso più potente di prima.

Da tempo l'arte cade sempre più fuori dai suoi oggetti storici, classificati e rassicuranti. Non coincide più con l'opera né con l'artista. È qualcosa di separato, forse già di seguente. Prende a risiedere in luoghi insospettati. La storia si fa sempre più ansiosa di sbarazzarsi dei suoi particolari divenuti inessenziali, e molte cose sono diventate troppo vecchie anche per l'arte. In queste condizioni la prassi dell'arte non può essere altro che una prassi dello sbaraglio. E per me AutTrib è una possibilità in più, accanto ad altre già state o in preparazione, per portare allo sbaraglio sé stessi e i propri oggetti.



## CE L'HO QUI LA *BRIOCHE*

CAMPIONATURA SU *ESTETICA RELAZIONALE*<sup>1</sup>

---

1 - Nicolas Bourriaud, *Estetica relazionale*, Postmedia Srl, Milano 2010 - *Esthétique relationnelle*, ed. Les presse du réel, 1998.

Come già detto, l'ultimo che arriva ha sempre ragione.

*“Estetica relazionale è, evidentemente, una pietra miliare per chi vuole intraprendere un cammino di comprensione dell'evoluzione degli anni novanta e, conseguentemente, anche di quella più recente... Effettivamente questa mostra<sup>1</sup> implicitamente indica che la prospettiva di Bourriaud, come d'altronde quella della stragrande maggioranza dei curatori europei, forse non avesse prestato la dovuta attenzione al fenomeno, in atto negli anni Ottanta e nei primi anni Novanta, della controproposta “politica” all'arte “disimpegnata” che – se in Italia (e spesso anche in tutta Europa) stentava a trovare spazi adeguati – si affermava in modo solido e propositivo negli Stati Uniti.”<sup>2</sup>*

Era a questo fenomeno, ignorato in Europa mentre negli USA “si affermava in modo solido”, che si riferiva Ida Panicelli in una intervista, quando nel 1993 veniva nominata direttore del Museo Pecci di Prato?

Probabile, perché proprio da lì veniva.<sup>3</sup>

Allora si era nel '93, ora siamo nel 2010 e la litania si ripropone, pur anche con le “scontate lamentazioni (di cui noi italiani siamo maestri e raffinati esegeti)” che accompagnano il ritardo più che decennale con il quale il testo di Bourriaud, del 1998, è apparso in Italia.

Se le cose si ripetono anche noi siamo costretti a ripeterci; non certo per reclamare alcunché ma soltanto per verificare la tenuta nel tempo di una linea di pensiero e di condotta.

E se, come sembra, nulla è cambiato nella sostanza (tuttalpiù nell'attenzione<sup>4</sup>) la ripetizione diventa letterale e merita un **R e p r i n t**.<sup>5</sup>

Poiché i fatti che ci riguardano sono pubblicamente disponibili nel sito di Forniture Critiche, [www.arteideologia.it](http://www.arteideologia.it), è superfluo aggiungere altro se non un breve passaggio per dire che mentre *S.p.A.*, *N.d.R.*, *Di.Arte-divulgazione effimera*, e in parte *Imprinting*, rispondevano a esigenze anzitutto “organizzative” (ovvero auto-

organizzative<sup>6</sup>), nel 1978 con *Aut.Trib.17139* si chiudeva questo periodo per avviare (o tentare di avviare) una fase elaborativa dei termini con i quali preparare (o tentare di preparare) le condizioni per una riflessione organica proprio attorno a quelle questioni che negli anni Novanta l'arte neppure più si sarebbe poste<sup>7</sup> nonostante la melanconia causata per averle dolorosamente abbandonate.<sup>8</sup>

Dolore e melanconia tuttavia superati con troppa agilità per non somigliare ad un sollievo.

E' però probabile che dopo oltre un decennio dalla stesura, gli enunciati contenuti in *Estetica Relazionale* avranno avuto trattazioni successive e ricevuto valutazioni critiche tali da rendere inutile e superato il nostro interessamento nei suoi confronti. Noi ce lo auguriamo; anche se nessun più recente aggiustamento altermodernista ci sembra al momento allontanarla poi troppo dalla vecchia istruzione di mettersi in ordine, ma soprattutto da quella di mettersi in proprio.<sup>9</sup>

Malgrado l'anacronismo adotteremo il testo di Bourriaud come fosse un *dispositivo* relazionale - il quale richiede appunto di completare un lavoro e prendere parte alla elaborazione del senso: quello nostro, naturalmente.<sup>10</sup>

Non aspettatevi dunque uno spassionato esame del testo, che sicuramente ha il merito di aver contribuito a rimettere in gioco una particolare componente vettoriale applicata all'opera d'arte - capace però di spostarla solo avendo un punto finale stabilito, lungo una direzione, un verso e una intensità ben determinati.

#### • INTERSTIZI

Definendo l'opera d'arte, «al di là del suo carattere commerciale e del suo valore semantico», come un interstizio sociale, ci viene spiegato che con questo termine Marx<sup>11</sup> indicava “*quelle comunità*

6 - In un arco di tempo che va dal 1970 al 1978.

7 - Bourriaud, cit. p. 7. – “Bisogna accettare il fatto, assai doloroso, che alcune domande non vengono più poste e, per estensione, rintracciare quelle che si pongono oggi gli artisti”.

8 - Bourriaud, cit. p. 12 - “al progetto di emancipazione moderna si sono sostituite innumerevoli forme di melanconia”.

9 - Vedi Bonazzoli Francesca, L'altra modernità, in *Corriere della Sera*, 23 febbraio 2009. - Creolizzazione delle culture, nomadismo, lotta per autonomie collettive o individuali, reazione al consumismo e alla standardizzazione... In tutto questo non c'è proprio nulla che già non si sia presentato da tempo, in infiniti modi e forme, come reazioni e adeguamenti locali agli inconvenienti sociali.

10 - Cfr. Bourriaud, cit. p. 59.

11 - Anche se l'A. non indica mai la fonte dei testi di Marx, vogliamo dar fiducia al citatore. Ma questo modo di procedere

1 - *Culture in action*, a c. di Mary Jane Jacob, Chicago 1992-93.

2 - Roberto Pinto, *Il dibattito sull'arte degli anni Novanta*, in *Estetica relazionale*, di Nicolas Bourriaud, Postmedia Srl, Milano 2010, p. 119.

3 - Caporedattrice di *Artforum* dal marzo 1988 all'estate del 1992.

4 - Probabilmente dovuta, oltre la ricordata “solida affermazione”, dal precipitare di tutti i parametri mondiali di stabilità sociale.

5 - Vedi qui p. 113.

*di scambio che sfuggono al quadro dell'economia capitalistica poiché sottratte alla legge del profitto: baratti, vendite in perdita, produzioni autarchiche... L'interstizio è uno spazio di relazioni umane che, pur inserendosi più o meno armoniosamente e apertamente nel sistema globale, suggerisce altre possibilità di scambio rispetto a quelle in vigore nel sistema stesso".<sup>1</sup>*

Con ciò l'arte (e soprattutto quella "relazionale", immaginiamo) si sarebbe procurata una forma e uno spazio tattico d'azione. E già intanto è chiaro che qui l'arte svolge un ruolo subalterno e marginale<sup>2</sup>, per nulla influente sulla forma sociale che (si) concede tali interstizi. Perché certo non si vuole far credere che Marx affidasse a forme di scambio primitive o spurie la soluzione delle questioni sociali proprie del modo capitalistico - nel quale primitive o escogitate forme di scambio senza mediazione monetaria, non tanto si *inseriscono* o addirittura si *sottraggono*, piuttosto *permangono* fossili all'interno e nell'indifferenza dei rapporti di scambio più evoluti.

La produzione artistica in quanto produzione immateriale, ricadrebbe peraltro nella categoria smithiana del lavoro improduttivo, commentata da Marx in un magistrale capitolo<sup>3</sup> nel quale viene inoltre indicata una generale ostilità della produzione capitalistica nei confronti dell'arte.<sup>4</sup>

Le due cose messe insieme (l'arte come interstizio e l'ostilità del capitale nei suoi confronti) porrebbero già l'arte e i suoi prodotti in una posizione interstiziale al modo di produzione capitalistico - che tuttavia, sempre al fine di valorizzare il Capitale, cerca e a volte trova i modi di sottomettersi formalmente e anche sostanzialmente quelle determinate branche della produzione che gli preesistevano in forme già pienamente sviluppate.<sup>5</sup>

---

lo riteniamo poco adatto a stabilire una buona relazionalità con il lettore.

1 - Bourriaud, cit. pag 15.

2 - La marginalità verrà definita, appena qualche pagina dopo (p. 32) come una illusione oggi impossibile. Questo implicherebbe che oggi l'arte stessa è una illusione impossibile?

3 - Karl Marx, Storia delle teorie economiche, Giulio Einaudi Editore, Torino 1954, tomo I, da p. 356

4 - Marx, cit. p. 358. — "Il rapporto (tra produzione intellettuale e una data formazione sociale) non è poi così semplice come egli (Henri Storch) pensa inizialmente. Per esempio, la produzione capitalistica è nemica di certe branche di produzione intellettuale, come l'arte e la poesia."

5 - Il fatto che oggi è Hollywood a rispecchiare il mondo capitalistico come lo scudo di Achille rispecchiava quello miceneo, è l'esito della sottomissione sostanziale al Capitale

Forse è anche da questa relazione disorganica con il modo capitalistico che scaturisce l'ostilità di certe avanguardie che si sono nutrite della critica sociale a loro contemporanea; una ostilità che non sorgerebbe tanto da un antagonismo sociale (politico) programmatico quanto da una sorta di naturale reciproca inadeguatezza.

#### • ODIERNO SVILUPPO DELLE OSTILITÀ

*"Quel che si chiamava avanguardia si è certo sviluppata a partire da quell'immersione nell'ideologia fornita dal razionalismo moderno; ma ormai si ricostituisce a partire da altri presupposti filosofici, culturali e sociali. E' chiaro che l'arte di oggi prosegue questa battaglia, proponendo modelli percettivi, sperimentali, critici e partecipativi, andando nella direzione indicata dai filosofi dei Lumi, da Proudhon, da Marx, dai dadaisti o da Mondrian. Se l'opinione pubblica stenta a riconoscere la legittimità o l'interesse di queste esperienze, è perché esse non si presentano più come fenomeni precorritori di un'evoluzione storica ineluttabile; al contrario, appaiono frammentarie, isolate, orfane d'una visione globale del mondo che le appesantiva col peso di un'ideologia".<sup>6</sup>*

Tralasciamo la discutibile elencazione che schiera indistintamente in un medesimo solco Proudhon e Marx, gli illuministi e i dadaisti, per vedere a che punto siamo dopo che *l'arte di oggi* ha dato una mano per liberare sé stessa e *l'opinione pubblica* dal peso di una ideologia.<sup>7</sup>

*"La battaglia per la modernità si combatte negli stessi termini di ieri, con la differenza che l'avanguardia ha cessato di pattugliare come un esploratore, visto che la truppa si è immobilizzata, fredda, intorno a un bivacco di certezze."<sup>8</sup>*

Un bivacco di certezze?

Non si è fatto in tempo ad accoccolarsi attorno alle calde certezze del mondo così com'è senza accorgersi che intanto il mondo si andava ravvolto nel nell'insicurezza prima di precipitarvi

---

dell'arte e della poesia, risolta tramite una forma espressiva nata e sviluppatasi sulla base del moderno capitale e delle sue tecnologie. La forma cinematografica per altro è andata sempre più guadagnandosi i riconoscimenti dell'arte figurativa stessa fino a sistemarsi stabilmente come sua propria forma eminente e modello esemplare.

6 - Bourriaud, cit. p. 12

7 - Proprio così: di una ideologia soltanto - e non è difficile immaginare a quale precisa ideologia si allude. Tuttavia è proprio a questa ideologia che fa riferimento il nome del nostro sito.

8 - Ivi

- e oggi non è per niente sicuro che ne uscirà. I componenti a riposo dell'avanguardia di oggi confidano forse di scaldarsi al rogo delle Borse? Certamente no.

*"L'arte doveva preparare o annunciare un mondo futuro; oggi elabora modelli di universi possibili".*<sup>1</sup> La possibilità offerta da questi elaborati "modelli" consiste nell'*apprendere ad abitare meglio il mondo, invece di cercare di costruirlo a partire da un'idea preconcepita dell'evoluzione storica.*<sup>2</sup>

Proprio così: l'avanguardia si sarebbe voltata indietro, e vedendo le truppe accuciate sulla propria coda ne approfitta per proporre alle salmerie di stanza impianti autonomi di riscaldamento – magari meglio se eco-sostenibili: eco-logicamente ma soprattutto eco-nomicamente (anche se viene continuamente dimostrato che la vita del Capitale è insostenibile con la vita del pianeta).

Non c'è male per gli elaboratori di modelli universalmente realizzabili.<sup>3</sup>

*"In altri termini, le opere non si danno più come finalità quella di formare realtà immaginarie o utopiche, ma di costituire modi d'esistenza o modelli d'azione all'interno del reale esistente, quale che sia la scala scelta dall'artista".*<sup>4</sup>

Dopo aver visto la marcia risolversi in una stasi<sup>5</sup>, il quadro della battaglia si chiude con i nuovi combattenti della modernità impegnati a mettersi comodi all'interno del reale esistente.

Nulla di male, naturalmente. Ognuno è libero di procurarsi la comodità che più gli piace. La nostra, per esempio, adesso è quella di osservare un fenomeno artistico alla luce di termini tirati in ballo dal testo che lo teorizza con ricorrenti richiami ai rapporti di produzione e addirittura a Marx<sup>6</sup>, ma

poi - per togliere la voglia di fare qualche passo oltre il *reale esistente* - assolutamente non al comunismo (ammesso che si sappia ancora cosa vuol dire); e senza voler neppure dire troppo riguardo alla "voglia" stessa o all'impulso di elaborare modelli sociali anche in arte, "quale che ne sia la scala".

#### • MODELLI SOCIALI

Una volta convenuto che *"le utopie sociali e la speranza rivoluzionaria hanno lasciato il posto a micro-utopie quotidiane e a strategie mimetiche"*, si decreta che *"ogni posizione critica 'diretta' della società è vana, se si basa sull'illusione di una marginalità oggi impossibile, quando non regressiva"*.<sup>7</sup>

Gli "altri" presupposti filosofici, culturali e sociali su cui ricostituire l'avanguardia dovrebbero dunque ispirarsi a cautela e dissimulazione?

Leggiamo: *"La funzione sovversiva e critica dell'arte contemporanea si realizza ormai nell'invenzione di linee di fuga individuali o collettive, in quelle costruzioni provvisorie e nomadi attraverso le quali l'artista modella e diffonde situazioni disturbanti"*.<sup>8</sup>

A noi tutto questo sembra proprio già realizzarsi nella società esistente, che genera spontaneamente ogni tipo di situazione disturbante individuale e collettiva, fino a quella capace di squassarla dalle fondamenta; di una società nella quale l'individuo isolato e svuotato di senso viene continuamente messo in fuga dalla precarietà delle sue immediate condizioni materiali di vita e dal pauperismo incalzante, sempre più ampliato e

1 - Bourriaud, cit. p. 12.

2 - Bourriaud, cit. p. 13 – Ogni modello, anche solo migliorativo, non è sempre lo sviluppo di una idea preconcepita?

3 - E non provate a ripetere che a questo sistema sociale occorrono solo dei correttivi e illudersi così di starsene fuori dall'utopia più puerile in circolazione forzata da qualche secolo.

4 - Bourriaud, cit. p. 13.

5 - "La nostra cultura esplora l'ambito della stasi [...] E' nel gelo delle meccaniche, nel fermo-immagine, che la nostra epoca trova la propria efficacia politica."; Bourriaud, cit. p. 80.

6 - A tali propositi, non sapendo se attribuire certe amenità al traduttore piuttosto che all'autore, ci limitiamo a segnalarle: (B. p. 68) *"La tecnologia, essendo produttrice di merci, esprime lo stato dei rapporti di produzione"* - Detta così, sarebbe la tecnologia a dare al prodotto la forma di merce, e non i (determinati) rapporti di produzione (capitalistici) a fare di ogni prodotto del lavoro una merce. - (B. p. 44) *"Tutte le merci condividono un valore, una sostanza comune che permette il loro scambio. Questa sostanza, secondo Marx, è la 'quantità di lavoro ideale' utilizzata per produrre quella stessa merce."* -

Marx non parla di lavoro "ideale" ma di lavoro "astratto" (nel senso di generico) socialmente "necessario", termine che dà una consistenza ben più solida. - (Ivi) *"S'è detto dell'arte, e Marx per primo, che rappresentava la merce assoluta, poiché era l'immagine stessa del valore"*; dove avrebbe condiviso Marx questo delirio? Mistero. E' possibile che l'A. si sia preparato su un compendio di qualche interprete di Marx, e dunque si tratta con un Marx tanto per dire. A noi risulta che per Marx la merce assoluta e l'immagine del valore è il denaro (la moneta), non certo l'arte - che tra l'altro abbiamo vista *nemica* della produzione capitalistica; come potrebbe dunque rappresentarla in un modo assoluto? O qui si nasconde soltanto un'aspirazione, o si è attribuito a Marx un Azzardo Omologico pubblicato in Imprinting nel settembre 1976. Da parte sua, Marx, in *Per la critica dell'economia politica, capitolo II*, scrive: "Il denaro: ...come denaro nella funzione determinata di *mezzo di pagamento generale*. In questa funzione come mezzo di pagamento il denaro appare come la merce assoluta, ma entro la circolazione stessa, non come il tesoro al di fuori di questa".

7 - Bourriaud, cit. p. 32.

8 - Bourriaud, cit. p. 32.

feroce.

Niente di male nel riprodurre tutto questo nell'ambito dell'arte e dell'estetica: "Si nega l'importanza della pop art perché riproduce i codici dell'alienazione visiva?".<sup>1</sup>

Certamente non bisogna dimenticare che il contenuto di queste proposte artistiche dev'essere giudicato formalmente: in rapporto alla storia dell'arte.<sup>2</sup>, ma noi non abbiamo di fronte proposte artistiche a cui dare o togliere importanza; abbiamo invece a che fare con una teorizzazione, di "fenomeni precorritori di un'evoluzione storica", di "modi d'esistenza e modelli d'azione", di "modelli d'universi possibili", tutte cose che si raccomanda di mantenere "all'interno del reale esistente".

Nulla di male se l'arte rispecchia la società, ma per questo bisogna anche collaborarvi con originalità? "Questa storia [dell'arte] sembra esser giunta oggi a una nuova svolta: dopo l'ambito delle relazioni fra l'umanità e la divinità, poi fra l'umanità e l'oggetto, la pratica artistica si concentra ormai sulla sfera delle relazioni interpersonali, come testimoniano le pratiche artistiche in corso dall'inizio degli anni Novanta."<sup>3</sup>

A volte si parla di "società" e "umanità" ma invece si pensa alla persona singola.

In certe pratiche artistiche degli anni Novanta "l'artista si concentra sui rapporti che il suo [personale] lavoro creerà nel [proprio?] pubblico, o sull'invenzione [soggettiva] di modelli di partecipazione sociale".<sup>4</sup>

Ed ecco finalmente rivelarsi le più recenti "forme" e i "modelli" sociali eredi delle funzioni sovversive e critiche dell'arte di ieri: "I meeting, i ritrovi, le manifestazioni, le differenti tipologie di collaborazione tra persone, i giochi, le feste, i luoghi di convivialità, in breve l'insieme dei modi d'incontro e d'invenzione di relazioni rappresentano oggi oggetti estetici".<sup>5</sup>

Se ce n'era bisogno si conferma così che l'umanità di cui si parla e della quale ci si vuole occupare non è altro che la persona e i suoi immediati dintorni nei quali distribuire inviti, fare incontri, organizzare spazi conviviali, prendere appuntamenti.<sup>6</sup>

1 - Bourriaud, cit. p. 79.

2 - Ivi.

3 - Bourriaud, cit. p. 27.

4 - Bourriaud, cit. p. 29.

5 - Ivi.

6 - Bourriaud, cit. pag 47 – Per qualche recondito motivo qualcuno invece ha preferito essere visitatore inatteso e

Qualcosa ci suggerisce di mettere proprio qui un commento di Starobinski sul Settecento:

« Le argomentazioni più forti della *Lettera sugli spettacoli* di J.-J. Rousseau denunciano la divisione delle coscienze, l'«ognuno per sé» di un piacere privatizzato, alienato, in cui le forze comprimenti dell'amor proprio sconfiggono le forze espansive della simpatia: «Si crede di riunirsi allo spettacolo, ed è proprio lì che ciascuno si isola; è lì che si va per dimenticare gli amici, i vicini, i parenti...». Approfondendo la stessa idea, Sébastien Mercier condanna un aspetto tipico dell'architettura teatrale del secolo: il moltiplicarsi dei palchetti, cellule di vita privata giustapposte come quelle di un alveare. In ogni palco regna in bellezza una regina tirannica, che va a teatro soltanto per essere corteggiata; l'apertura sulla scena conta meno della porta sul corridoio, da dove penetrano, come fuchi, amici e cicisbei». <sup>7</sup>

Un analogo quadrucchio di famiglia potrebbe forse spiegare anche l'incongruenza per cui l'autore di *Estetica relazionale* cita preferibilmente artisti singoli, tacendo della loro eventuale trascorsa adesione, collaborazione o partecipazione, a gruppi o collettivi di lavoro<sup>8</sup>; e quando nondimeno ne nomina uno si affretta a precisare trattarsi di artisti di una determinata collezione (privata)<sup>9</sup> o di gente che però adesso si dedica ad altro.

La malizia non è il punto, ma dare conto di anonimi gruppi che svolgono un lavoro comune nel mondo dell'arte avrebbe aperto un capitolo certamente più conseguente sul piano *relazionale*, ma forse poco gradevole al sistema istituzionale dell'arte, ispirato e dominato dalla proprietà privata, dunque dall'individualità e dagli interessi personali o di gruppi di attori e tutori del mercato - che magari possono anche venir *disturbati* ma non al punto di guastargli la festa.<sup>10</sup>

"Le mie idee sull'estetica relazionale cominciano dall'osservazione di un gruppo di artisti – Rirkrit

inopportuno appena terminati i pasti quotidiani negli alloggi popolari di Corviale (vedi *No.made* n. 0,3, dic. 2009, p. 83).

7 - Jean Starobinski, *L'invenzione della libertà, 1700-1789*, ed. Abscondita SRL, Milano 2008, p. 88.

8 - Come per il suo preferito, Felix Gonzalez-Torres, che era stato un componente effettivo del newyorkese *Group Material*, fondato nel 1979.

9 - Cercle Ramo Nash. - Bourriaud, cit. p. 26

10 - L'osservazione è svolta anche da Pinto, cit. p. 120: "In fondo, le tante azioni e collaborazioni di collettivi artistici come Gran Fury e Group Material (ma il discorso si potrebbe estendere a tutte le pratiche di attivismo artistico), sarebbero potute diventare sicuramente fonte di riflessione per la materia trattata in questo libro."

*Tiravanija, Maurizio Cattelan, Philippe Parremo, Pierre Huyghe, Vanessa Beekroft.*"<sup>1</sup>

In tutta coerenza ci si è guardati attorno per osservare alcuni artisti nei loro propri microcosmi quotidiani e concludere subito che ormai "il tempo dell'uomo nuovo, dei manifesti per il futuro, dei richiami a un mondo migliore chiavi-in-mano è decisamente passato"<sup>2</sup>; quindi, senza batter ciglio per il balzo nel macrocosmo, viene suonata la tromba universale per la ritirata e rilasciato il salvacondotto generale per tornarsene ognuno a casetta sua: "l'utopia si vive oggi nel quotidiano soggettivo, nel tempo reale delle sperimentazioni concrete e deliberatamente frammentarie".<sup>3</sup>

Come il papa parla in nome di Dio, qui si è parlato in nome di tutta l'Arte attuale.

Noi non siamo troppo sicuri di questo generale adattamento, e siamo certi che non tutta l'arte post o tardo-modernista, abbia abbandonata ogni "critica diretta" all'attuale stato delle cose sociali - per quanto questa critica possa essere mai stata esercitata "direttamente" da parte delle forme artistiche.

"Durante una mostra a Le Magasin di Grenoble, Gonzalez-Torres aveva modificato la caffetteria del museo, ridipingendola di blu, posando mazzi di violette sui tavolini e mettendo a disposizione dei visitatori una documentazione sulle balene".<sup>4</sup>

Si trattava forse di una documentazione, ad esempio, sui pericoli di estinzione delle balene ad opera dei disastri ambientali provocati dalla produzione vulcanica del capitalismo? Non ci viene detto, e noi non lo sappiamo. Magari sarà stato pure così, ma per l'estetica è sufficiente la vaghezza di "una documentazione sulle balene".

Veramente dobbiamo credere che *la funzione sovversiva e critica dell'arte contemporanea si realizza ormai nell'invenzione di linee di fuga individuali o collettive?*

La critica sarebbe stata "troppo diretta" se invece si fosse ridipinto di nero l'interno di un magazzino industriale abbandonato, posando crisantemi e mettendo a disposizione dei visitatori una documentazione sugli andamenti concomitanti delle Borse mondiali e delle morti sul lavoro?<sup>5</sup>

C'era scarsa convivialità nel collocare accanto ad

uno stand gastronomico tre tavoli, con targhe di piombo a centro tavola, per mangiarvi sopra i cibi serviti ai partecipanti di una festa popolare all'aperto?<sup>6</sup>

O ci sarebbe troppa poca inventiva di linee di fuga, nell'apparecchiare tavoli per offrire ai visitatori fette di anans<sup>7</sup>, preparate e servite da un impeccabile cameriere, con sottofondo di musiche sudamericane e all'insegna di avvisi circa affari planetari di fabbricanti di armi con rimandi a Guernica e Hiroshima?

Intendiamoci, niente di eccezionale in questi esempi, infilati qui solo per misurare la pertinenza di qualche intuizione che ci riguarda.

Nel corso degli anni 60 e 70 certi modi realizzativi ed espositivi erano frequenti e, prima di evolversi in un vezzo, anche indispensabili in determinati programmi di lavoro orientati dalla messa in opera di rapporti diretti tra arte e vita. Solo la distrazione accompagnata da un accresciuto e pervasivo deterioramento dei rapporti sociali può spiegarne il rilancio (ma soprattutto il successo) nella versione *relazionale* degli anni Novanta?

Evitiamo di trattenerci sulla questione per dire che, riguardo gli artisti di riferimento dell'*estetica relazionale*, sarebbe stato più onorevole non vedere nella fuga nient'altro che la fuga per affrettarsi a darla calda in pasto al conformismo e ai suoi poliziotti. E' invece piuttosto ragionevole considerare che in determinate contingenze storiche la fuga e il ripiegamento su sé stessi possono rientrare tra gli esiti di una lotta che travalica i singoli, della quale essi sono preda e in cui sono caduti, ma di cui sono pur sempre *i caduti*. Si tratta solo di stabilire da quale parte della barricata hanno combattuto - avrebbe preteso sapere Vincent dal fratello Theo.

E' già abbastanza preoccupante leggere che "*il soggetto del video contemporaneo è raramente libero; collabora al grande censimento visivo, individuale, sessuale oppure etnico al quale oggi si dedicano tutte le istanze di potere della nostra società*".<sup>8</sup>

Anche qui: niente di male nel rappresentare i sistemi di controllo sociale; niente di male per la

1 - Intervista in Artforum, aprile 2001

2 - Bourriaud, cit. p. 47.

3 - Bourriaud, cit. p. 47.

4 - Bourriaud, cit. p. 58.- La mostra a cui si riferisce è I, Myself and Others, del 1992.

5 - Allestimento del 1972 da realizzare in un officio abbandonato del Porto Fluviale di Roma.

6 - Intervento in piazza Bernini a Roma nell'ottobre 1974. Vedi qui box a p. 76. - In quell'occasione Claudio Cintoli fece proiettare il suo filmato *Crisalide* (film a 16mm, colore, sonoro, durata 20 min.).

7 - *Prassifolia di-in gruppo*, galleria L'Alzaia (Roma 1978) e *Analisi del Periodo: Guernica*, galleria La Salita (Roma, 1982). Vedi qui box a p. 77-

8 - Bourriaud, cit. p. 75.

storia dell'arte nel collocarli nella serie dello sviluppo delle forme espressive; niente di male per l'estetica di trarne delle conclusioni e proseguire oltre. Ecco però che se certe forme artistiche, nel loro specifico cammino, raggiungono (o cercano di raggiungere) una sostanza sociale, il loro contenuto non può più essere *giudicato solo formalmente* e solo *in rapporto alla storia dell'arte*.

#### • SERVIZI DA CAMERA

*“La partecipazione dello spettatore, teorizzata dagli happening e dalle performance fluxus, è diventata una costante della pratica artistica”*.<sup>1</sup>

Era inevitabile che nell'attuale fase capitalistica di prolungata decrescita della produzione materiale e opposto sviluppo del settore terziario, si sarebbe verificato anche un trascinarsi delle realizzazioni artistiche nell'ambito del settore dei servizi tramite un sempre più accentuato depotenziamento dell'oggetto a vantaggio della esposizione. In questo procedere si poteva prevedere che la componente sociale dell'arte, liberatasi dell'opera, si sarebbe prima o poi risolta in *prestazione d'opera* ed esibita autonomamente come mero servizio (più o meno sociale) al pubblico. La formula del passaggio sarebbe il “criterio di coesistenza”, ossia la trasposizione e la proiezione nel reale del (simbolico) *contenuto sociale e politico*, e per conseguenza il punto d'arrivo non sarebbe più rappresentato dall'opera individuale ma da ciò che essa produrrebbe nella collettività degli spettatori.<sup>2</sup>

*“Nelle mostre internazionali si vedono sempre più stand che offrono vari servizi, da opere che propongono all'osservatore un contratto a modelli di partecipazione sociale più o meno concreti”*.<sup>3</sup>

Ma non ancora è sufficiente dire che *“l'estetica relazionale può riprodurre, se pur in modo deformato e spesso critico, i meccanismi alla base delle trasformazioni economiche del capitalismo avanzato: proprio a cavallo degli anni Novanta la nostra società ha trasformato il proprio processo produttivo da creatrice di merci a fornitrice di servizi”*<sup>4</sup>.

Perché i *servizi* sono una generalizzazione ancora troppo astratta.

Ci sono servizi che cadono nella sfera della

produzione o della distribuzione, e ci sono servizi che cadono nella sfera del consumo: servizi alla persona e per il tempo libero, e servizi sono pure quelli per l'intrattenimento e lo svago, per lo spettacolo e per la distrazione.

*“Rendendo piccoli servizi, l'artista colma le faglie del legame sociale... Con piccoli gesti, dunque, per un'arte con propensione angelica, insieme di compiti effettuati a latere o al di sotto del sistema economico reale, al fine di ricucire pazientemente il tessuto relazionale. Questa è la modesta ambizione di Christine Hill, che si dedica a compiti subalterni (fare massaggi, lucidare scarpe, stare alla cassa d'un supermercato, animare riunioni di gruppo...), mossa dall'angoscia che provoca il senso d'inutilità”*.<sup>5</sup>

Angelici servizi nel prendersi cura del sé ricucendo ciò che risulta socialmente sdrucito... E' però paradossale che a ben guardare tra i fili del rattoppo sociale troviamo perfino quello del lavoro salariato (adeguatamente umile e mal retribuito, come vogliono i tempi correnti<sup>6</sup>) trasfigurato “alla cassa” della sua forma artistica, a rimedio per il “senso d'inutilità”; ed è come dire che la relazione sociale alienante per eccellenza sarebbe l'antidoto di sé stessa! Dall'arte come prodotto farmaceutico per imbecilli di Picabia, all'arte come sostegno omeopatico per adeguati? Non c'è male per l'originalità creativa e il modesto contributo alla rassegnazione. Sembrerebbe proprio che l'estetica relazionale sia *“leggibile come ingenua mimesi dell'estetizzazione delle forme narrative dello sfruttamento capitalistico”*<sup>7</sup>, e che pertanto si sia attirata critiche provenienti da “sinistra”, che l'hanno vista come una legittimazione dello status quo, con artisti dalle posizioni solo parzialmente (e superficialmente) “antagoniste”.<sup>8</sup>

Certamente non è scontato che un'arte che si lascia ispirare dall'esterno sociale sia necessariamente in conflitto con i fondamenti di quella stessa società<sup>9</sup>; ma fosse pure in pieno accordo, quello che “promette” di più non è per niente

---

5 - Bourriaud, cit. p. 37. — Come evitare di ricordare il modello *Irina Palm*, del film di Sam Garbarski del 2007?

6 - Servizi effettuati “sotto” il sistema economico reale, non “contro” o “fuori”. Riscontriamo molta coerenza: non ci si dimentica mai di segnalare il rispetto dovuto.

7 - Stewart Martin (2007), in Bourriaud, cit. p. 120 (nota).

8 - Cfr. Pinto in Bourriaud cit. p. 121. — Ci sarebbe solo da stabilire quali sono i reali riferimenti politici di questa indefinita “sinistra”, e magari scoprire che non sono affatto diversi di quelli meramente oppositivi e “miglioristi” della stessa estetica relazionale.

9 - Cfr. Pinto, in Bourriaud, cit., p. 121.

---

1 - Bourriaud, cit. p. 25

2 - Cfr. ivi, p.79

3 - Ivi

4 - Pinto, in Bourriaud cit. p. 121.

legato a manifestazioni di aperto antagonismo o adattamento da parte degli artisti nei confronti della propria società, ma a quanto è possibile ricavare dalle loro opere in termini di conoscenza delle condizioni e della tenuta (fisica) del sistema sociale in un determinato momento, indipendentemente dal complesso di ideazione e volizione che costituirebbe il pensiero del singolo artista al riguardo.

#### • UN AZZARDO OMOLOGETICO

*“Ogni opera d'arte potrebbe essere definita come un oggetto relazionale...”*<sup>1</sup>

Riconosciuto così che l'arte ha sempre avuto e svolto funzioni *relazionali*, ci si può chiedere se ci stiamo annoiando con delle fantasterie attorno ad un luogo comune, o invece se qui si tratta in realtà di “estetizzazione delle relazioni”; ossia della reificazione dei rapporti di ambito personale, confidenziali e finanche intimi, quindi di un passo superiore, integrativo e “specializzato”, nella generale mineralizzazione della vita.

*“... le figure di riferimento della sfera dei rapporti umani sono ormai diventate appieno “forme” artistiche...”*<sup>2</sup>

Al Mercato mancava ancora quest'ultima, ineffabile merce?

Sembra proprio di sì.

D'altronde solo i rapporti di produzione capitalistici trasformano ogni genere di cosa in una merce, sia pure nella forma immateriale di un servizio. Forse in questa metamorfosi si cela l'enigma della fascinazione estetica nei confronti di rapporti umani *diventati appieno “forme artistiche”*. Per collaudare quest'ultima congettura circa la ragione pratica per cui modi di vita usuali (quali ad esempio inviti personali, incontri, spazi conviviali, appuntamenti ecc.) potrebbero suscitare, oltre a calore umano anche suggestioni estetiche, proviamo a sottoporre un brano di economia politica<sup>3</sup> alla commutazione di alcuni termini, e

stare a vedere se dà luogo all'insensato o frutta qualche imbeccata utile alla questione.

○ Soltanto l'*abitudine* della vita quotidiana può far apparire come una *cosa scontata e di tutti i giorni* il fatto che un rapporto sociale... prenda la forma di un oggetto...

- Soltanto la *desuetudine* alla vita quotidiana può far apparire come una *cosa fantastica ed eccezionale* il fatto che un oggetto prenda la forma di un rapporto sociale...

○ ... per cui il rapporto che unisce le persone nel loro lavoro si configura invece come un rapporto in cui sono le cose ad essere riferite l'una all'altra e alle persone.

- ...per cui il riferirsi delle cose (merci) una alle altre si configura invece come il rapporto che unisce le persone nel loro lavoro (sociale).

Sarebbe dunque la mancanza o l'inadeguatezza di relazioni pienamente sociali nella vita quotidiana a rendere auratici dei banali *inviti, incontri, spazi conviviali, appuntamenti ecc.?*

Sicuramente questa conclusione non aggiunge nulla, e per l'estetica relazionale è solo una evidenza da cui prende le mosse; tuttavia il modo con cui ci si è arrivati non è privo di conseguenze. Spesso si parte dalla fine, da un risultato bell'e pronto, come ad esempio dal fatto che “l'arte doveva preparare o annunciare un mondo futuro e oggi elabora modelli di universi possibili”. Così non ci si interroga da dove sorgerebbe l'impulso stesso che ha spinto le avanguardie<sup>4</sup> a condividere con i contemporanei le illusioni per un mondo diverso e magari migliore; né da dove trarrebbe ancora oggi alimento il desiderio (o la necessità) di “relazioni” presente in molta arte (*relazionale*) degli anni Novanta. D'altronde se non si vogliono relegare questi tipi di istanze tra i ghiribizzi dell'umano fantasticare, occorre dargli (o provare a dargli) una polpa materiale e storica; e non tanto per rispondere con un riflesso ideologico, ma perché a richiederla è l'estetica relazionale stessa.

D'altronde, se nella merce la mistificazione è ancora molto semplice da vedere, in arte le mistificazioni possono non esserlo affatto.

---

quotidiana può far apparire come una cosa scontata e di tutti i giorni il fatto che un rapporto sociale di produzione prenda la forma di un oggetto, per cui il rapporto che unisce le persone nel loro lavoro si configura invece come un rapporto in cui sono le cose ad essere riferite l'una all'altra e alle persone. Nella merce questa mistificazione è ancora molto semplice”.

5 - Tenere presente anche la generale ostilità della produzione capitalistica nei confronti dell'arte e della poesia, segnalata in precedenza.

---

2 - Bourriaud, cit. p. 26: “Ogni opera d'arte potrebbe così essere definita come un oggetto relazionale, il luogo geometrico di una negoziazione, con innumerevoli interlocutori e destinatari” - p. 101, Glossario: ARTE: “2. La parola “arte” sembra oggi solo un residuo semantico di questi racconti, la cui definizione più precisa è la seguente: l'arte è un'attività che consiste nel produrre rapporti col mondo attraverso segni, forme, gesti ed oggetti.” – Forse, piuttosto che di una estetica particolare si tratta di un estetismo; forse allora sarebbe utile fare una ricognizione completa sul campo per tracciare una *linea relazionale* dell'arte contemporanea.

3 - Bourriaud, cit. p. 29. -

4 - Marx, Per la critica dell'economia politica, ed. Newton Compton, Roma 1972, p. 46. - “Soltanto l'abitudine della vita

## • UTOPIE

Come sarebbe assurdo giudicare il contenuto sociale e politico di un'opera 'relazionale' sbarazzandosi puramente e semplicemente del suo valore estetico<sup>1</sup>, altrettanto assurdo sarebbe sbarazzarsi del contenuto sociale e politico di un'opera *relazionale* per tener conto solo del suo valore estetico.

Certo il "criterio di coesistenza" risolverebbe l'opposizione tra i due giudizi, se solo fossimo interessati a risolverla; invece noi preferiamo affidare ad altri l'esortazione a non dimenticare che "il contenuto delle proposte artistiche deve essere giudicato formalmente"<sup>2</sup> per facilitarci un esame dei richiami sociali e politici ricorrenti in *Estetica relazionale* - quali, ad esempio: fenomeni precursori di un'evoluzione storica, costituzioni di modi d'esistenza e modelli d'azione all'interno del reale esistente, o elaborazioni di "modelli di universi possibili."

Prendiamo quasi a caso la pagina 69 del testo in questione: "Se questi artisti<sup>3</sup> prolungano veramente quella idea di avanguardia che era stata gettata con i rifiuti del modernismo... non hanno l'ingenuità o il cinismo di fare come se l'utopia radicale e univ-ersalista fosse ancora all'ordine del giorno. Nel loro caso si potrebbe parlare di micro-utopie, di interstizi aperti nel corpo sociale. Questi interstizi funzionano come programmi relazionali ... in cui ciascuno può rientrare in contatto con gli altri, ... in cui la gente impara daccapo cosa significano convivialità e condivisione,... in cui i rapporti professionali diventano la scusa per una festa, .... in cui le persone hanno sempre davanti a sé l'immagine del proprio lavoro".

Dunque: sulla base delle condizioni generali della produzione sociale esistente e dei rapporti tangibili tra gli uomini, gli artisti "inventano modi di vita, oppure rendono cosciente un momento particolare nella catena di montaggio dei comportamenti sociali, permettendo d'immaginare un ulteriore stadio della nostra civiltà"<sup>4</sup>... (da attuare con la somma aritmetica delle buone volontà di singole persone raccolte in pretestuosi banchetti tra professionisti nei quali imparare nuovamente a stare insieme condividendo

coktails?).

Come non ci si spinge oltre il capitalismo, non ci si spinge neppure oltre i propri appartamenti e il proprio cervello, col quale ci si *permette* solo d'immaginare, senza neppure spingerlo almeno a "immaginare di realizzare" praticamente.

Cosa si concede di *immaginare* poi? Nemmeno una società per intero (nuova o diversa che sia), ma solo un altro (ulteriore) momento (stadio) della società-civiltà così com'è adesso...

Se intendete andare da qualche parte, non muovete un passo: già ci siete.

Tutt'al più questa società andrebbe corretta e perfezionata! Non venite a raccontarci che con simili intenti possa succedere di "disturbare" qualcuno che sia ancora vivo.

Allora era il 1998, oggi siamo nel 2011, e credo che ormai proprio tutti si sono accorti che la "nostra civiltà" sembra proprio non farcela più a restare lei stessa all'interno del suo proprio *reale esistente*.

Al posto dell'*utopia radicale e universalista*, all'ordine del giorno è subentrata la crisi universale dell'unica vera utopia realmente (r)esistente: quella che immagina eterna la forma capitalistica dominante, nutrendosi dell'illusione, continuamente smentita dai fatti, di potersi tenere i benefici ed evitarne gli inconvenienti.

"Finito il dramma, è tornata l'emozione" – diceva ancora Jerry Saltz nel 2000". "Sfortunatamente la gente ha nostalgia del dramma e si lamenta che stiamo facendo solo passi da bambino. Ci sono trend e tendenze, parabole e controtendenze, coincidenze e prese di posizione, ma nell'aria c'è anche qualcos'altro. Gli artisti hanno trovato un modo di raggiungere il cinismo e le scarse aspettative nei loro confronti e occasionalmente rispondono facendo passi azzardati, giusti e determinanti, altro che passi da bambino."<sup>5</sup>

Ora siamo sempre nel 2011, e in questo ultimo decennio la gente ha avuto tutto il tempo e le occasioni di ritrovare il dramma e di fronteggiarlo come può, ossia – per quanto se ne dica - con passi infantili (che, come per le malattie, sono sempre meglio dei passi senili).

"Assaporatevi questo momento, - continuava Saltz - gustatevi le contaminazioni e sorridete quando vi dicono che non c'è niente di interessante in giro. Presto costoro si sveglieranno o spariranno. Il genere umano non ha mai smesso d'essere

1 - Bourriaud, cit., p. 79.

2 - Ivi.

3 - Ci si riferisce a Rirkrit Tiravanija, Philippe Parremo, Carsten Höller, Henry Bond, Douglas Gordon, Pierre Huyghe.

4 - Bourriaud, cit. p. 70.

5 - Jerry Saltz, Vedere ad alta voce, ed. Postmedia, Milano 2010, p. 60.

*creativo, e se la gente non vede cosa sta succedendo, non significa che non sta succedendo niente, ma solo che non se ne accorge*".<sup>1</sup>

Che il genere umano e la gente possono non vedere cosa succede, implica però che possono anche non accorgersi affatto da cosa vengono realmente spinti in avanti.

#### • SURROGATI E RITORNELLI

*"Le società si esprimono nei loro spettacoli, e gli spettacoli ricreano il legame sociale... Ma che fare? – ci si chiedeva nel '700, alla vigilia della rivoluzione borghese<sup>2</sup>: "Certamente scrivere un nuovo teatro. E sognare di partire con qualche amico per fondare una colonia sull'isolotto di Lampedusa"*.<sup>3</sup>

La domanda e la risposta sembrano essersi presentate nuovamente nell'epoca del capitalismo stramaturato negli stessi termini con i quali si erano presentate all'epoca dei Lumi. Solo che allora si rispondeva con la voce di una vecchia società che stava generandone una nuova, oggi si finisce per parlare con la voce di una società sterile, che per sopravvivere alla propria universale decrepitezza senile deve distribuire argomenti per appartarsi a badare ai fatti propri dandosi da fare nei rispettivi, amicali e lampedusiani, micro-cosmi di contenzione.

Nondimeno vogliamo prendere atto che *l'estetica relazionale* non considera sé stessa come una regressione in microcosmi personali, ma si dice fortemente tesa alla formazione di comunità. Si tratterebbe solo di vedere se la sua idea di comunità non sia altro che la puerile somma meccanica di microcosmi personali, per quanto allargati possano essere.

L'artista relazionale si concentrerebbe sull'invenzione di modelli di partecipazione sociale.

*"Ciò che colpisce nel lavoro di questa generazione di artisti è in primo luogo la preoccupazione democratica che lo anima"*.<sup>4</sup>

Democrazia. Eccola qui la parolina che rappresenta il vertice massimo a cui aspira l'inventore di modelli talmente possibili e fattibili da essere già in circolazione forzata da parecchi decenni.

Alla luce di questo salvifico termine, rileggiamo il "criterio di coesistenza": trasporre e proiettare nel reale la (simbolica) *preoccupazione di democrazia*

1 - Jerry Saltz, *ivi*.

2 - Starobinski, *cit.*, p. 89

3 - *Ivi*. – E intanto questo stesso luogo è diventato realmente un sogno angoscioso per i diseredati di un intero continente.

4 - Bourriaud, *cit.* p. 58.

dell'opera, per cui il punto d'arrivo non è l'opera individuale ma ciò che essa produrrebbe nella collettività degli spettatori in termini di *collaborazione democratica...* alla conservazione dell'attuale stato delle cose.

*Coesistenza, partecipazione e democrazia*: non è proprio questo l'esauito modello trinitario che ci viene propinato da sempre? O si tratta di reclamarne dosi sempre più massicce?

Neppure sostenuto a piena voce questo ritornello frutterebbe un tocco di originalità e senso pratico. Così, se non si regredisce in microcosmi personali nemmeno si progredisce verso nuove forme sociali.

D'altronde l'estetica relazionale sa perfettamente che con la disposizione a mantenersi *all'interno del reale esistente* neppure all'immaginazione è consentito andare oltre mezze-forme e formelle "interstiziali", sistemate a distanze prudenziali per conservare l'equilibrio del sistema globale *realmente esistente*, ossia: quello del capitalismo.

- Bisogna per forza andare oltre?

- Credete che sia meglio vietarselo?

O qui c'è dell'altro, o non c'è proprio nulla - ci siamo detti.

Allora, sebbene questi "modelli" non riguardano affatto l'intera società, ma solo la *partecipazione* sociale a quella esistente<sup>5</sup>, l'impulso o la disposizione ad inventarli deve rispondere alla necessità (più o meno sentita, più o meno consapevole) di una forma sociale superiore, capace di riassumere nella sua generalità le varie particolarità espresse in tali modelli. Ma non è ancora sufficiente che questa forma sia puramente mentale; già in questa stessa società deve mostrare la sua potenzialità in modo del tutto concreto, sia pure celata negli "interstizi" sociali o abbozzata in fenomeni sporadici, occasionali e poco chiari.<sup>6</sup>

Forse – ci siamo detti - anche nei modi estetici relazionali è possibile scorgere le avvisaglie di una tensione insopprimibile tesa verso una società reale, pienamente umana, generica dunque di

5 - Attualmente questo tipo di richiesta sembra essersi notevolmente evoluta, e si sta assistendo a situazioni sempre più estese di attacco diretto alle strutture dei poteri reali (apparati politici degli Stati e sistema finanziario mondiale).

6 - Così, ad esempio, da qualche decennio assistiamo all'intensificarsi del fenomeno che vede molta parte delle popolazioni mondiali dei grandi agglomerati urbani costretta ad organizzarsi collettivamente o in forme più o meno comunitarie per sopravvivere ad una economia mondiale che stritola la persona singola. Ad es. il proliferare delle *intentional community*.

specie; a cui però l'arte in preda alla fattibilità può reagire soltanto con buoni propositi, ossia con dei surrogati.<sup>1</sup>

- ANTICIPAZIONI

Lasciando fuori la classica malizia sull'avant-garde<sup>2</sup>, è stato opportuno riprendere quella che qui viene definita come “*funzione sovversiva dell'arte*”, specialmente se la si intendeva capace di un'azione effettuale, più o meno vigorosa, più o meno efficace sulla realtà sociale. Idea magari generosa e che solo una illusione su sé stessa poteva alimentare. Idea tuttavia ricca di conseguenze formali e riflessioni; e che però, se non vuole ridursi ad una oziosa fantasia, quando non vi sono ancora oggettive condizioni storiche per trasformarla da potenziale in attiva<sup>3</sup> deve ritrovare almeno le premesse teoriche più conseguenti alla propria sostanza.

Per questo, e nel contesto della recente ripresa di comportamenti devianti dalla conservazione fisica dell'intero sistema sociale, non siamo poi troppo interessati a cosa si è detto e si dice delle esperienze di arte relazionale, quanto alle loro capacità di misurare, anche in arte, l'urgenza di nuovi rapporti sociali.

Di mira non sono dunque tanto gli artisti e il loro lavoro, quanto la piega conformista che alla fine può risultare nel prendersene cura con argomenti troppo generici.

Se ci siamo affaticati a frugare tra le pagine di *Estetica relazionale*, non è stato certo per rinegoziarla e portarsela via così com'è. Perché, se le cose stanno come le vediamo noi, anche concedendogli una funzione (teorica) oppositiva

allo status quo<sup>4</sup>, frequentando poi fiduciosi e con troppa disinvoltura certe sue argomentazioni si rischia di ridar fiato (per quanto corto possa essere quello dell'arte) a quel fatale errore politico conosciuto come “immediatismo”.<sup>5</sup>

“*Ce l'ho qui la brioche!*”, era il tormentone che un comico degli anni Ottanta ripeteva battendosi sulla tasca dei pantaloni, dove di solito c'è il portafoglio (ed era come se rispondesse in termini personali - sempre *possibili* senza per questo minacciare una Bastiglia - al consiglio dato al popolo di mangiar brioches se non aveva più pane con cui sfamarsi). Tuttavia, nell'ambito dell'arte, dell'immaginario e della passione, un certo “immediatismo” è inevitabile, ma innocuo se mantenuto nei suoi ambiti - e con pure una qualche modesta e limitata efficacia propagandistica.

Ma l'arte o l'*estetica relazionale* potevano fare di più che immaginare ricette per brioches?

Sicuramente si avvicinano alla soglia nella quale non c'è più nulla da chiedere a questa società, ma si fermano prima di metterci piede; perché qui termina il terreno simbolico e subito oltre inizierebbe il campo dell'aperto scontro sociale, che non è certo affidato alla volontà del singolo col suo *criterio di coesistenza* capace di allestire carnevali soltanto metaforici, ma a quella forza materiale che anticipa il futuro e che tuttora si agita in questa stessa vecchia società per preparargli l'ultima festa che la seppellirà per sempre tra le forme preistoriche dell'umanità.

Se l'arte (pratica) non poteva fare diversamente, l'estetica (teorica) poteva certamente spingersi oltre; invece confessa di sapere tutto questo<sup>6</sup>, ma pure lei si blocca davanti agli aspetti formali<sup>7</sup>, senza neppure osare di nominare apertamente la forma politica in possesso di un programma storico che solo può praticamente capovolgere le prassi sociali dominanti in modo irreversibile, ossia evolutivo.

Dire che non ci sono *chiavi-in-mano* per il “*tempo*

---

1 - Cfr. il testo completo di *Una vita senza senso* - vedi indirizzo qui a p. 19.

2 - “In mondo del genere essere dell'avant-garde era solo una variante istituzionalizzata del gioco generale. Era una sorta di rito di iniziazione: un darsi per un momento alla macchia, per poi tornare alla condizione privilegiata nel mondo che si era lasciato. Era una suola di perfezionamento, una normale forma di arrampicamento sociale. - Timothy J. Clark, *Immagine del popolo*, Gustave Courbet e la rivoluzione del '48, ed. Einaudi, Torino 1978, p.9.

3 - “Per sopprime il pensiero della proprietà privata basta del tutto il comunismo pensato. Per sopprimere la reale proprietà privata ci vuole una reale azione comunista. La storia la recherà, e quel movimento, che nel pensiero sappiamo già come tale che sopprime se stesso, nella realtà percorrerà un processo molto aspro e lungo. Ma dobbiamo considerare come un reale progresso il fatto di aver acquistato, fin dal principio, coscienza tanto del limite che dello scopo del movimento storico, e una coscienza che sorpassa esso movimento”. - Karl Marx: *Bisogno, produzione e divisione del lavoro* (1843), in *Opere filosofiche giovanili*, cit. p. 242-243).

---

3 - Bourriaud, cit. p. 121.

4 - L'unica virtù rivoluzionaria è la pazienza, credo abbia detto letteralmente Troskij.

5 - “La nostra epoca non manca di un progetto politico, ma è in attesa di forme suscettibili d'incarnarlo, e che dunque gli permettano di materializzarsi. Perché la forma produce o modella il senso, lo orienta e lo trasmette nella vita quotidiana.”; Bourriaud, cit. p. 80.

6 - “La cultura rivoluzionaria ha creato o reso popolare vari tipi di partecipazione sociale: l'assemblea (soviet, agorà), il *sit-in*, la manifestazione e i cortei, lo sciopero e le sue declinazioni visive (striscione, volantino, organizzazione dello spazio...)”. Bourriaud, cit. p. 80.

dell'uomo nuovo, dei manifesti per il futuro, dei richiami a un mondo migliore", può non portare affatto a rinunciarvi per preferirgli una cuccia nei vicoli interstiziali tra i grattacieli.

L'artista *che si concentra sull'invenzione di modelli sociali* per lasciare tutto così com'è non è certo il poeta ateniese di Cheronea che di fronte a Filippo "difende il suo genio e il genio della Grecia, l'eredità e l'avvenire di una civiltà. Quando il suo nemico è soltanto un soldato, anch'egli è solo soldato per salvaguardare ciò che è in realtà. Le armi che brandisce non rappresentano né il suo mestiere né il suo gusto, non proclamano né le sue abitudini né le sue preferenze. Le ha prese unicamente per poterle deporre e far ritorno ai propri lavori".<sup>1</sup>

Certo costui continuerà a fare pessimi componimenti se prima di Cheronea era un cattivo poeta; solo non saranno più gli stessi, perché la loro mediocrità parteciperà dell'eccellenza della poesia che verrà dopo Cheronea.

Nell'attuale moderna produzione vulcanica di merci e servizi, anche la particolare produzione artistica, favorita dalla distribuzione e diffusione in tempo reale dei beni prodotti ha ricevuto un tale incremento esponenziale delle stesse possibilità estetiche storicamente e socialmente disponibili che sembra aver raggiunto ormai una soglia nella quale il singolo artista, surclassato e sepolto sotto l'immane produzione d'ogni genere di cosa, svanirebbe del tutto, non fosse per il persistere della divisione del lavoro e del valore di scambio, che tuttora lo costringe a risolvere sé stesso e i prodotti del proprio lavoro nella forma dominante della merce.

L'accelerazione impressa alla diffusione delle informazioni ha inoltre intensificato quel fenomeno che procura il generale beneficio che ci evita di svolgere nell'isolamento un lavoro reso inutile da un risultato già conseguito altrove, da condividere immediatamente e consentire senz'altro di procedere più avanti, in cerca di ciò che manca.<sup>2</sup>

---

1 - Roger Caillois, *Atene di fronte a Filippo*. Vedi in *no.made* n. 0,2 - 2008, p. 24 (59).

2 - Questo fenomeno, che ha trovato nelle attuali contingenze sociali anche la tecnologia adeguata per il suo potenziamento, potrebbe definirsi di *immaginazione preventiva*, con una formula coniata nei primi anni Settanta con tutt'altra intenzione, e che come tale avrebbe potuto restare una etichetta soddisfatta di indicare solo ciò che realizzava l'*Ufficio per la Immaginazione Preventiva*. Superati gli ardori giovanili, quella stimolante definizione conservata nel solco della continuità e dell'invarianza ha potuto trovare solo adesso un

Ormai il prodotto del lavoro dei singoli si dimostra con sempre maggior evidenza come prodotto sociale e le sue particolari realizzazioni come conseguimenti comuni, senza per questo dover necessariamente rammaricarsi per non averle compiute personalmente; tanto che possiamo anche arrivare a dire che tutta intera l'arte e le sue singole opere, non solo ci riguarda, ma addirittura ci appartiene.

E' così che l'umanità ha lavorato e lavora: sempre sotto il sole, incessantemente e senza farsi distrarre se alcuni si concedono il riposo o si abbandonano all'ozio.

Se tutto ciò non appare ancora con il necessario risalto è solo per un equivoco dovuto ad un mondo realmente rovesciato. Allora ciò che manca è solo un chiarimento critico.

Siamo forse dei folli?

Sicuro.

Ma non più del borghese Rousseau quando prospettava futuri spettacoli per i "popoli felici":

*"Ma quali saranno infine i soggetti di tali spettacoli? Che cosa vi si mostrerà? Niente, se si vuole. Con la libertà, ovunque regni l'affluenza, anche il benessere vi regna. Innalzate nel mezzo di una piazza un palo incoronato di fiori, riunite il popolo, e avrete una festa. Fate ancor meglio: date spettacolo con gli spettatori; rendeteli essi stessi attori; fate in modo che ciascuno si veda e si ami negli altri, affinché tutti ne siano meglio uniti."*<sup>3</sup>

Siamo forse dei visionari? Probabile.

Ma non meno del comunista Marx:

*"Quando operai comunisti si riuniscono, loro scopo è innanzi tutto la dottrina, la propaganda etc. Ma al tempo stesso acquistano con ciò un nuovo bisogno, il bisogno della società, e quel che appare un mezzo diventa uno scopo. Questo movimento pratico lo si vede nei suoi risultati più splendidi quando si osservano gli ouvriers socialisti francesi riuniti. Fumare, bere, mangiare etc., non sono più ivi mezzi di unione o associativi: la società, l'unione, la conversazione, che la loro società ha per scopo, bastano loro, la fraternità umana non è una frase, ma la verità presso di loro, e la nobiltà dell'umanità ci splende incontro da quelle figure indurite dal lavoro".*<sup>4</sup>

---

senso preciso e una estesa concretezza, dalla quale, eventualmente, ripartire.

3 - Rousseau, *Lettera sugli spettacoli*, riportato in Starobinski, cit. p. 89.

4 - Karl Marx, *Bisogno, produzione e divisione del lavoro* (1843), in *Opere filosofiche giovanili*, cit. p. 242-243.

Eccole qui riunite alcuni delle "procedure" incontrate nell'arte "relazionale" degli anni Novanta: «la festa» o «niente, se si vuole», «dare spettacolo con gli spettatori», «fumare, bere, mangiare assieme», «il bisogno della società», sono tutti dispositivi e modalità già teorizzati e praticati fin da quando il pensiero, borghese o proletario che fosse, era ancora animato da uno spirito capace di intravedere e libero di esprimere le proprie istanze "alla scala" dell'intera società e della storia.

Dopo aver capito che il movimento delle forme sociali si svolge lungo il percorso che va dal regno della necessità verso il regno della libertà dell'intera specie, si capisce anche che la forma di organizzazione sociale superiore e ulteriore al capitalismo è, e non può essere altro che la forma comunista espressa dal suo programma storico. Questa potrebbe non essere una risposta ma solo un'affermazione preconcepita<sup>1</sup>, ed è messa qui solo per dire che senza l'esistenza pratica di un movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti, anche molte realizzazioni e pronunciamenti dell'arte moderna, inclusi quelli *relazionali*, si ridurrebbero allo spaesato balbettio della speranza attorno ai fuochi di bivacchi accesi nei palchetti di un teatro che intanto sta andando in maceria.

Non possiamo prevedere come sarà l'arte e la poesia della nuova forma sociale; ma sapendo che la successione delle forme sociali ha generato una conoscenza ogni volta superiore e sempre più diffusa della precedente, possiamo prevedere quale sarà la potenza che libererà un'arte e una poesia quando vi lavorerà collettivamente l'intera specie umana.<sup>2</sup>

---

1 - Al posto della forma comunista voi potete metterci pure quella che più vi piace; solo fate in modo (se ci riuscite) che non sia l'ennesima scadente caricatura in versione patetica dell'attuale forma dominante.

2 - "A nostro avviso la progressiva estensione del monopolio intellettuale minaccia sia la nostra prosperità sia la nostra libertà, e così facendo minaccia di uccidere la gallina dalle uova d'oro della civiltà occidentale strangolando, alla distanza, l'innovazione.[...] Nei decenni a venire sostenere il progresso economico dipenderà, sempre più, dalla nostra capacità di ridurre (ed eventualmente eliminare) il monopolio intellettuale". Michele Boldrin, David K. Levine, *Abolire la proprietà intellettuale*, ed. Laterza, gennaio 2012. - Appena uscito, il libro dei due professori di economia alla Washington University di St Louis, ci è stato segnalato in una newsletter di *n+1* accompagnandolo da questo commento conclusivo: "La proprietà privata, *priva*, appunto, tutta la nostra specie del libero godimento di conoscenze che sono *sempre* il risultato di un lavoro collettivo anche se in dati frangenti sintetizzate in un solo individuo". Possiamo aggiungere che i due

"Où sommes-nous?" - ci eravamo chiesti?

Siamo in un sistema sociale che ha raggiunto il proprio limite fisico di rottura.

"Qui sommes-nous?" - dobbiamo chiederci?

Qualcuno a suo tempo aveva risposto: dei mutanti. A tanti anni di distanza da quella improvvisata risposta, sembra proprio che la condizione di mutanti riguardi l'intera specie umana che ancora non riesce a fare il successivo passo evolutivo.

Intanto, come mutanti che hanno capito e somatizzato tutto questo, uno alla fine può anche concedersi *il lusso dello stile*, come pure abbandonarsi a gesti immediati di beneficenza, filantropia o attenzione verso gli altri; ma senza la pretesa di travisarne la portata esclusivamente individuale per procurarsi una porticina nello show. o, per tirare a campare tanto vale fare gli esteti delle belle forme, piuttosto che raccattare rozze teorie sociali rianimate dall'assidua cura che gli riserva lo spettacolo integrato dei professori di Stato con al seguito i professionisti mediatici dell'*intanto cominciare da se stessi*.

Magari ai vostri occhi è tuttavia sempre più "artistico" ispirarsi a Dan Brown e all'esoterismo<sup>3</sup> piuttosto che a Marx e al materialismo.

Ma non credete che invece noi abbiamo l'alto così pesante semplicemente perché non amiamo mangiare brioche: noi siamo divoratori di brioche.

Soltanto che, almeno ai nostri occhi, *il mangiare, il bere, il generare, e così via, sono in effetti anche schiette funzioni umane, ma sono bestiali nell'astrazione che le separa dal restante cerchio dell'umana attività e ne fa degli scopi ultimi e unici*.<sup>4</sup>

---

professori sono capaci di arrivare a immaginare l'abolizione di una particolare proprietà privata, sia pure la più fetente, ma non osano estendere le loro argomentazioni per includere nella loro negazione la proprietà privata stessa e in generale.

3 - "*Cremaster*, cita la massoneria, la mitologia celtica e le tribù perdute di Israele, e spazia in un lasso di tempo che va dal 1874, anno della nascita di Henry Houdini, al 1977, anno il killer Gary Gilmore venne condannato a morte. [...] Come nel *Moby Dick* di Melville, la tetralogia di Barney è trasgressiva e mistica: mistica in materia di luoghi e oggetti, ricca di un umorismo rabelaisiano, di esagerazioni, di riferimenti storici, biblici e mitologici,,". Jerry Saltz, 2003, cit. p. 95 e 97.

4 - Marx, *Il lavoro alienato*, in cit. p. 197.



## IL CACCIATORE DI TOPI<sup>1</sup>

Io sono il ben noto cantore,  
Chiappa-topi, gran viaggiatore,  
Di cui gran bisogno oggi sente  
L'esimia città certamente:  
Se fosser più i topi, se ancora  
Di donnole fosse dimora,  
Io tutto saprei ripulir  
E meco dovrebbero partir.

Di più, spesso il gaio cantore  
Di bambini è un acchiappatore,  
Che i più rudi domina e incanta  
Se l'auree sue favole canta  
Sia anche il fanciul più ribelle,  
Sian pur le più ombrose donzelle;  
Le mie corde io tocco, e ad udir  
Appresso mi devon venir.

Poi il molto esperto cantore  
Di ragazze è un acchiappatore;  
Non lasciò città né borgate  
Senza averne di molte ammaliate.  
E fosser fanciulle sciocchine,  
E fossero austere donnine,  
Al canto e al fatale tinnir,  
D'amore si senton morir.



*Brioche à la crème* ad iniziare dal 1965  
Festa di compleanno per la nostra cara amica Elisabetta

---

<sup>1</sup> - Wolfgang Goethe, in "le ballate di Wolfango Goethe tradotte in ugual numero di versi italiani da Clinio Quaranta, ed. Fratelli Trevis, Milano 1910.

## LA CONTINGENZA AL CINEMA

La contingenza è stata un tema importante anche in film, sia recenti sia classici. In *Ritorno al futuro* (1985), *Many McFly* (Michael J. Fox), un ragazzo trasportato nel passato, alla scuola superiore frequentata dai suoi genitori, deve lottare per ricostituire il passato com'è accaduto realmente, dopo che la sua intrusione accidentale ha minacciato di modificare lo svolgersi iniziale degli eventi (quando sua madre, in un'interessante variazione sul tema di Edipo, si prende una cotta per lui). Gli eventi che McFly deve correggere sembrano cose di scarsa importanza, ma egli sa che nulla potrebbe essere più importante, poiché il suo insuccesso avrebbe conseguenze estreme, fra cui la sua cancellazione, poiché in tal caso i suoi genitori non si sarebbero mai conosciuti.

La massima espressione della contingenza - quella che io considero l'olotipo<sup>1</sup> del genere - si trova verso la fine del capolavoro di Frank Capra, *La vita è meravigliosa* (1946). George Bailey (James Stewart) ha condotto una vita di privazioni perché il suo senso del dovere gli ha fatto rimandare la realizzazione dei suoi sogni personali per offrire sostegno alla famiglia e alla città. La sua precaria impresa di costruzioni e prestiti è stata spinta al fallimento con l'accusa di frode in conseguenza delle manovre del taccagno signorotto della città, il signor Potter (Lionel Barrymore). George, disperato, decide di affogarsi, ma Clarence Odbody, il suo angelo custode, interviene gettandosi in acqua prima di lui, ben sapendo che il senso del dovere di George gli imporrà di salvare una persona in pericolo prima di togliersi la vita. Clarence cerca poi di rincuorare George nel modo più diretto: "Lei non sa quante cose ha fatto"; ma George risponde: "Se non fosse stato per me, ora starebbero tutti molto meglio... Sarebbe stato meglio se non fossi mai nato."

Clarence, in un lampo di ispirazione, realizza il

---

1 - "Olotipo" è un termine del gergo tassonomico per l'**esemplare** designato a portare il nome di una specie. Si scelgono degli olotipi perché i concetti di specie sono soggetti a mutare e i biologi devono avere un criterio per l'attribuzione di un nome originale. (Se, per esempio, qualche tassonomista dovesse giungere alla conclusione che nella prima descrizione furono erroneamente confuse insieme due specie, il nome originale resterà acquisito al gruppo comprendente l'esemplare olotipo.)

desiderio di George e gli mostra una versione alternativa della vita nella sua cittadina di Bedford Falls, la quale si svolge come se lui non fosse mai esistito.

Questa splendida scena di dieci minuti è sia un classico della storia del cinema sia l'illustrazione più bella in cui mi sia mai imbattuto del principio basilare della contingenza: una ripetizione del film con un esito del tutto diverso ma altrettanto ragionevole; mutamenti piccoli e apparentemente insignificanti, fra cui l'assenza di George, conducono a sequele di differenze che si ingrandiscono accumulandosi.

Ogni cosa, nella ripetizione senza George, funziona perfettamente sia sul piano personale sia su quello economico, ma questo mondo alternativo ci appare squallido e cinico, e persino crudele, mentre George, pur con la sua vita apparentemente insignificante, aveva impregnato tutto quanto lo circondava di gentilezza, creando inoltre condizioni di vita migliori per le persone che lo circondavano e che avevano potuto beneficiare della sua attività. L'idilliaca cittadina americana di Bedford Falls si è riempita di bar, di sale da biliardo e di bische per il gioco d'azzardo; è stata ribattezzata Potiersville, **perché** in assenza di George la Bailey Building and Loan è fallita e il suo rivale senza scrupoli si è impadronito di tutto fino a cambiare il nome della città. Un cimitero occupa l'area della comunità di piccole case che George aveva finanziato a basso interesse e concedendo infinite dilazioni. Lo zio di George, disperato per il fallimento, è ricoverato in un manicomio; sua madre, dura e fredda, gestisce una misera pensione; sua moglie è una vecchia zitella che lavora nella biblioteca della città; cento uomini sono morti nell'affondamento di una nave che, nella versione con George, era stata salvata da suo fratello; ma poiché, vani anni prima dell'incidente della nave, il fratello di George era stato da lui salvato mentre stava per affogare, nella versione senza George, essendo affogato, non aveva poi potuto intervenire nell'incidente della nave, guadagnandosi in tale occasione una medaglia al valor militare.

Lo scaltro angelo, ribadendo il suo ragionamento, esprime allora la dottrina della contingenza: "Strano, non è vero? La vita di ogni uomo tocca la vita di tanti altri uomini, e quando lui non c'è lascia un buco terribile, no?... Vedi George, in realtà hai avuto una vita meravigliosa."

Contingenza è sia la parola d'ordine sia la lezione della nuova interpretazione della fauna di

Burgess. Il fascino e il potere di trasformazione del messaggio di Burgess - un'esplosione fantastica di disparità iniziale seguita dalla decimazione, forse in gran parte casuale - risiedono nella sua affermazione della storia come principale determinante delle direzioni della vita.

La concezione anteriore e diametralmente opposta di Walcott aveva localizzato decisamente il modello della storia della vita nell'altro stile, più convenzionale, della spiegazione scientifica: la prevedibilità diretta e la sussunzione sotto leggi invariabili della natura. Inoltre, oggi tenderemmo a rifiutare la concezione di Walcott di leggi invariabili vedendo in essa più un'espressione di una tradizione culturale e di una preferenza personale che non un'espressione accurata di modelli naturali. Come infatti abbiamo visto, Walcott lesse la storia della vita come il compimento di un fine divino garantito per fornire la coscienza umana dopo una lunga storia di progresso graduale e costante. Gli organismi di Burgess dovevano essere versioni primitive di animali destinati a continui miglioramenti e la vita doveva muovere in avanti da questo inizio limitato e semplice.

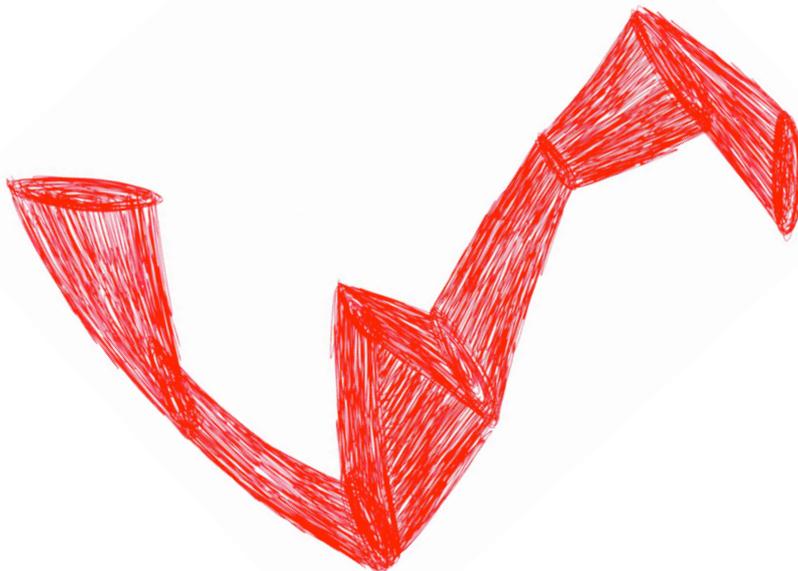
La nuova concezione si fonda invece sulla contingenza. Dato il gran numero di possibilità di Burgess press'a poco equivalenti sul piano delle promesse anatomiche - più di venti piani anatomici di artropodi in seguito decimati per dare quattro sopravvissuti, forse quindici o più anatomie uniche disponibili per essere utilizzate come rami maggiori, o phyla, dell'albero della vita - il nostro modello moderno di disparità anatomica viene gettato in grembo alla contingenza. L'ordine moderno non fu garantito da leggi fondamentali (selezione naturale, superiorità meccanica nei piani anatomici) e neppure da generalità di livello inferiore dell'ecologia o della teoria dell'evoluzione. L'ordine moderno è in gran parte

un prodotto della contingenza. Come Bedford Falls nella versione **con** George Bailey, la vita ha una storia sensata e risolvibile, **che in generale** ci piace perché siamo riusciti a emergere in essa, esattamente un istante-geologico fa. Ma, come Pottersville nella versione senza George Bailey, qualsiasi ripetizione, modificata da un qualsiasi particolare iniziale insignificante, avrebbe fornito un risultato diverso ugualmente ragionevole e risolvibile, ma estremamente sgradevole alla nostra vanità in assenza di forme di vita dotate di coscienza di sé. (E' inutile dire che la nostra vanità inesistente non sarebbe senza dubbio un problema in un tale mondo alternative.) Fornendo un insieme massimo di possibilità anatomicamente efficienti fin dall'inizio, la fauna di Burgess diventa il nostro esempio centrale per il potere di controllo della contingenza nel fissare il modello della storia della vita e la sua composizione attuale.

Infine, se si accetta il mio argomento che la contingenza non è solo risolvibile e importante ma anche - in un certo modo speciale - affascinante, allora Burgess non solo rovescia le nostre idee generali sull'origine del modello, ma ci colma di una nuova sorta di meraviglia (e anche di un *brivido in* considerazione dell'improbabilità dell'evento) per il fatto che l'evoluzione sia arrivata in generale sino all'uomo. Noi siamo stati migliaia e migliaia di volte *così vicini* (metti il pollice a un millimetro circa di distanza dall'indice) a essere cancellati in conseguenza dell'avviarsi della storia lungo una direzione diversa non meno ragionevole di quella che ha scelto. Se ripetiamo un milione di volte il film della vita a cominciare da Burgess, dubito che tornerà mai a svilupparsi qualcosa di simile all'*Homo sapiens*. [...]

*Stephen Jay Gould*

da *La vita meravigliosa*, ed. Feltrinelli, Milano 2008, pp. 294-297





F L E B O A L 2 0 1 1

## SCHEMA DELLA SUCCESSIONE DELLE FORME DELLA PRODUZIONE SOCIALE<sup>1</sup>

<sup>1</sup> - Amadeo Bordiga, in "Le fil du temps", Succession des formes de production et de société dans la théorie marxiste (1957), Paris, juillet 1972. Ora in Franco Livorsi, *Amadeo Bordiga*, Editori Riuniti, Roma 1976, pp. 240-243.

	Forma primaria	Forma secondaria			Forma terziaria	Forma quaternaria
	<b>COMUNISMO PRIMITIVO</b>	Variante asiatica	Variante anticlassica	Variante germanica	<b>FEUDALESIMO</b>	<b>CAPITALISMO</b>
<i>Livello tecnologico</i>	Economia di appropriazione diretta (raccolto, caccia pesca). Economia di riproduzione delle piante, degli animali, ecc.	Combinazione dell'agricoltura con la manifattura, con prevalenza dell'agricoltura.	Manifattura legata all'agricoltura	Agricoltura e manifattura domestica	Separazione dell'artigianato e della manifattura dall'agricoltura.	Manifattura e industrializzazione dell'agricoltura.
<i>Oggetto del lavoro</i>	Terra e natura: materie naturali filtrate dal lavoro (fuoco acqua, appendici della terra)	Terra, acqua, collettivamente filtrate dal sopralavoro (irrigazione, comunicazioni poco sviluppate). Città: superfertazione della campagna	Grande proprietà fondiaria e miniere (di scarsa produttività). La città ruralizzata domina la campagna.	Podere e suo complemento: la terra comunale. Poche materie prime manifatturiere. Niente città.	Terra comunale accaparrata dal signore; podere servile. Materie prime servili o straniere (mercanti, manifatture).	Massa senza posa crescente di materie prime (imperialismo). Installazioni: capitale costante.
<i>Mezzo di lavoro</i>	Natura, corpo umano; oggetti trovati già preparati (strumenti, utensili naturali e filtrati dal lavoro).	Alta tecnologia nei lavori fondiari collettivi, ma rudimentale nel lavoro individuale intensivo.	Tecnica strategica legata alla terra e al mare. Strumenti rudimentali privati nella produzione immediata.	Piccola attrezzatura domestica. Debolissima tecnica nei lavori collettivi, rari al di fuori della guerra.	Strumenti rudimentali dei servi; armi dei signori e installazioni. Strumenti e attrezzi diventano autonomi all'interno delle corporazioni.	Sviluppo enorme del macchinismo; capitale costante.
<i>Lavoro umano</i>	Sociale (organizzazione, qualificazione) e naturale (razza, particolarità fisiologiche).	Cooperazione per i lavori collettivi. Possesso del suolo lavorato.	Il proprietario fondiario lavora la propria terra. Schiavi e coloni sulla terra e lavori pubblici dei patrizi. Lavoro collettivo amministrazione e guerra	Il proprietario lavora il suo pezzo di terra e utilizza la terra comunale. Lavoro collettivo; la guerra.	Servizi di guerra: nobiltà; servo attaccato alla gleba, lavora il suo pezzo di terra e fa le corvees. L'artigiano, maestro delle condizioni di produzione produce la propria corporazione.	Lavoro liberato da ogni vincolo e riserva, pura forza lavoro. (Salario=non equivalente). Capitale variabile.
<i>Prodotto del lavoro</i>	Non è in funzione del lavoro umano. Raccolto collettivamente, consumato produttivamente dagli individui: sovrapprodotta (per i bisogni generali e per la guerra).	Sovraprodotta dell'Unità centrale e locale (in natura). Consumo familiare.	Legato alla proprietà fondiaria e al possesso delle condizioni di produzione; consumo produttivo delle condizioni di produzione (schiavi). Tributo in natura e in denaro per sovrapprodotta.	Consumo domestico con uso complementare del sovrapprodotta comunale (in natura). Guerre e conquiste formano il sovrapprodotta collettivo.	Sovraprodotta; corvees, decime ai censuari feudali, guerre. Servi: autosostentamento. Legato all'abilità e condizioni di lavoro parcellari (prodotto agricolo meno caro di quello industriale).	Sovraprodotta capitalista scambiato con equivalente. Mezzi di sussistenza del capitale variabile (Prodotto industriale meno caro di quello agricolo)

	Forma primaria	Forma secondaria			Forma terziaria	Forma quaternaria
	<b>COMUNISMO PRIMITIVO</b>	Variante asiatica	Variante anticlassica	Variante germanica	<b>FEUDALESIMO</b>	<b>CAPITALISMO</b>
<i>Divisione del lavoro</i>	Biologica: età, sesso	Burocrazia, caste mantenute centralmente; contadini che si automantengono.	Politica (patriato, acquisto della plebe). Lavoro produttivo (schiavi, artigiani, coloni terrieri, popoli mercanti stranieri, esercito)	Naturale; guerra; esterna: popoli mercanti.	Corpi privilegiati (clero, signori, artigiani, mercanti). Contadini asserviti alla campagna (influenza politica e militare sui rapporti sociali).	Estrema: anarchia nella società, dispotica in ogni fabbrica. Divisione città e campagna.
<i>Proprietà</i>	Collettiva: mobile, temporanea, poi sdentarla, basata sulla comune.	Fondiarìa: proprietà dell'Unità centrale (mediata dalla comune locale). Proprietà ereditaria individuale.	Proprietà individuale (e non-proprietà). Proprietà privata dello Stato proprietario fondiario.	Proprietà individuale che dispone della proprietà comunale. Fondiarìa.	Proprietà degli Stati. Signori e clero hanno la terra; gli strati corporativi i loro mestieri, strumenti, prodotti. I servi detengono una parcella dalle corvees.	Proprietà privata delle condizioni della produzione.
<i>Contraddizioni</i>	Nessuna contraddizione interna; urti solo con una comune esterna.	Contraddizioni tra piccole comunità locali e centro. Dispotismo asiatico.	Creditori e debitori che diventano schiavi o legati al patrono.	Proprietà individuale e gerarchia militare.	Proprietà della terra e proprietà artigianale parcellare e mercantile.	Appropriazione privata e carattere sociale della produzione.
<i>Presupposti della produzione</i>	Natura esterna: terra, arsenale dell'attività. Società legata alla natura: consanguineità, appartenenza alla comunità naturale.	Lavoro collettivo: irrigazione, grandi lavori d'interesse generale dell'Unità centrale.	La proprietà di Stato fonda la proprietà fondiaria privata che la accaparra. Il non-proprietario non è cittadino (il patrizio lo compera).	Individuo legato alla comunità razziale base della proprietà della terra (attraverso assemblee e guerre).	Proprietà comunale, è accaparrata dalla gerarchia e lega il servo alla gleba. Proprietà corporativa e mercantile fondata su l'abilità e sul possesso delle condizioni di lavoro.	Capitale.
<i>Rapporti tra uomini e terra</i>	Naturali. Razza e lagame di sangue sono gli intermediari nell'appropriazione e della natura.	Mediati dall'Unità centrale e la comune locale.	Mediati dall'agro pubblico (proprietà individuale e terra statale).	Mediati dalla comunità razziale e linguistica.	Mediati dalla terra e dalla gerarchia militare da cui dipendono i servi. Mediati dallo strumento per l'artigiano, dallo scambio per il mercante.	Mediati da capitale, dominati dal capitale.
<i>Rapporti tra gli uomini</i>	Naturali: la consanguineità è presupposto rispetto all'individuo e costituisce il legame tra gli uomini.	Individui, proprietà della comune e del centro, semplici condizioni della produzione.	Cittadino-proprietario, con la plebe in annesso. Individui, condizione per la produzione per altri: schiavi. (Forma transitoria: il debitore).	Relazioni reciproche dei proprietari autosufficienti nelle assemblee, guerre che costituiscono la collettività.	Mediati politicamente da ciascuno stato o ordine nella gerarchia. Rapporti d'autorità e di dipendenza dei servi legati alla proprietà fondiaria.	Rapporti antagonistici tra borghesia, proprietari fondiari, piccola borghesia improduttiva e il proletariato.

	Forma primaria	Forma secondaria			Forma terziaria	Forma quaternaria
	<b>COMUNISMO PRIMITIVO</b>	Variante asiatica	Variante antico-classica	Variante germanica	<b>FEUDALESIMO</b>	<b>CAPITALISMO</b>
<i>Rapporti tra gli uomini</i>	Naturali: la consanguineità è presupposto di rispetto all'individuo e costituisce il legame tra gli uomini.	Individui, proprietà della comune e del centro, semplici condizioni della produzione.	Cittadino-proprietario, con la plebe in annesso. Individui, condizione per la produzione per altri: schiavi. (Forma transitoria: il debitore).	Relazioni reciproche dei proprietari autosufficienti nelle assemblee, guerre che costituiscono la collettività.	Mediati politicamente da ciascuno stato o ordine nella gerarchia. Rapporti d'autorità e di dipendenza dei servi legati alla proprietà fondiaria.	Rapporti antagonistici tra borghesia, proprietari fondiari, piccola borghesia improduttiva e il proletariato.
Organizzazione sociale	Comunità: orda itinerante, poi clan tribù, confederazioni di tribù (Stato senza classi in Perù).	Stato forte: presupposto delle comuni che vegetano e degli individui produttori.	Stato di classe dei patrizi (schiavista), imperialista e plurinazionale.	Organizzazione gentilizia confederazioni delle tribù, base delle nazionalità. Gerarchia militare.	Stato proprietario fondiario gerarchizzato; salvaguardia del sistema feudale, saccheggio ordini che esso stimola nelle città.	Stato di classe (comitato d'affari della borghesia) esercitante il potere legislativo ed esecutivo.
Sovrastrutture ideologiche	Organizzazione sapiente dei rapporti sociali con la natura e divinizzazione delle forze produttive, buone e cattive, da cui l'uomo dipende: feticismo.	Filosofia dei rapporti tra il suolo, gli individui, le famiglie allargate e lo Stato. Scienza di casta delle tecniche dell'acqua, della terra e della meteorologia.	Arti della "res publica": militare, urbana, marittima, retorica. Evoluzione verso il Cristianesimo, religione della rivolta degli schiavi, poi cesarismo dello Stato di classe.	Diritto consuetudinario e familiare: esaltazione delle virtù guerriere e nobili. Feticismo delle forze produttive elementari.	Principi d'autorità e di fede gerarchizzati. Cristianesimo: rassegnazione servile e religione ufficiale. Decadenza dei valori nobili. Tecniche delle corporazioni, cosmopolitismo mercantile, umanesimo.	Scienze della natura autonomizzate e incorporate al capitale. Superstizioni razionaliste dell'individualismo, nell'anarchia e nella concorrenza; emulazione e alienazione universali.





LUOGHI DELL'INVARIANZA E DELLA CONTINUITÀ

Frazione Clandestina 1975

Proiezione delle sole didascalie del film muto di Marcel L'Herbier

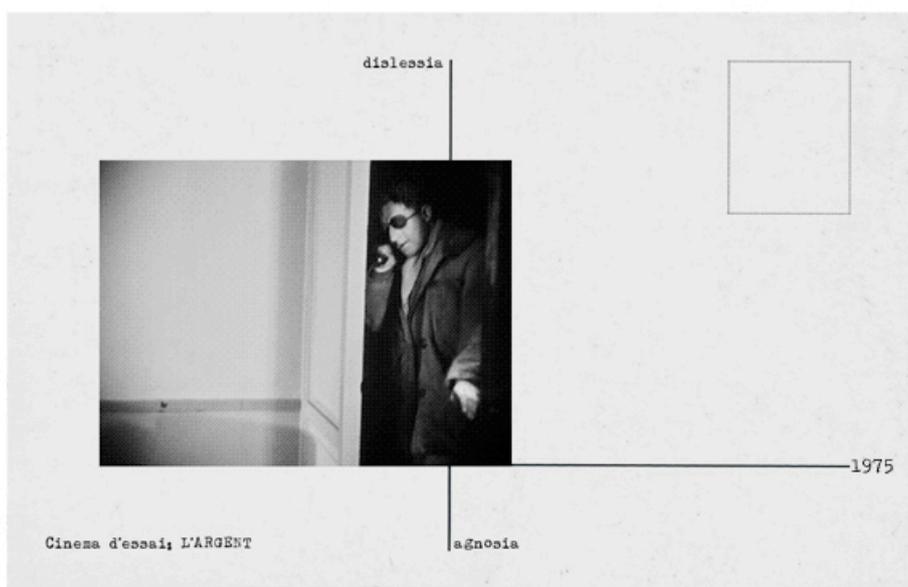
MISTERE DE LA CULTURE  
Les Archives du film  
du Centre national de la tographie  
présentent

# L'Argent

Réalisation de Marcel L'Herbier

1928

DAL 20 MARZO AL 20 APRILE - Via Cheren 12, Roma. Tel. 8380309  
Proiezione su richiesta a cura della Frazione Clandestina  
Cilla Musatti, Lillo Romeo, Luciano Trina.





LUOGHI DELL'INVARIANZA E DELLA CONTINUITÀ

Frazione clandestina 1975

Visione del servizio originale CBS su Philippe Petit tra le torri del World Trade Center

MISTERE DE LA CULTURE  
Les Archives du film  
du Centre national de la tographie  
présentent

# PAS D'ARGENT

DAL 20 OTTOBRE AL 20 NOVEMBRE - Via Cheren 12, Roma. Tel. 8380309  
Televisione su richiesta a cura della Frazione Clandestina  
Cilla Musatti, Luciano Trina, Lillo Romeo

● télévision d'essai



CBS Evening 7 agosto 1974



1975



PAS D'ARGENT

frazione clandestina

télévision d'essai

















## FENOMENOLOGIA DEL LEADER MOVIMENTISTA

*Publicando la rivista (N+1), il sito internet (Quinterna.org) e la newsletter riceviamo un'overdose quotidiana di materiale altrui. Ed è terribile constatare come, nonostante le schiacciati prove storiche, si possa essere così facilmente catturati dal luogocomunismo. Il testo che segue non vuole essere altro che una piccola provocazione, una pulce nell'orecchio per i militanti del "movimento". Era stato scritto per divertimento nel marzo del 2001, con in mente "Fenomenologia di Mike Bongiorno" di Umberto Eco (1961), in occasione di una delle tante spaccature in cui i comunisti eccellono in tempi di controrivoluzione. Mai pubblicato, lo rispolveriamo adesso in versione ridotta perché constatiamo che la crisi sta producendo, insieme a fenomeni interessanti, un rigurgito di vecchi atteggiamenti gruppettari.*

LUGLIO 2009

Che si agiti in continuazione o a soprassalti decennali, il leader movimentista in fondo fa vita comoda: non ha requisiti programmatici sufficienti per immaginare qualcosa di diverso da quello che è lo "stato di cose presente". E vi si immerge. Appunto per comodità, lascia che i suoi ideali siano di fatto una mera fraseologia, per cui ogni tensione si risolve in una proiezione donchisciottesca e non in un programma operativo. Se ad esempio una manifestazione dura dalle 10 alle 12, dopo c'è il nulla, fino a quella successiva. È un rivoluzionario che trascina le "masse" a intermittenza; fra un "evento" e l'altro rimane disoccupato.

Lo "stato di cose presente" gli chiede di avere famiglia, lavoro, macchina, frigorifero, televisore, cellulare (al posto della famiglia un partitino, un gruppuscolo o un centro sociale sono buoni surrogati). Gli chiede soprattutto di diffondere luoghi comuni sul comunismo e la rivoluzione. In fondo gli chiede soprattutto di essere anticomunista, e non c'è niente di meglio che esserlo fingendo di essere comunista. E lui si adegua. Il risultato è perfetto: chi lo incrocia nella vita quotidiana pensa fatalmente: "Se i comunisti sono quella roba lì, io non sarò mai comunista". Funziona a meraviglia.

Così sono fregati anche i pochi comunisti veri.

La sua propaganda, per aver successo, si basa su fondamenti elementari: l'ideale in cui immedesimarsi non dev'essere troppo complicato

e diverso dal tran tran quotidiano. I principi devono uniformarsi a quelli dell'everyman televisivo, l'uomo assolutamente medio.

Perciò prima di tutto la DEMOCRAZIA, nell'arco che va dal "compagni, apriamo un dibattito" al più becero elettoralismo. Poi la RESISTENZA, non importa se evoca qualcuno che ha aiutato gli americani a dominare il mondo. Poi l'ANTIAMERICANISMO, perché "contrordine compagni", Stalin così aveva prescritto dopo l'amichevole spartizione del mondo a Yalta. Un po' di INTERNAZIONALISMO, purché mitigato da una dose di moralismo NO-GLOBAL. E naturalmente l'ECOLOGIA, che purtroppo fa rima con ideologia e non con scienza.

I suoi idoli sono Marx, Lenin e qualche altro nome che si presti a far da radice alla desinenza "-ismo". Idoli sì, ma ridotti ad icone inoffensive, uomoqualunquizzati dal Nostro a propria immagine e somiglianza, al punto da assimilarli a un qualsiasi intellettuale d'oggi, eterno rappresentante della media sociale.

Ora, nel campo dei fenomeni quantitativi, la media è appunto un termine di mezzo, e per chi non vi si è ancora uniformato, essa è un traguardo ambito. Per questo il movimentista fa di tutto per stare a quel livello. Ha letto il *Che fare?* di Lenin, ma non potendo elevare le masse al livello del marxismo abbassa quest'ultimo a livello delle masse. Avendo in tasca il classico biglietto prenotato "per lo spettacolo della rivoluzione", non si preoccupa di dare un contributo alla realizzazione delle premesse programmatiche e organizzative necessarie alla stessa.

Invece, nel campo dei fenomeni qualitativi, il livellamento alla media corrisponde al livellamento a zero (zero differenza, zero informazione, zero comunicazione, zero dinamica, come nei vasi comunicanti). Mentre però la "medietà" aristotelica è equilibrio nell'esercizio delle proprie passioni, retto dalla virtù discernitrice della "prudenza", il coltivare passioni in grado medio e avere una media prudenza rispetto al futuro significa semplicemente essere un campione di umanità disumanizzata, un perfetto prodotto di un capitalismo estremo che tutto aliena.

Perciò il leader movimentista è uno dei casi più appariscenti di riduzione dell'uomo a mediocrità massificata. La storia della sua fortuna è ben rappresentata dall'interminabile perpetuarsi di cloni tutti uguali. Egli deve il suo successo storico ("proudhonismo risorgente e tenace!") al fatto che ogni suo atto e ogni sua parola sono scelti per

piacere all'ambiente che sceglie e che contribuisce a perpetuare. Un formidabile esempio di feedback negativo, come il termostato, che fissa un modo di vita dal fascino immediato e spontaneo, facilissimo da adottare.

Una situazione del genere è gratificante perché tutti capiscono tutti. Il codificato linguaggio anticomunista — pardon, luogocomunista — permette a chiunque di ripetere infinite volte quello che altri hanno detto, rendendo superflua, per principio, qualsiasi costruzione teorica. Con un paio di semplici artifici nel linguaggio e nel comportamento ci si diploma come niente a Gran Maestri Sputasentenze o a Professori Qualificati a Parlare. Basta copiare dalla scuola, fucina di leaderini movimentisti: i professori-massa si vendono per quello che sono, e sono talmente ligi all'esistente da far sì che gli allievi rimangano ben attaccati a questo mondo senza mettersi in testa che potrebbe essere diverso. Nel '68 teorizzavano che la scuola serve a perpetuare il pensiero borghese. Adesso dalla teoria sono passati alla prassi.

Il leader movimentista non è particolarmente edotto sulle teorie che dice di far proprie. Non è sufficientemente perspicace, coraggioso, raziocinante per rovesciare il mondo, come dice di voler fare, altrimenti avrebbe il coraggio di capire che cosa può fare. Rappresenta, biologicamente parlando, un grado modesto di adattamento all'ambiente. Vorrebbe essere amato universalmente, ma è capito solo dai suoi simili, in un rapporto continuo di amore-odio. Ragion per cui nel milieu movimentista regna la guerra di tutti contro tutti. Il movimentista non si vergogna di essere quel che Marx chiamava "comunista rozzo" e non prova nemmeno a saperne di più sull'argomento. Pur essendo entrato in contatto di striscio con le più vertiginose zone della teoria della conoscenza, ne esce vergine e intatto, propagando, nel suo ambiente, le naturali tendenze all'apatia e alla pigrizia mentale. Pone gran cura nel non impressionare l'avversario di classe, mostrandosi decisamente intenzionato a non apprendere nulla di più di quanto già passi il convento. Tuona con veemenza contro l'attendismo e non si accorge che da un secolo e mezzo il suo attivismo non lo porta da nessuna parte. Non è neppure capace di imparare dall'esperienza, come fanno per istinto innato persino gli animali appena appena evoluti.

In compenso dimostra sincera e primitiva ammirazione per "coloro che (ufficialmente)

sanno". Impara nozioni da chi detiene l'ideologia dominante, e infila citazioni come quaglie allo spiedo. Della conoscenza ha un criterio meramente quantitativo e "sfoglia i libri come il gangster sfoglia le mazzette del malloppo". Ricalca prestissimo le orme degli intellettuali. Infatti normalmente "parla senza essere mai stato capace di ascoltare e scrive senza essere mai stato capace di leggere" (virgolettiamo da un nostro vecchio compagno che aveva litigato con Lenin, Trotsky e Stalin proprio sulla trasformazione del comunismo in luogocomunismo).

Il leader movimentista è presuntuoso, ma gli hanno insegnato a scuola la deferenza per il professore e l'esperto, specie se sono famosi. Essi rappresentano la cultura autorizzata, altrimenti col cavolo sarebbero diventati esperti e famosi. Al di fuori del luogocomunismo gli si demanda, per competenza, ogni questione. Questa è meravigliosa assimilazione del dualismo culturale borghese: l'ingegnere è considerato ignorante se non legge Shakespeare, ma il letterato può fregarsene di sapere che cos'è la termodinamica. Negli anni '60 dei buontemponi ci avevano insultati su un giornaleto perché, negando particolare valore scientifico e di conoscenza alla "conquista dello spazio", osavamo fare le pulci agli scienziati di Cape Canaveral e di Baikonur: ma per favore, insomma, autodidatti e dilettanti tenetevi al vostro posto, come osate mettere il becco nelle cose degli esperti.

Il leader movimentista è per forza gruppettaro. Con i suoi sodali accetta tali e quali tutti i miti della società in cui vive; qualche volta li accetta in versione rovesciata (bene, male, giusto, ingiusto ecc.), il che è lo stesso, ma fa tanto rivoluzionario. Ovviamente, oltre ai miti, accetta di questa società le convenzioni e le gerarchie. È deferente con le persone socialmente qualificate, incazzatissimo e triviale, addirittura sbirresco, con chi lo contraddice beccandolo (facilmente) in fallo perpetuo.

Il leader movimentista ci è fieramente nemico perché, dice, abbiamo una concezione solo teoretica della rivoluzione. In breve saremmo degli intellettuali. Dimentica che la nostra corrente fu anti-culturalista, proprio contro i suoi padri, i Turati, i Tasca e i Gramsci che blateravano di cultura socialista ed egemonia proletaria. Dimentica che mentre noi sparavamo ai fascisti i suoi antenati se la filavano con i borghesi liberali all'Aventino. E non è per mancanza di "cultura"

che parla un basic italian di tre o quattrocento parole, infarcito con altri trenta o quaranta termini decorativi, per metà presi dal vocabolario dello stalinismo, per metà da quello degli studenti. Lo fa, sì, per comodità, ma soprattutto "per farsi capire" dai suoi. Perché pensa che siano sempre gli "altri" ad avere qualche problema di comprendonio.

In tal modo riesce praticamente ad annullare la dimensione sintassi con affermazioni perentorie, slegate sia dai fatti che dalla teoria. Evita persino i pronomi, ripetendo sempre per esteso il soggetto come nel linguaggio dei coatti o nei verbali dei carabinieri. In compenso si para il culo impiegando un numero stragrande di punti di riferimento "fondamentali" e di "principio". È l'essere con più principii al mondo e non ne rispetta neppure uno. Piuttosto di avventurarsi in costruzioni sue, preferisce citare. Non spiega cose che ha capito, utilizza solo le metafore standard del linguaggio codificato. È per questo che il suo sproloquio è rigorosamente referenziale rispetto all'esistente e non è necessario fare sforzi per capirlo. Non accetta l'idea che a una domanda possa esservi più di una risposta o, meglio, una risposta complessa. Dice che vuol cambiare il mondo ma in realtà guarda con sospetto alle trasformazioni. Ha sentito dire "invarianza" o "continuità" e crede fermamente che ciò significhi "nulla cambia". Perciò ripete per decenni la stessa cosa senza capirla, come le beghine che recitano il rosario in latinorum. Per lui è un mistero come Newton abbia potuto dire che "la Luna se ne sta in Cielo proprio a causa del suo modo di cadere sulla Terra". Ma è in armonia con l'informatica perché di fronte ai dati reagisce come farebbe un computer: è fermamente convinto che  $n$  è uguale ad  $n$  e che tertium non datur. La sua invarianza è come quella di un file spedito da un computer a una stampante: puoi stamparlo mille volte, è sempre lo stesso. Perciò si incazza con quelli che sanno quali siano i limiti di un computer e vedono non tanto  $n=n$ , quanto  $n$  come promettente divenire verso  $n+1$ . Il leader movimentista è in realtà un "fermista". In quanto tale si sente a disagio con la dinamica del divenire, che è dialettica, e quindi ricca di paradossi logici. Del paradosso gli sfugge proprio la natura e ci guarda scuotendo la testa se citiamo il libro *Stabilità strutturale e morfogenesi* di Thom per supportare la teoria della catastrofe rivoluzionaria. Per lui se una cosa è stabile non può generare nuove forme. Rifiuta di sospettare che dietro al paradosso si nasconda

una verità, comunque non lo considera come veicolo autorizzato di conoscenza. Per lui siamo iperuranici e ce l'ha persino fatto sapere mettendolo nero su bianco. Non manca di informarsi sulle stranezze dello scibile umano. Ricevuta la spiegazione non tenta di approfondire la questione, anzi, fa pesare il suo educato dissenso di benpensante: "Che cazzo c'entrano la cibernetica e la biologia con la vostra teoria del centralismo organico?". Naturalmente il centralismo organico è un fenomeno esistente in natura e non una "nostra" teoria, ma tant'è. Una volta ci è capitato di litigare con gente convinta che la teoria della comunicazione fosse un qualcosa che avesse a che fare con gli strizzacervelli o con le Poste. E che Internet o il Bancomat fossero semplici evoluzioni del telegrafo e dell'oro. Il movimentista è così: la curiosità per la conoscenza gli è del tutto... sconosciuta. Senza basi scientifiche un bel giorno, a capocchia, può saltargli in testa che il lavoro fatto in comune con altri è tutto sbagliato e allora, naturalmente, organizza ipso facto una scissione.

È un grande estimatore di clichés. L'operaio è proletario e l'impiegato è impiegato, anche se entrambi sono salariati produttivi allo stesso titolo. Il padrone è cattivo perché conduce sempre un "attacco alla classe operaia". Di economia sa solo dire "la crisi la paghino i padroni". Per lui lo sfruttamento non è una questione di plusvalore ma di morale, perciò anche i contadini sono "sfruttati". Chi spara è sempre rivoluzionario, meno gli americani, i gangsters e i mafiosi. Si offre nientemeno che come capo della Rivoluzione e del Partito che la deve dirigere. Anzi, che la deve "fare", perché la rivoluzione e il partito per lui non sono processi storici che prevedono anticipazioni dinamiche della società futura, ma appunto cose che si fanno, mettendosi d'accordo con qualcuno contro qualcun altro. Per questo è frontista, aventiniano, democratico, partigianesco e quindi matematicamente fregato in partenza da chi lo adopera. Pur essendo moralista non ha mai afferrato la morale della favola delle mosche cocchiere. Si capisce perché l'apparato di dominio borghese – non solo Berlusconi – abbia reclutato in massa un bel po' di leaderini movimentisti, non appena passato in loro il subbuglio endocrino giovanile. Del resto non è una novità: li abbiamo visti all'opera nel 1914 di fronte alla guerra, nel 1917 di fronte alla rivoluzione, nel 1936 in Spagna, nel 1939 ancora di fronte alla guerra. Hanno sempre tradito il proletariato, senza alcuna

eccezione. C'è sempre stato qualcuno che al momento buono li ha facilmente convinti a difendere la parte democratica della borghesia contro quella fascista. Adesso li vediamo di nuovo impegnati in ambigue partigianerie virtuali, pronti di nuovo a vendersi. Il movimentista non è solo "fermista", è pericoloso.

(da **n+1** Numero 25, luglio 2009)  
www.quinterna.org/pubblicazioni/rivista/25/fenomenologia\_del\_leader\_movimentista.htm

**FENOMENOLOGIA DI UN  
COMUNISTA** in una lettera inviata da Paul Lafargue a Pasquale Martignetti il 7 Marzo 1885, la cui pubblicazione Engels non ha voluto mai permettere durante la sua vita.

.....  
..... Marx ed Engels non hanno mai cercata la pubblicità; dalla loro uscita dalla scuola essi hanno lavorato per il trionfo dell'idea socialista, ed essi non hanno voluto mai, come le celebrità borghesi, far mostra di sé (*parader*) innanzi al pubblico, né farsi un merito di ciò che essi avevano fatto. Engels su questo punto è veramente straordinario; chi lo vedesse conversando, bevendo, ridendo e fumando, non s'immaginerebbe mai di avere innanzi a sé uno dei più grandi scienziati di Europa.

Per più di 20 anni egli ha vissuto a Manchester lavorando in una casa di commercio di cui egli era uno dei soci; e tutti i commercianti di Manchester che egli vedeva alla Borsa o altrove, non hanno mai saputo quale uomo egli fosse, "Engels, dicevano essi, ma egli è il miglior amico del mondo". Appena i suoi intimi conoscevano l'immensa estensione della sua scienza. Engels è la mente la più enciclopedica che io conosca; egli ha studiato tutte le scienze (astronomia, matematica, meccanica, chimica, zoologia, fisiologia ecc.). Durante 10 anni egli ha lavorato ad una filosofia delle scienze, io so che essa è fatta in gran parte, ma chi sa se sarà mai pubblicata; giacché Engels studia per piacere di studiare, e se egli scrive è ancora per piacere di scrivere e non ha mai fretta di pubblicare: se egli non distrugge i suoi manoscritti se ne troverà una bella collezione.

Marx, suo amico intimo, è il solo che abbia avuto conoscenza di tutti i suoi lavori: egli mi ha parlato

sovente con ammirazione dei talenti multipli di Engels, della sua straordinaria facilità al lavoro, della lucidità e della rapidità della sua intelligenza, ed egli si doleva della sua poca premura di pubblicare i suoi lavori. C'è stata l'amicizia la più intima fra questi due uomini, che si sono conosciuti quando avevano 23 o 24 anni; mentre Engels era a Manchester essi si scrivevano tutti i giorni, scambiandosi le loro opinioni sulla politica corrente e comunicandosi i loro lavori; Engels andò a Londra per avvicinarsi al suo caro moro (così chiamavano Marx, che era molto bruno); essi si vedevano tutti i giorni e qualche volta due volte al giorno. Quest'amicizia così lunga e così profonda era una gran bella cosa: essa non era possibile che fra due uomini così buoni e così superiori.

Engels ha studiato specialmente tre scienze: la filosofia, l'economia politica e l'arte militare. Egli è stato ufficiale nell'armata prussiana, e sarebbe divenuto un gran generale se non fosse stato un socialista. Egli ha pubblicato molti lavori sulla questione militare che sono stati molto apprezzati in Germania. Egli conosce tutte le lingue di Europa, compreso il russo; egli può scriverne e parlarne una diecina; egli conosce le lingue antiche ed anche i dialetti.....

.....  
(Paul Lafargue)

*In un'altra lettera Lafargue mi scriveva che la lettura di Socialisme utopique et Socialisme scientifique, pubblicato a Parigi nel 1880, aveva determinato i capi del movimento rivoluzionario francese ad entrare nelle file del Socialismo.*

*Ciò mi decise alla traduzione italiana edita qui nel 1883 a scopo di propaganda, ed essendo già da un pezzo completamente esaurita anche la 2ª edizione, di questo eccellente lavoro di propaganda, posteriormente pubblicato a Milano, ho profittato della momentanea presenza a Benevento dell'onorevole Ferri, intrepido lottatore, ed infaticabile e chiarissimo divulgatore del pensiero di Marx ed Engels, per pregarlo di curarne una 3ª edizione.*

PASQUALE MARTIGNETTI<sup>1</sup>  
Benevento, 8 giugno 1902

---

1 - Traduttore della terza edizione italiana di "Socialismo utopistico e socialismo scientifico" di F. Engels, pubblicato da Nerbini, Firenze 1903 con prefazione di Karl Kautsky.



BEN

**LA " GALERIE BEN DOUTE DE TOUT "**  
**32, Rue Tondutti de l'Escarène - NICE**

**BEN**

**REÇOIT ET PARLE**

Tous les Jours de 10 h. à 12 h. et de 16 h. à 19 h.  
Sauf le Lundi et le Dimanche

*Ben 60*

HONORAIRE : 40 F. la demi-heure - Certificat de présence authentifié œuvre  
d'art délivré - Bande magnétique supplément de 20 F. sur demande.



Nizza 1960



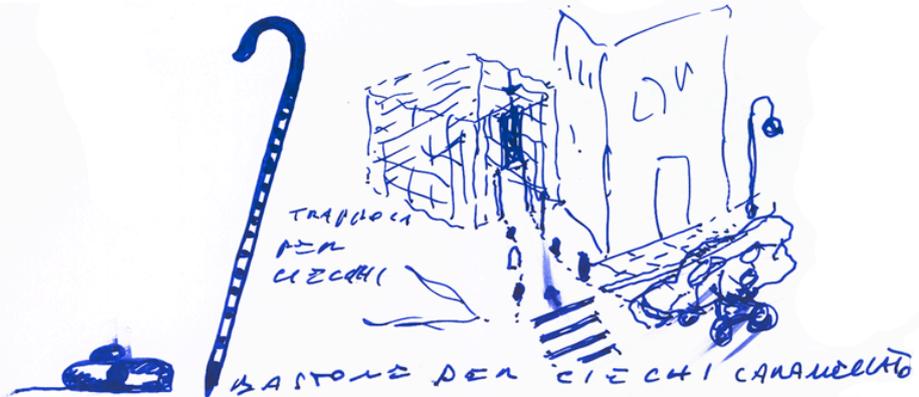
VAUTIER



Nizza 2011



# Liberazione



Verso la fine del 1912, Picabia si servì delle sue conoscenze per assicurare a Duchamp un lavoro da bibliotecario nella Bibliothèque Sainte-Geneviève, dove egli rimase fino al maggio 1914. Duchamp non soltanto vi poteva guadagnare un piccolo salario a ore, ma poteva anche evadere dai circoli dei pittori per entrare nel regno della scienza. Egli si occupò di discipline come matematica e fisica, nelle quali recentemente erano state fatte scoperte che avevano scosso i fondamenti del pensiero scientifico. Esse venivano discusse con foga nei circoli intellettuali e artistici dell'epoca e venivano comprese e applicate con gradi diversi di precisione.

L'autore più importante per l'evoluzione di Duchamp fu il matematico e fisico Henri Poincaré, che pubblicò diverse opere teoriche durante la prima decade del XX secolo. Queste opere descrivono i cambiamenti concettuali legati alla scoperta dei raggi-X, i fenomeni della radioattività, del radio e specialmente l'elettrone e le sue leggi. Nel suo sintetico libro su Duchamp, lo storico dell'arte Herbert Molderings ha descritto con chiarezza l'importanza di Poincaré in generale per l'epoca e in particolare per Duchamp, il quale cominciò a servirsi di una variante scherzosa e scettica della fisica per svalutare la scienza razionale:

«Tutte le concezioni della materia, della sua struttura e del suo movimento, erano soggette a revisione. La fisica era entrata in uno stadio di sviluppo che Poincaré caratterizzava come un "crollo generale dei principi", come un "periodo di dubbio" e di "seria crisi" della scienza. L'essenza di questa crisi non consisteva soltanto nella disintegrazione dei vecchi assiomi e leggi della fisica, ma piuttosto nel dubbio fondamentale sulla possibilità di una conoscenza scientifica oggettiva. Il materialismo, che era alla base delle conoscenze scientifiche del diciannovesimo secolo, fu sostituito da filosofie idealistiche e agnostiche... L'agnosticismo che avrebbe dominato nella scienza moderna, alla quale masse di uomini attribuivano invece delle concezioni assolutamente certe, sarebbe stato al centro della nuova arte di Duchamp».<sup>27</sup>

Poincaré spiegava che le leggi, che si credeva governassero il comportamento della materia, erano soltanto una creazione delle menti che le «comprendevano». Nessun teorema in quanto tale poteva essere considerato vero. «Ciò che la scienza può raggiungere non sono le cose stesse..., ma solo le relazioni tra le cose. Al di fuori di queste relazioni non esiste realtà conoscibile.»<sup>28</sup> Benché Duchamp non abbia mai detto qualcosa del genere, quest'affermazione di Poincaré può essere considerata come il motivo dominante per il resto della sua vita artistica. Da questo momento in poi, nessuna singola opera d'arte da lui creata fu concepita come qualcosa di a sé stante. Tutte le sue opere si fanno eco, si riflettono e si proiettano l'una nell'altra, come le



TRAPPOLA PER CIECHI  
La Bibliothèque Sainte-Geneviève a Parigi, dove Duchamp nel 1913 fu impiegato come bibliotecario.

LA COSA STESSA  
NON È RAGGIUNGIBILE  
AFFETTIVO - SOSPICIONE -  
PRESUPPOSIZIONE: IMPULSIONE  
CHE CARI LA RAGGIUNGIBILITÀ  
SI RISPONDE - NEGLI IN  
QUESTA STESSA - NON QUANTO  
È RAGGIUNGIBILE SOLO  
ATTRAVERSO LA RELAZIONE  
DEL SOGGETTO CON LA  
COSA. LA COSA IN SÈ  
NON AVREBBE (NO)  
SE-TO PUÒ INELLA RELAZIONE  
PER LE COSE - MA CIO' NON  
SIGNIFICA CHE LA COSA NON  
ESISTE FUORI DALLA RELAZIONE  
CHE LA RAGGIUNGE -  
LA COSA IN SÈ È IRRAGGIUNGIBILE.

ILLUSTRAZIONE PAGINA 42:  
Man Ray  
Marcel Duchamp, 1916  
Fotografia in bianco e nero  
Parigi, Musée National d'Art Moderne,  
Centre Georges Pompidou

CHI NON SA VA A TANTONI - COSÌ SI IMPARTE NELLO MATEMA (INFERE) 43  
(IL) TESTIMONE OCULARE SI IMPARTE SOLO CON SE STESSO - MASTURBAZIONI DEL G.V.

# NON SI IMPOLVERA IL QUADRATO DEL MAESTRO

1

Reale, per volontà di memoria,  
la strada di larghi sassi bianchi.  
E' appena piovuto.  
Sulle foglie si allargano sottili pozzanghere,  
vibranti esistenze di luce  
scendono nel sottobosco.  
C'è il silenzio del pasto solenne.  
Dalla terra, asciutta, sale la polvere  
a confondere i passi certi  
del testimone.  
Al passaggio della fiaccola  
tremava, il mondo visibile,  
come un ricordo.

2

Non si impolvera  
questa luce sui campi  
che si apre e si distende  
e attraversa gli ultimi giorni  
precipitando  
in un lungo momento sontuoso.

3

Galleggiamo sull'ombra  
E mettiamo radici  
Con parole  
Vegetazione sommersa,  
alberi fruscianti  
nel riflesso della vita.

4

Non il quadrato del maestro trovo,  
ma nebulosi campi di verde ed oro  
e fili di luce e di legno.  
Eppure il cerchio delle cose si rischiera,  
tocca il vertice di una passione  
dagli angoli retti.

*Rita Pacifici*



**LA INVARIANZA STORICA  
DEL MARXISMO E LA  
FALSA RISORSA  
DELL'ATTIVISMO**

RIUNIONE DI MILANO, 7 SETTEMBRE 1952<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> - Dall'opuscolo *Sul Filo del Tempo*, pubblicato dal Partito Comunista Internazionalista nel maggio del 1953.

## I. La "invarianza" storica del marxismo

1. Si adopera l'espressione "marxismo" non nel senso di una dottrina scoperta o introdotta da Carlo Marx persona, ma per riferirsi alla dottrina che sorge col moderno proletariato industriale e lo "accompagna" in tutto il corso di una rivoluzione sociale - e conserviamo il termine "marxismo" malgrado il vasto campo di speculazione e di sfruttamento di esso da parte di una serie di movimenti antirivoluzionari.

2. Tre gruppi principali di avversari ha oggi il marxismo nella sua sola e valida accezione. Primo gruppo: i borghesi che sostengono definitivo il tipo capitalista mercantile di economia ed illusorio il suo superamento storico col modo socialista di produzione, e con coerenza rigettano in pieno la dottrina del determinismo economico e della lotta di classe. Secondo gruppo: i sedicenti comunisti stalinisti che dichiarano di accettare la dottrina storica ed economica marxista ma pongono e difendono, anche nei paesi capitalisti sviluppati, rivendicazioni non rivoluzionarie ma identiche se non peggiori di quelle politiche (democrazia) ed economiche (progressismo popolare) dei riformisti tradizionali. Terzo gruppo: i dichiarati seguaci della dottrina e del metodo rivoluzionario che però attribuiscono l'attuale abbandono di essa da parte della maggioranza del proletariato a difetti e mancanze iniziali della teoria che andrebbe quindi rettificata e aggiornata.

Negatori - falsificatori - aggiornatori. Noi combattiamo tutti e tre, e riteniamo che oggi gli ultimi sono i peggiori.

3. La storia della sinistra marxista, del marxismo radicale, e più esattamente del *marxismo*, consiste nelle successive resistenze a tutte le "ondate" del revisionismo che hanno attaccato vari lati della dottrina e del metodo, a partire dalla organica monolitica formazione che si può far collimare col Manifesto del 1848. In altre trattazioni si trova richiamata la storia di tali lotte nelle tre Internazionali storiche: contro utopisti, operaisti, libertari, socialdemocratici riformisti e gradualisti, sindacalisti di sinistra e destra, socialpatrioti, e oggi nazionalcomunisti o popolarcomunisti. Tale lotta ha coperto il campo di quattro generazioni e nelle sue varie fasi appartiene non a una serie di nomi ma ad una ben definita e compatta *scuola* e nel senso storico ad un ben definito *partito*.

---

4. Questa dura e lunga lotta perderebbe collegamento con la futura ripresa se, invece di trarne l'insegnamento della "invarianza", si accettasse la banale idea che il marxismo è una teoria in "continua elaborazione storica" e che si modifica col corso e la lezione degli eventi. Invariabilmente è questa la giustificazione di tutti i tradimenti le cui esperienze si sono accumulate, e di tutte le disfatte rivoluzionarie.

5. La negazione materialista che un "sistema" teorico sorto a dato momento (e peggio ancora sorto nella mente e ordinato nell'opera di un dato uomo, pensatore o capo storico o tutte e due le cose insieme) possa contenere tutto il corso del futuro storico e le sue regole e principii in modo irrevocabile, non va capita nel senso che non vi siano sistemi di principii stabili per un lunghissimo corso storico. Anzi la loro stabilità e la loro resistenza ad essere intaccati e perfino ad essere "migliorati" è un elemento principale di forza della "classe sociale" a cui appartengono e di cui rispecchiano il compito storico e gli interessi. La successione di tali sistemi e corpi di dottrina e di prassi si lega non più all'avvento degli uomini-tappa, ma al succedersi dei "modi di produzione" ossia dei tipi di organizzazione materiale della vita delle collettività umane.

6. Pure avendo ovviamente riconosciuto errato il contenuto formale dei corpi di dottrina di tutti i grandi corsi storici, non si nega con questo dal materialismo dialettico la loro necessità al loro tempo, e tanto meno si immagina che l'errore avrebbe potuto essere evitato da migliori pensamenti di sapienti o legislatori, e che si poteva *accorgersi* prima dei loro errori, e far le rettifiche. Ogni sistema possiede una sua spiegazione e ragione nel suo ciclo; e quelli più significativi sono quelli che più organicamente si sono mantenuti immutati in lunghe lotte.

7. Secondo il marxismo non vi è progresso continuo e graduale nella storia quanto (anzitutto) alla organizzazione delle risorse produttive, ma una serie di distanti, successivi balzi in avanti che sconvolgono tutto l'apparato economico sociale profondamente e fin dalla base. Sono veri cataclismi, catastrofi, rapide crisi, in cui tutto muta in breve tempo mentre per tempi lunghissimi è rimasto immutato, come quelle del mondo fisico, delle stelle del cosmo, della geologia e della stessa filogenesi degli organismi viventi.

8. Essendo l'ideologia di classe una soprastruttura dei modi di produzione, anche essa non si forma dal quotidiano affluire di grani di sapere, ma appare nello squarcio di un violento scontro, e guida la classe che esprime, in una forma sostanzialmente monolitica e stabile, per una lunga serie di lotte e conati fino alla successiva fase critica, alla successiva rivoluzione storica.

9. Proprio le dottrine del capitalismo, giustificando le rivoluzioni sociali del passato fino a quella borghese, asserivano che da quel punto la storia avrebbe proceduto per una via di graduale elevamento e senza altre catastrofi sociali, in quanto i sistemi ideologici avrebbero con una graduata evoluzione assorbito il flusso di nuove conquiste del sapere puro ed applicato; ed il marxismo dimostrò la fallacia di tale visione del futuro.

10. Lo stesso marxismo non può essere una dottrina che si va ogni giorno plasmando e riplasmando di nuovi apporti e con sostituzione di "pezzi" - meglio di rattoppi e "pezze"! - perché è ancora, pure essendo l'ultima, una delle dottrine che sono arma di una classe dominata e sfruttata che deve capovolgere i rapporti sociali, e nel farlo è oggetto in mille guise delle influenze conservatrici delle forme ed ideologie tradizionali proprie delle classi nemiche.

11. Anche potendo da oggi, anzi da quando il proletariato è apparso sulla grande scena storica, intravedere la storia della società futura senza più classi e quindi senza più rivoluzioni, deve affermarsi che per il lunghissimo periodo che a tanto condurrà, la classe rivoluzionaria in tanto assolverà il suo compito in quanto si muoverà usando una dottrina e un metodo che restino stabili e siano stabilizzati in un programma monolitico, in tutto il volgere della tremenda lotta - variabilissimo restando il numero dei seguaci, il successo delle fasi e degli scontri sociali.

12. Per quanto dunque la dotazione ideologica della classe operaia rivoluzionaria non sia più rivelazione, mito, idealismo, come per le classi precedenti, ma positiva "scienza", essa tuttavia ha bisogno di una formulazione stabile dei suoi principii e anche delle sue regole di azione, che assolvano il compito e abbia la decisiva efficacia che nel passato hanno avuto dogmi, catechismi, tavole, costituzioni, libri-guida come i Veda, il

Talmud, la Bibbia, il Corano, o le Dichiarazioni dei diritti. I profondi errori sostanziali e formali contenuti in quelle raccolte non hanno tolto, anzi in molti casi hanno contribuito proprio per tali "scarti", alla enorme loro forza organizzativa e sociale, prima rivoluzionaria, poi controrivoluzionaria, in dialettica successione.

13. Proprio in quanto il marxismo esclude ogni senso della ricerca di "verità assoluta", e vede nella dottrina non un dato dello spirito sempiterno o della astratta ragione, ma uno "strumento" di lavoro ed un' "arma" di combattimento, esso postula che nel pieno dello sforzo e nel colmo della battaglia non si abbandona per "ripararlo" né lo strumento né l'arma, ma si vince in pace e in guerra essendo partiti brandendo utensili ed armi buone.

14. Una nuova dottrina non può apparire in qualunque momento storico, ma vi sono date e ben caratteristiche - e anche rarissime - epoche della storia in cui essa può apparire come un fascio di abbagliante luce, e se non si è ravvisato il momento cruciale ed affisata la terribile luce, vano è ricorrere ai moccoletti, con cui si apre la via il pedante accademico o il lottatore di scarsa fede.

15. Per la classe proletaria moderna formatasi nei primi paesi dal grande sviluppo industriale capitalistico le tenebre sono state squarciate poco prima della mezzera di secolo che precede la presente. L'integrale dottrina in cui crediamo, in cui dobbiamo e vogliamo credere ha avuto allora tutti i dati per formarsi e descrivere un corso di secoli che dovrà verificarla e ribadirla dopo lotte smisurate. O questa posizione resterà valida, o la dottrina sarà convinta di falso e la dichiarazione di apparizione di una nuova classe con carattere, programma e funzione rivoluzionaria sua propria nella storia sarà stata data a vuoto. Chi quindi si pone a sostituire parti, tesi, articoli essenziali del "corpus" marxista che da circa un secolo possediamo, ne uccide la forza peggio di cui lo rinnega in pieno e ne dichiara l'aborto.

16. Il carattere del periodo seguente a quello "esplosivo" in cui la stessa novità della nuova rivendicazione la rende chiara e a limiti taglienti, può essere ed è, in ragione della cronicizzazione delle situazioni, di equilibrio tale, che non si ha miglioramento e potenziamento, ma involuzione e degenerazione della cosiddetta "coscienza" della classe. I momenti - tutta la storia del marxismo lo

prova - in cui la lotta di classe si riacutizza, sono quelli in cui la teoria ritorna con affermazioni memorabili alle sue origini e alla sua prima integrale espressione; basti ricordare la Comune di Parigi, la Rivoluzione bolscevica, il primo dopoguerra mondiale in Occidente.

17. Il principio della invarianza storica delle dottrine che riflettono il compito delle classi protagoniste, ed anche dei potenti ritorni alle tavole di partenza, opposto al pettegolo supporre ogni generazione ed ogni stagione della moda intellettuale più potente della precedente, allo sciocco film del procedere incessante del civile progresso, ed altre simili borghesi ubbie da cui pochi di quelli che si affibbiano l'aggettivo di marxista sono davvero scevri, si applica a tutti i grandi corsi storici.

18. Tutti i miti esprimono questo, e soprattutto quelli dei mezzi-dèi mezzi-uomini, o dei sapienti che ebbero una intervista con l'Ente supremo. Di tali figurazioni è insensato ridere, e solo il marxismo ne ha fatto trovare le reali e materiali sottostrutture. Rama, Mosè, Cristo, Maometto, tutti i Profeti ed Eroi che aprono secoli di storia dei vari popoli, sono espressioni diverse di questo fatto reale, che corrisponde a un balzo enorme nel "modo di produzione". Nel mito pagano la sapienza, ossia Minerva, esce dal cervello di Giove non per la dettatura a flaccidi scribi di interi volumi, ma per la martellata del dio-operaio Vulcano, chiamato a sedare una irrefrenabile emicrania. All'altro estremo della storia e dinanzi alla illuminista dottrina della nuova Dea Ragione, si leverà gigante Gracco Babeuf, rozzo nella presentazione teoretica, per dire che la fisica forza materiale conduce avanti più della ragione e del sapere.

19. Né mancano gli esempi dei restauratori rispetto a revisioniste degenerazioni, come è Francesco rispetto a Cristo quando il cristianesimo sorto per la redenzione sociale degli umili si adagia tra le corti dei signori medioevali, come erano stati i Gracchi rispetto a Bruto; e come tante volte gli antesignani di una classe da venire dovettero essere rispetto ai rivoluzionari rinnegatori della fase eroica di precedenti classi: lotte in Francia del 1831, 1848, 1849 ed innumerevoli altre fasi in tutta l'Europa.

20. Noi siamo sulla posizione che tutti i grandi ultimi eventi sono altrettante recise e integrali

conferme della teoria e della previsione marxista. Riferiamo questo soprattutto ai punti che hanno provocato (ancora una volta) le grandi defezioni sul terreno di classe e messo in imbarazzo anche quelli che giudicano opportunismo pieno le posizioni staliniste: questi punti sono l'avvento di forme centralizzate e totalitarie capitaliste tanto nel campo economico che in quello politico, l'economia diretta, il capitalismo di stato, le dittature borghesi aperte; e dal suo canto il procedimento dello sviluppo russo ed asiatico socialmente e politicamente. Vediamo quindi sia la conferma della nostra dottrina, sia quella del suo nascere in forma monolitica ad un'epoca cruciale.

21. Chi riuscisse a porre gli eventi storici di questo vulcanico periodo contro la teoria marxista riuscirebbe a provare che questa è errata, completamente caduta e con essa ogni tentativo di dedurre dai rapporti economici le linee del corso storico. Nello stesso tempo riuscirebbe a provare che in qualsiasi fase gli accadimenti costringono a nuove deduzioni spiegazioni e teorie, e conseguentemente alla proponibilità di nuovi e diversi mezzi di azione.

22. Uscita illusoria dalle difficoltà dell'ora è quella di ammettere che la teoria base deve restare mutevole, e che oggi proprio sia il momento di lanciarne nuovi capitoli, sicché per effetto di un tale atto di pensiero la situazione sfavorevole si capovolga. Aberrazione è poi che tale compito sia assunto da gruppetti di effettivi derisori e, peggio, risolto con una libera discussione scimmiettante lillipuzianamente il borghese parlamentarismo e il famoso urto delle opinioni singole, il che non è nuovissima risorsa ma antica scempiaggine.

23. Questo è un momento di depressione massima della curva del potenziale rivoluzionario e quindi è lontano mezzo secolo da quelli adatti al parto di originali teorie storiche. In tale momento privo di vicine prospettive di un grande sommovimento sociale non solo è un dato logico della situazione la politica disgregazione della classe proletaria mondiale; ma è logico che siano gruppi piccoli a saper mantenere il filo conduttore storico del grande corso rivoluzionario, teso come grande arco tra due rivoluzioni sociali, alla condizione che tali gruppi mostrino di nulla voler diffondere di originale e di restare strettamente attaccati alle formulazioni tradizionali del marxismo.

24. La critica, il dubbio e la messa in forse di tutte le vecchie posizioni bene assodate furono elementi decisivi della grande rivoluzione borghese moderna che con gigantesche ondate investì le scienze naturali, l'ordinamento sociale e i poteri politici e militari, avanzandosi poi e affacciandosi con molto minore slancio iconoclastico alle scienze della società umana e del corso storico. Appunto questo fu il portato di un'epoca di sommovimento dal profondo che si pose a cavallo tra il Medioevo feudale e terriero e la modernità industriale e capitalista. La critica fu l'effetto e non il motore della immensa e complessa lotta.

25. Il dubbio e il controllo della coscienza individuale sono espressione della riforma borghese contro la compatta tradizione ed autorità della Chiesa cristiana, e si tradussero nel più ipocrita puritanismo che con la bandiera della conformità borghese alla morale religiosa o al diritto individuale vararono e protessero il nuovo dominio di classe e la nuova forma di soggezione delle masse. Opposta è la via della rivoluzione proletaria in cui la coscienza individuale è nulla e la direzione concorde dell'azione collettiva è tutto.

26. Quando Marx disse nelle famose tesi su Feuerbach che abbastanza i filosofi avevano interpretato il mondo e si trattava ora di trasformarlo, non volle dire che la volontà di trasformare condiziona il fatto della trasformazione, ma che viene prima la trasformazione determinata dall'urto di forze collettive, e solo dopo la critica coscienza di essa nei singoli soggetti. Sì che questi non agiscono per decisione da ciascuno maturata ma per influenze che precedono scienza e coscienza.

E il passare dall'arma della critica alla critica con le armi sposta appunto il tutto dal soggetto pensante alla massa militante, in modo che arma siano non solo i fucili e cannoni, ma soprattutto quel reale strumento che è la comune uniforme monolitica costante dottrina di partito, cui tutti ci siamo subordinati e legati, chiudendo il discutere pettegolo e saputello.

## II. Falsa risorsa dell'attivismo

1. Una corrente obiezione che a sua volta non è originale ma ha già fiancheggiato i peggiori episodi di degenerazione del movimento, è quella che svaluta la chiarezza e continuità dei principii

ed incita ad "essere politici" a immergersi nell'attività del movimento, che insegnerà lui le vie da prendere. Non fermarsi a decidere compulsando testi e vagliando precedenti esperienze, ma procedere oltre senza soste nel vivo dell'azione.

2. Questo praticismo è a sua volta una deformazione del marxismo, sia che voglia porre avanti la risolutezza e la vivacità di gruppi di direzione e di avanguardia senza troppi scrupoli dottrinali, sia che riconduca ad una decisione e consultazione "della classe" e delle sue maggioranze, coll'aria di scegliere quella via che i più dei lavoratori, spinti dall'economico interesse, preferiscono. Sono vecchi trucchi, e nessun traditore e venduto alla classe dominante è mai partito senza sostenere: primo, che egli era il migliore e più attivo propugnatore "pratico" degli interessi operai; secondo, che egli faceva così per la manifesta volontà della massa dei suoi seguaci... o elettori.

3. La deviazione revisionista, ad esempio quella evoluzionista, riformista, legalitaria di Bernstein, era in fondo attivista e non ultradeterminista. Non si trattava di surrogare al troppo vasto scopo rivoluzionario quel poco che la situazione consentiva ottenere agli operai, ma di chiudere gli occhi alla bruciante visione dell'arco storico e dire: il risultato dell'ora è tutto, poniamoci non universalmente ma localmente e transitoriamente scopi immediati ridotti, e sarà possibile plasmare tali risultati sulla volontà. Sindacalisti violentisti alla Sorel dissero lo stesso e fecero la stessa fine: i primi guardavano più a strappare parlamentariamente misure legislative, i secondi vittorie aziendali e di categorie: ambo volgevano le terga ai compiti storici.

4. Tutte queste e le altre mille forme di "eclettismo", ossia di rivendicata libertà di mutare fronti e mutare corpi di dottrina, cominciarono da una falsificazione: che una simile continua rettifica del tiro, o accostata nella rotta, si trovasse nell'indirizzo e negli scritti di Marx e di Engels. In tutto il nostro lavoro con copia di studi e di citazioni approfondite abbiamo mostrato la continuità della linea, tra l'altro nel rilievo che le più recenti opere e testi richiamano i passi e le teorie fondamentali dei primi con le medesime parole e con la medesima portata.

5. Leggenda vuota è dunque quella delle due

successive "anime" del Marx giovanile e maturo: il primo sarebbe stato ancora idealista, volontarista, hegeliano e, sotto l'influsso degli ultimi fremiti delle rivoluzioni borghesi, barricadero e insurrezionista; il secondo sarebbe divenuto un freddo studioso dei fenomeni economici contemporanei, positivo, evoluzionista e legalitario. Invece sono le reiteranti deviazioni nella lunga serie da noi tanto illustrata, si presentino esse come estremiste o moderate nella banale accezione, che non reggendo alla tensione rivoluzionaria del materialismo dialettico sono ricadute in una analogamente borghese deviazione idealista, individualista, "coscientista". Attività pettegola concreta ed incidentale, passività, anzi irrevocabile impotenza rivoluzionaria, alla scala storica.

6. Basterebbe ricordare che la fine conclusiva del Primo Tomo del *Capitale* con la descrizione della espropriazione degli espropriatori mostra, in nota, di altro non essere che la ripetizione del corrispondente passo del *Manifesto*. Le teorie economiche del Secondo e Terzo Tomo non sono che sviluppi sul tronco della teoria del valore e plusvalore data nel Primo, con gli stessi termini, formule e persino simboli, e vanamente tentò di intaccare tale unità Antonio Graziadei. Anche la separazione tra la parte analitica descrittiva del capitalismo e quella programmatica della conquista del socialismo è fittizia. Tutti i tralignatori hanno mostrato di non avere mai afferrata la potenza della critica marxista dell'utopismo, come non afferrarono quella della critica del democratismo. Non si tratta di dipingersi uno scopo e restar paghi di averlo sognato o sperare che il color rosa del sogno muova tutti a farne realtà, ma di trovare il termine solidamente e fisicamente da raggiungere e puntare dirittamente su di esso, sicuri che cecità e incoscienza umana non toglieranno che sia raggiunto.

7. Fondamentale è certo che Marx abbia stabilito il legame (dai migliori utopisti già presentito) tra questa realizzazione lontana e il fisico attuale moto di una classe sociale già in lotta: il moderno proletariato. Ma questo è poco per intendere tutta la dinamica della rivoluzione di classe. Se si conosce tutta la costruzione dell'opera di Marx, che non gli fu consentito compiere, si vede che egli riservava a coronamento questo problema, tuttavia chiaro nel suo pensiero e nei suoi testi,

del carattere e della attività non personale della classe.

Con tale trattazione si corona tutta la costruzione economica e sociale, nel solo modo conforme al metodo che ha permesso di impiantarla.

8. Sarebbe insufficiente dire che il determinismo marxista elimina come cause motrici dei fatti storici (al solito: non si confonda la causa motrice con l'agente operatore) la qualità e l'attività di pensiero o di lotta di uomini di eccezionale valore, e ad essi sostituisca le classi, intese come collettività statistiche di individui, spostando semplicemente i fattori ideali di coscienza e di collettività dall'uno ai tanti. Questo sarebbe puramente il passare da una filosofia aristocratica ad una demopopolare: da noi più della prima lontana. Trattasi di capovolgere il posto della causa e portarla fuori della coscienza ideale, nel fatto fisico e materiale.

9. La tesi marxista dice: non è possibile, anzitutto, che la coscienza del cammino storico appaia anticipata in una singola testa umana, per due motivi: il primo è che la coscienza non precede ma segue l'essere, ossia le condizioni materiali che circondano il soggetto della coscienza stessa - il secondo è che tutte le forme della coscienza sociale vengono - con una data fase ritardata perché vi sia il tempo della generale determinazione - da circostanze analoghe e parallele di rapporti economici in cui si trovano masse di singoli che formano quindi una classe sociale. Questi sono condotti ad "agire insieme" storicamente molto prima che possano "pensare insieme". La teoria di questo rapporto tra le condizioni di classe, e l'azione di classe col suo futuro punto di arrivo, non è chiesta a persone, nel senso che non è chiesta a un singolo autore o capo, e nemmeno è chiesta a "tutta la classe" come bruta momentanea somma di individui in un dato paese o momento, e tanto meno poi la si dedurrebbe da una borghesissima "consultazione" all'interno della classe.

10. La dittatura del proletariato non è per noi una democrazia consultiva portata all'interno del proletariato, ma la forza storica organizzata che ad un dato momento, seguita da una parte del proletariato e anche non dalla maggiore, esprime la pressione materiale che fa saltare il vecchio modo di produzione borghese per aprire la via al nuovo comunista.

In tutto questo non è di secondaria importanza il

fattore sempre indicato da Marx dei disertori della classe dominante che passano al campo rivoluzionario, e contrappesano l'azione di intere masse di proletari che sono al servizio della borghesia per materiale ed ideale servitù; e che quasi sempre sono la maggior parte statistica.

11. Tutto il bilancio della Rivoluzione in Russia non conduce la nostra corrente a menomamente attribuirne il passivo alla violazione della democrazia interna di classe o ad avere dubbi sulla teoria marxista e leninista della dittatura, la quale ha per giudice e limite non formule costituzionali o organizzative ma solo lo storico rapporto di forze.

L'abbandono completo del terreno della dittatura di classe è invece appunto palesato dal completo capovolgimento stalinista del metodo rivoluzionario. Non meno di tutti gli altri, gli ex-comunisti ovunque passano sul terreno della democrazia, si pongono su quello della democrazia popolare e nazionale, e in Russia non meno che fuori abbandonano gli scopi di classe per scopi nazionali in tutta la loro politica, anche nella solita banale descrizione di essa come una pura rete di statale spionaggio oltre frontiera. Ognuno che tenta la via democratica, imbecca la via capitalistica. E così i vaghi antistalinisti che gridano in nome del parere proletario conculcato in Russia.

12. Innumerevoli sarebbero le citazioni di Marx che dimostrano questa impersonalità del fattore dell'evento storico, senza la quale sarebbe improponibile la teoria della sua materialità.

Noi sappiamo che la grande opera del *Capitale* non fu completata da Marx se non nel Primo Volume. Nelle lettere e nelle prefazioni Engels ricorda l'asprezza del lavoro che fu necessario per ordinare il Secondo e il Terzo Volume (a parte il Quarto che è una storia delle dottrine avversarie in economia).

Allo stesso Engels rimasero dei dubbi sullo stesso ordine dei Capitoli e delle Sezioni dei due Libri, che studiano il processo di insieme delle forme del capitalismo, non per "descrivere" il capitalismo del tempo di Marx, ma per dimostrare che, checché avvenga, la forma del processo generale non va verso equilibri e verso uno "stato di regime" (come sarebbe quello di un fiume perenne e costante senza magre e senza inondazioni), ma verso serie di crisi esasperanti, e verso il crollo rivoluzionario della "forma generale" esaminata.

13. Marx, come aveva indicato nella prefazione del 1859 alla *Critica dell'economia politica* prima stesura del *Capitale*, dopo aver trattato delle tre classi fondamentali della società moderna: proprietari del suolo, capitalisti, proletari, si riservava altri tre argomenti: "Stato, commercio internazionale, mercato mondiale". L'argomento "Stato" si trova nel testo sulla Comune di Parigi del 1871 e nei classici capitoli di Engels, nonché in *Stato e Rivoluzione*, quello "commercio internazionale" nell'*Imperialismo* di Lenin. Si tratta del lavoro di una scuola storica e non di "Opera Omnia" di una persona. Il tema "mercato mondiale" fiammeggia oggi nel libro del fatto, che non si sa leggere, e a cui un morente Stalin accennò con la debole teoria del doppio mercato, e vi si troverebbero le micce dell'incendio che nel secondo mezzo secolo presenterà il capitalismo mondiale, se i ricercatori non si fossero dati ad inseguire le sorti delle Patrie e dei Popoli, e degli ideologismi in bancarotta del tempo borghese: Pace, Libertà, Indipendenza, Santità della Persona, costituzionalità delle decisioni elettorali...

14. Marx dopo aver trattato il modo con cui il prodotto sociale si divide fra le tre classi base formandone il provento economico (meno esattamente il reddito): rendita, profitto, salario; dopo aver dimostrato che il passaggio della prima allo Stato non muterebbe l'ordinamento capitalistico, e che nemmeno tutto il passaggio del plusvalore allo Stato uscirebbe dai limiti della forma di produzione (in quanto lo sperpero di lavoro vivo ossia l'alto sforzo e tempo di lavoro resterebbero gli stessi per la forma aziendale e mercantile del sistema), conchiude la parte strettamente economica così: "Ciò che caratterizza il modo di produzione capitalista è che la produzione di plusvalore è lo scopo diretto e il motivo determinante della produzione. Il capitale produce essenzialmente capitale, ma non lo fa che producendo plusvalore".

(Il comunismo saprà solo produrre plusvalore *che non sia* capitale).

Ma la causa non sta per nulla nella esistenza del capitalista, o della classe capitalista, che non solo sono puri effetti, ma effetti non necessari.

"Nella produzione capitalista, la massa dei produttori diretti trova davanti a sé il carattere sociale della produzione sotto forma di una autorità meticolosa e di un meccanismo sociale completamente ordinato e gerarchizzato (id est:

burocratizzato!) ma questa autorità *non appartiene ai suoi detentori* che in quanto personificazione delle condizioni del lavoro di fronte al lavoro, e non, come nei modi di produzione antichi, *in quanto padroni politici o teocratici*. Tra i rappresentanti di tale autorità i capitalisti, i proprietari di mercanzia, regna la più completa anarchia, nella quale il processo sociale di produzione prevale unicamente come *legge naturale, onnipotente* in confronto dell'*arbitrio individuale*".

Occorre dunque e basta tenersi alla invarianza formidabile del testo per legare i pretesi aggiornatori nelle tenebre del più sciatto pregiudizio borghese, che di ogni inferiorità sociale cerca o il responsabile "arbitrio individuale", o tutt'al più la collettiva "responsabilità di una classe sociale". Laddove tutto era ben chiaro da allora, e poteva il capitalista o la classe capitalista cessare qua o là di "personificare" il capitale, che questo sarebbe rimasto, di fronte a noi, contro di noi, quale "meccanismo sociale" quale "onnipotente legge naturale" del processo di produzione.

15. Questo il formidabile e conclusivo Capitolo 51 che chiude la "descrizione" dell'economia presente, ma che ad ogni pagina "evoca" lo spettro della rivoluzione. È il successivo Capitolo 52, di poco più di una pagina, quello sotto la riga spezzata del quale lo stanco Engels scrisse, tra parentesi quadra: "Qui il manoscritto si ferma...".

Titolo: "Le classi". Siamo sulla soglia del rovesciamento della prassi, e avendo bocciato l'individuale arbitrio, muoviamo alla ricerca dell'agente della rivoluzione.

Anzitutto il Capitolo dice: abbiamo date le leggi della società capitalista pura, con le dette tre classi. Ma neppure in Inghilterra essa esiste (nemmeno nel 1953 ivi od altrove esiste, né mai esisterà, al pari dei due soli punti materiali dotati di massa cui la legge di Newton riduce il cosmo).

"Ma dobbiamo ora rispondere alla domanda: che cosa forma una classe?".

"A *prima vista* l'identità dei proventi, delle fonti di provento".

"Ma, *se fosse così*, ad esempio, i medici e i 'funzionari' formerebbero una classe gli uni e gli altri, perché appartengono a due diversi gruppi sociali, nei quali i proventi dei componenti derivano per ciascun gruppo dalla stessa fonte. Lo stesso ragionamento si applica all'infinito numero di interessi e di situazioni che la divisione del

lavoro provoca tra operai, capitalisti, e proprietari fondiari (viticoltori, coltivatori di campi, proprietari di foreste, di mine, di piscine, ecc.)...".

Pensiero e periodo sono spezzati qui. Ma ve n'è abbastanza.

16. Senza chiedere diritto di autore su una sola frase, si può completare il Capitolo cruciale, spezzato dalla morte, arbitrario incidente individuale per Carlo Marx, solito in questo a citare Epicuro, cui giovane dottorino aveva dedicato la tesi di laurea. Come riferì Engels: "ogni evento che deriva da necessità, porta in sé la sua consolazione". Inutile rimpiangere.

Non è l'identità delle fonti dei proventi, come sembra "a prima vista", che definisce la classe.

Di un colpo solo, sindacalismo, operaiismo, laburismo, corporativismo, mazzinanesimo, cristiansocialismo, sono messi a terra e per sempre, passati o futuri che siano.

La nostra conquista andava ben oltre che un flaccido riconoscimento, da parte di ideologi dello spirito e dell'individuo, della società liberale e dello Stato costituzionale, che esistono e non possono ignorarsi interessi collettivi di categoria. Tutt'al più una nostra prima vittoria è che era vano, davanti alla "questione sociale" anche così ridotta in pillolette, torcere il muso e chiudere gli occhi. Essa avrebbe penetrato il mondo moderno. Ma altro è permearlo capillarmente, altro è farlo saltare in mille frantumi.

Non serve a nulla sul quadro statistico selezionare "qualitativamente" le classi secondo la fonte pecuniaria di entrata. Più stupido ancora è selezionarla quantitativamente con la "piramide dei redditi". Da secoli è stata rizzata; e censimento di Stato a Roma significò appunto scala dei redditi. Da secoli, ai filosofi della miseria, semplici operazioni aritmetiche hanno risposto che riducendo la piramide ad un livellatore prisma sulla stessa base fonderemo solo la società dei pezzenti.

Come uscire qualitativamente e quantitativamente da centomila imbarazzi? Un alto funzionario è pagato a stipendio, e quindi a tempo come il manovale salariato, poniamo in una salina di stato, ma il primo ha un reddito più alto di molti capitalisti di fabbrica che vivono di profitto e commercianti, il secondo lo ha più alto non solo di un piccolo contadino lavoratore, ma anche di un minimo proprietario di case, che vive di rendita...

La classe non si definisce da conto economico, ma da posizione storica rispetto alla lotta gigantesca

con cui la nuova generale forma della produzione supera, abbatte, sostituisce la vecchia.

Se è idiota la tesi che la società è la pura somma di individui ideali, non lo è meno quella che la classe è la pura somma di individui economici. Individuo classe e società non sono pure categorie economiche né ideali, sono, in cangiamento incessante di luogo e di data, prodotti di un generale processo, di cui la potente costruzione marxista riproduce le leggi reali.

Il meccanismo effettivo sociale conduce e plasma individui, classi e società senza "consultarli" a nessuna scala.

La classe è definita dalla sua strada e compito storico, e la nostra classe, per arduo punto dialettico di arrivo dello sforzo immane, è definita dalla rivendicazione che essa stessa nella statistica delle quantità e delle qualità, ed essa stessa soprattutto (perché poco o nulla rappresenta la sparizione già in corso di quelle nemiche), sia sparita nel nulla.

Il suo complesso oggi davanti a noi assume senza posa significati mutevoli: oggi come oggi è per Stalin, per uno Stato capitalista come quello Russo, per una banda di candidati e parlamentari di gran lunga più antimarxisti dei Turati e Bissolati, Longuet o Millerand, di una volta.

17. Non resta dunque che *il partito*, come organo attuale che definisce la classe, lotta per la classe, governa per la classe a suo tempo e prepara la fine dei governi e delle classi. A condizione che partito non sia di Tizio o di Mevio, che non si alimenti di ammirazione per il capo, che ritorni a difendere, *se occorre con cieca fede*, l'invariabile teoria, la rigida organizzazione, il metodo che non parte da settario preconetto, ma che sa come in una società sviluppata alla sua forma tipo (come Israele dell'anno zero, Europa dell'anno 1900) si applica duramente la formula di guerra: chi non è con noi, è contro di noi.





LUOGHI DELL'INVARIANZA E DELLA CONTINUITÀ

Frazione Clandestina 1974

COPIA DI TELEGRAMMA

Mod. 23 - Fog. B Spec.  
Ediz. 1974

422

SIG. ASOLI

VIA CHEREN 12 ROMA

Numero telefonico dell'abbonato 8380309

UFF. TELEGRAFICO #

ROMA 12.10.74

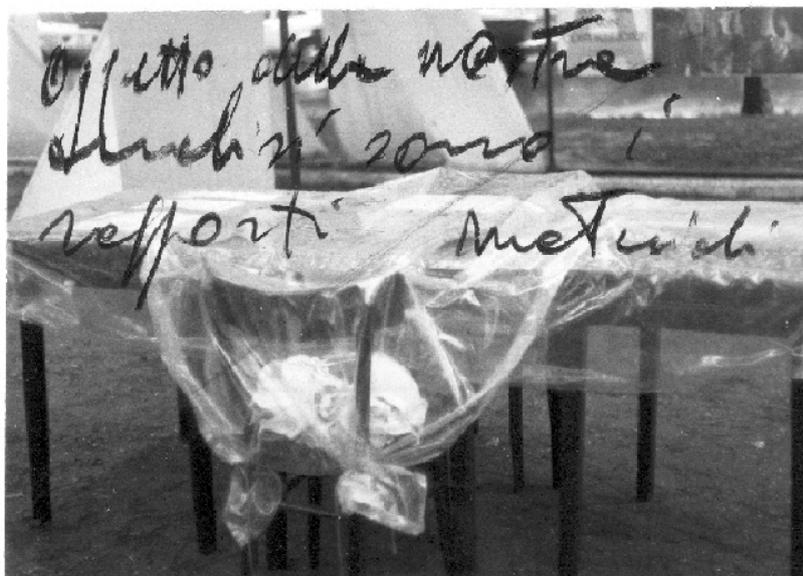
Qualifica	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUMERO	PAROLA	DATA	ORE
	ROMA	ROMAFONO			12/10	1730

COMPAGNO SEGRETARIO SEZIONE PCI  
SAN SABA VIA MARATTA 3/A ROMA  
FESTIVAL DELL'UNITA

OGGETTO DELLA NOSTRA ANALISI EST LA PRODUZIONE MATERIALE  
FIRMATO CARELLI ROSSO TRINA

TESTO

COPIATO L.R. - P.V.





LUOGHI DELL'INVARIANZA E DELLA CONTINUITÀ

1979 Avviso alle Popolazioni

Analisi del periodo 1982





## COSA RESTA

Il fascino dell'assoluto ci trae in inganno!

Le maschere poggiate sul volto esplicitano la funzione gravitazionale di cui siamo preda.

Quasi mai predatori.

Nonostante i sussulti dell'ego spingano in direzione inversa e avversa.

E' la maschera a dirigere il corso, a regolare tempi, luoghi e modalità d'esposizione.

Togliere la maschera implica un gesto netto e perentorio.

Uno strappo deciso.

Che tira via strati di pelle, tanto il volto è uso ad indossarla.

Talora neanche si stacca: non si trova il varco, il punto in cui l'aderenza fa difetto.

E si rimane così, sospesi in un dubbio di prima persona singolare, con un accenno di moto sulle labbra, ad adombrar qualcosa che non si sa bene, che si intuisce ma non si afferra.

Che è solo un vibrar d'ali, un anelito di vita che ci da le spalle e subito si rarefà.

Fintanto che non ci si decide per un tuffo, facciale, in una pozza d'acqua bollente.

Che tutte l'aderenze dissolve in vischiosi residui chimici.

E...cosa resta?

Quale residuale per l'interesse socio-culturale di chi sta a guardare?

Una colpevole immedesimazione?

Un'inconfessabile invidia per l'audace che ha osato?

Un al di là agognato dall'al di qua.



Una confortante riprovazione, piuttosto, inscritta nella circonferenza delle paure private, ben impastate nelle argomentazioni sociali.

Putride marciscenze, sfatte corone d'alloro su teste calve.

Che rimettono la maschera in eterni giochi d'andirivieni.

Ma che cosa resta in chi resta preda di deficienze organico-psichiche, amalgamate in una fascinosa alchimia allegorica, alla visione del sipario strappato?

In fondo, forse, resta il bisogno di solidarizzare, di unire un sentimento a un gesto, anche se il gesto era dell'altro; e allora magari dire e fare e puntare il dito sui passatismi del tempo e della maschera. Il bisogno di essere, andare altrove.

Il movimento verso.

Nello spazio dell'oggi categoricamente stretto nei

confini del qui ed ora.

Un suicidio può servire a smascherare schemi desueti?

Trascor-sismi inconsapevolmente rimestati nell'atroce magma dell'inconscio collettivo?

Un suicidio ego-stillante, garanzia d'alterità disgiunte dall'informe balbettare del sociale.

Per chi resta, anche.

Che possa cogliere sfumature, colori non nutriti a sufficienza, che col gesto estremo assurgono a metafore d'assoluto.

E il cerchio si ricompone nell'incessante andirivieni del già esperito, nuovamente da esperire.

Tracce di tonalità minori, un dito intinto in un gravoso benché gravido punto esclamativo.

O interrogativo, che dir si voglia...

*Monica Prisco*

## LA MORTE DI PAUL LAFARGUE ED ELEONOR MARX<sup>1</sup>

Paul Lafargue si diede la morte, trascinando con se Laura, sua compagna, nella notte del 26 novembre 1911.

A che ora e come, non sapremo mai, poiché le due vittime hanno portato con se il loro segreto nella tomba. Ma le altre circostanze del dramma sono note.

Entrambi, dopo aver passato la giornata del sabato a Parigi, avevano raggiunto la loro abitazione di Draveil. Rientrando, avevano chiacchierato col giardiniere, Ernest Doucet, e con altri membri della sua famiglia. Lafargue parlò allegramente della giornata trascorsa. Laura e lui, che erano stati al cinema, si mostrarono - e stato scritto - "pieni di familiare allegria."<sup>2</sup> Eppure sapevano che ben presto avrebbero posto fine alla loro esistenza. Una serenità che lascia senza parole.

Il mattino dopo, verso le dieci, Doucet si preoccupò non vedendo nessuno alzato anche perché i due coniugi avevano mantenuto abitudini mattiniere. Salì alle loro stanze, bussò e, non ottenendo risposta, aprì la porta. Lafargue era sdraiato sul letto, completamente vestito, senza vita, in camera sua. Nella camera vicina Laura, seduta in poltrona, era morta anche lei. Nessun disordine nei locali: tutto era a posto, come al solito.<sup>3</sup>

La preparazione, o meglio la premeditazione, era stata condotta, se così si può dire, con cura estrema. Tutto era stato fatto minuziosamente e altresì "furtivamente," per far nostro il calzante avverbio usato da Bracke, il che spiega ancor meglio "la collera, quasi il rancore" — sono sempre parole di Bracke — "degli amici sconvolti dalla notizia."<sup>4</sup>

Beuchard, segretario della Federazione S.F.I.O. della Senna, era aiuto farmacista. A lui Lafargue si era rivolto per avere il veleno: cianuro di potassio,<sup>5</sup> prodotto che aveva vantato, prima di

farne egli stesso tragico uso, l'illustre chimico Berthelot e di cui Paul Robin a sua volta si doveva servire nel 1912, indicandolo come il mezzo migliore per porre fine ai propri giorni.<sup>6</sup>

Non dimentichiamo che Lafargue era medico. Egli si proponeva di iniettarsi il veleno nella coscia o nel polso.

Per ottenerlo, diede a intendere di voler fare degli esperimenti sui suoi polli. Beuchard era ben lontano dal sospettare il vero uso che Lafargue aveva deciso e, per non coinvolgerlo, il futuro suicida aveva raschiato dai flaconi il nome del farmacista. Fu Lucien Roland a consegnare, alla libreria del Partito, in perfetta innocenza, il veleno a Lafargue, che lo prese senza dare spiegazioni.<sup>7</sup>

Su un tavolo, non lontano dai cadaveri, fu trovata una lettera al nipote, il dottor Edgar Longuet, e un foglio contenente le disposizioni testamentarie. C'era anche un certificato per il giardiniere, con la data del 28 settembre, e una lettera allo stesso, datata 18 ottobre, cioè rispettivamente due mesi e circa tre settimane prima del suicidio. La premeditazione è dunque accertata. Quanto allo scritto indirizzato alla cuoca, recava, senza dubbio a causa di un'omissione, la data della vigilia del dramma.<sup>8</sup>

In effetti in Lafargue c'era forse una tendenza patologica, cioè ereditaria, al suicidio. Colpisce il fatto che a venticinque anni, follemente innamorato di Laura che allora non lo corrispondeva, sia questa che Marx temessero che Paul si volesse suicidare.<sup>9</sup>

Una cosa è certa: che l'idea del suicidio gli era divenuta familiare; l'aveva maturata "per anni," secondo la sua espressione, e gli si può credere senza difficoltà. Non è stato forse ritrovato nello spazio tra il muro e il lettino di ferro, ove talvolta egli riposava, uno dei tomi delle Vite Parallele di Plutarco sul quale Lafargue aveva sottolineato a matita il suicidio di Catone Uticense?<sup>10</sup>

Molto colto ed erudito, Lafargue non ignorava certo che per Montaigne il suicidio era l'atto eroico per eccellenza, l'atto che testimonia che l'uomo ha toccato il grado più alto di saggezza poiché implica un distacco completo dai beni

1 - Dalla Introduzione di Maurice Dommanget a Il diritto all'ozio di Paul Lafargue, Feltrinelli editore, Milano 1971.

2 - B. Mayéras, "L'Humanité" 28 novembre 1911.

3 - *Ibid.*

4 - "Le Populaire" 2 dicembre 1936.

5 - Testimonianza di Lucien Roland.

6 - Paul Robin, *Technique du suicide*, p. 2.

7 - Testimonianza di Lucien Roland.

8 - L'Humanité, 27 novembre 1911.

9 - Marx-Engels, *Carteggio*, Ed. Rinascita, Roma, 1951, vol. IV, p. 439.

10 - Testimonianza di Lucien Roland.

caduchi e dal primo di essi, la vita.<sup>1</sup> Ma Montaigne, morto ad appena sessant'anni, non si era suicidato. Come René Cabannes ha fatto osservare a Lucien Roland, "l'esempio di Paul Lafargue è testimonianza di una più elevata comprensione della vita poiché ha imposto al destino il suo termine: ha scelto la sua ora e la sua età, settant'anni."<sup>2</sup>

Lafargue, che perfino nell'appendice del Diritto all'ozio si compiaceva di fare riferimento all'utopia di Platone e che conosceva Diodoro Siculo, da lui citato più di una volta, non aveva mancato di sottolineare i passi tratti da La Repubblica del sole di Giambulo che Diodoro riporta nella sua opera. Ebbene, uno ce n'era che limitava la vita umana con una sorta di regolamento ufficiale: giunti all'età stabilita, i cittadini si davano la morte.<sup>3</sup>

Ma è ancor più significativo che in una nota del Diritto all'ozio Lafargue lasci intendere, citando l'esempio delle tribù del Brasile e dei popoli primitivi, che una vita senza gioie meriti di essere interrotta. Nella stessa nota plaude anche all'antica pratica svedese che a colpi di mazza liberava i genitori dalle "tristezze della vecchiaia."<sup>4</sup>

Bisogna ritenere che egli avesse reso partecipe Laura del suo punto di vista sul suicidio; l'affermazione della Krupskaja, che riportiamo più avanti, sembra accreditare questa tesi. C'era certamente nei due coniugi una certa familiarità con l'idea del suicidio, ma l'affermazione di Amedee Dunois secondo cui Laura "ha voluto condividere la morte con l'uomo col quale aveva condiviso la vita," sembra eccessiva<sup>5</sup>: si ha piuttosto l'impressione che Laura si fosse rassegnata.

In effetti è da osservare che, nel testamento qui di seguito riprodotto, Lafargue scrive in prima persona, solo per se, e che non c'è alcun riferimento a Laura.

Il testamento è così redatto:

*Sano di corpo e di mente, mi uccido prima che la vecchiaia impietosa, che mi tolse a uno a uno i piaceri e le gioie dell'esistenza e che mi spogliò delle risorse fisiche e intellettuali, non paralizzi la*

*mia energia e non spezzi la mia volontà facendomi divenire un peso per me stesso e per gli altri. Da molto tempo mi sono ripromesso di non superare i settanta anni; ho fissato la stagione dell'anno per il mio distacco dalla vita e ho preparato il sistema per mettere in pratica la mia decisione: una iniezione ipodermica di acido cianidrico. Muoio con la suprema gioia della certezza che, in un prossimo futuro, la causa alla quale mi sono votato da quarantacinque anni trionferà.*

*Viva il Comunismo.*

*Viva il Socialismo Internazionale!*<sup>6</sup>

Questo testamento è in certo modo ambiguo. In primo luogo è una lettera di dimissione dall'esistenza. Perciò, dato che Lafargue era un combattente e inoltre un capo ancora in forma, Guesde assimilò il suo suicidio a un atto di diserzione: "Non parlatemene," disse a Lucien Roland quando seppe la notizia, "è un disertore."<sup>7</sup>

Dopo di che, mentre Roland parlava in difesa di Lafargue, Guesde pianse: e infatti secondo quanto dice Roland quest'uomo così aspro, così perentorio nei dibattiti e nelle controversie, che aveva avuto tante divergenze di idee con lo scomparso,<sup>8</sup> era sentimentale, umanissimo e aveva il culto dell'amicizia. Nonostante le divergenze e gli urti, Guesde era rimasto molto legato ai Lafargue, tanto che era una festa quando si recava a Draveil per trascorrervi tre o quattro giorni. E Laura più "guesdista del marito," come testimoniano le sue confidenze, aveva mille attenzioni per Guesde.<sup>9</sup>

Da parte sua Edouard Vaillant non dà a Lafargue del disertore, ma sottolinea che il suo suicidio non può essere interpretato come un segno di viltà poiché implica una profonda padronanza di se, una risolutezza energica, implacabile, fondata sia sulla ragione (anche se sulla base di un'argomentazione discutibile) che sul sentimento, per rimanere fedele all'imperativo della coscienza.<sup>10</sup>

Altro aspetto: Lafargue si attenne con tanta fermezza alla sua "promessa" di morire prima dei settant'anni, che non aspettò gli ultimi momenti

1 - L. Round, *Dans l'intimité des Lafargue*. "Le Populaire," 2 dicembre 1936.

2 - Fondo Donnanget, lettera del 21 giugno 1944.

3 - Diodoro Siculo, t. II, cap. 57.

4 - Edizione del 1935, pp. 23-24.

5 - "La Bataille syndicaliste," 28 -lovenibre 1911.

6 - "Le Socialiste," 3-10 dicembre 1911.

7 - *Dernières volontés*, "Le Socialiste," 3-10 dicembre 1911.

8 - Testimonianza di Lucien Roland.

9 - Cfr. V. Daline, *Sur les divergences entre P. Lafargue et J. Guesde*, Mosca, 1964, in lingua russa.

10 - Marx Dormoy, *Lafargue*, "Le Populaire." 29 novembre 1936.

prima di tale scadenza per uccidersi. Poteva attendere in effetti il 15 gennaio 1912; anticipò invece questa data fatidica perchè si dice avesse deciso - cosa che non compare nella sua risoluzione suprema - di andarsene prima dell'inverno. Ma ciò comportava una bella disinvoltura, poiché in tal modo egli finiva con l'abbreviare i giorni di Laura che - bisogna dirlo - in questo dramma figura rassegnata, sacrificata, ammirevolmente stoica.

Per quanto riguarda la parte non specificamente soggettiva del testamento, si tratta di un atto di fede magnifico nella vittoria del socialismo.

Per ritornare alle prime parole del testamento, è perfettamente vero che Lafargue era ancora "sano di corpo e di mente" quando si uccise. Edmond Peluso, che l'aveva visto alcuni mesi prima della morte, disse che a quell'epoca "era dritto come una quercia e agile come un giovanotto."<sup>1</sup> E' quanto conferma anche Marcel Sembat, riconoscendo che Lafargue - come Laura, del resto - se ne era andato "nel pieno del vigore," "prima del declino."<sup>2</sup> Nulla di più esatto. Infatti, nei primi giorni dello stesso mese del suicidio, Lafargue partecipa all'VIII Congresso nazionale del Partito socialista a Parigi e prende la parola nel pieno possesso delle sue facoltà. Rileva che la crescita numerica del Partito è troppo debole e, analizzando le cause di questa debolezza, ritiene che esse non siano da imputarsi alle lotte tra le varie tendenze. Giustifica ancora una volta l'esistenza di queste ultime e ne approfitta per denunciare "lo spirito ministeriale" nel Partito. A proposito del problema della modifica dello statuto, egli ritiene che non si dia questione di tendenze e lo prova facendo notare che su questo punto egli si discosta dai suoi amici. Denuncia come "L'Humanité" sia al servizio della sola tendenza jaressiana e protesta per l'allontanamento di Marius Andre dalla redazione".<sup>3</sup> Guesde, interrogato in merito al suicidio, dichiarò che Lafargue era "nel pieno delle forze, nel pieno dominio di se, e in uno state di salute migliore di quello di molti di noi"<sup>4</sup>; e della sua in particolare, avrebbe potuto aggiungere! Quanto a Sembat e Vaillant, essi hanno potuto scrivere, indubbiamente giudicando

dal comportamento battagliero di Lafargue al Consiglio nazionale dell'I e 2 novembre 1911, l'uno che era "scomparso prima del declino," il secondo che era "nel pieno del vigore intellettuale e morale e in perfetta salute fisica," e che quindi "se ne era andato troppo presto."<sup>5</sup> Opinione quest'ultima condivisa dal segretario del Partito, Dubreuilh, che dichiarò sull'organo centrale che Lafargue se ne era andato "prima del tempo."<sup>6</sup>

Queste testimonianze contraddicono l'affermazione del suicida secondo cui l'età già gli toglieva a uno a uno i piaceri dell'esistenza e lo privava delle sue forze. Egli riconosce tuttavia di uccidersi prematuramente, "prima che l'impetosa vecchiaia" non ne abbia fatto un peso morto o come diremmo oggi un "rudere." In questo senso il suo gesto stoico non può essere paragonato a quello della Bernerette di Musset la quale scrive nella sua ultima lettera a Federico: "Non mi uccido, amico mio, mi finisco; non è poi un gran danno."

Il suicidio di Lafargue fu deplorato nel Partito francese e nell'Internazionale. La notizia colpì come un "colpo di fulmine" Dubreuilh che con Aubriot e Mistral stava tornando a Parigi dall'inaugurazione della Casa del Popolo di Lione. Dubreuilh mise segnatamente l'accento sul ruolo unitario svolto dall'amato e rispettato responsabile della commissione amministrativa del Partito.<sup>7</sup>

Bracke non dissimulò l'irritazione che lo colse alla "crucele sorpresa." Trovava che Lafargue andandosene così, senza preavviso, non avesse avuto fiducia nei suoi amici e compagni di lotta.

"Aveva il diritto di non aver fiducia in noi? Né fiducia per comprendere queste ragioni, né fiducia per darsi che i compagni non avrebbero consentito che la mancanza di risorse o di forze li privasse del conforto, del vantaggio del prestigio che, per i vecchi del P.O.F. e i nuovi del Partito unificato, rappresentava la presenza di Lafargue e dell'unica figlia di Marx ancora vivente".<sup>8</sup>

L'articolo che Jaures dedicò a Lafargue in prima pagina sull'organo centrale quotidiano del Partito merita di essere riprodotto integralmente. Esso si distingue in effetti per una grande serenità e per l'analisi penetrante dell'intima contraddizione che

1 - *Un dimanche chez la fille de Karl Marx*, "Bulletin communiste," data non accertabile, p. 550.

2 - "L'Humanité," 29 novembre 1911.

3 - VIII Congresso nazionale tenuto a Parigi, resoconto stenografico pp. 59-60.

4 - "L'Humanité," 28 novembre 1911.

5 - *Ibid.*, 29 novembre 1911. 4 dicembre 1911.

6 - *Nos regrets*, "Le Socialiste", 3-10 dicembre 1911.

7 *Dernier témoignage*, "L'Humanité," 28 novembre 1911.

8 - *Ce qu'a donné Lafargue*, "Le Populaire," 2 dicembre 1936.

spiegava agli occhi dello scrivente - che a sua volta sarebbe morto tragicamente - la perdita dello scomparso. Notiamo però che Jaures non fa cenno di Laura.

*"Quale mistero l'uomo e per l'uomo! Nel vedere Lafargue così vivace, così innamorato della vita, così animato e così aspro nelle battaglie, nessuno di noi avrebbe potuto certo sospettare che egli portava in sé una sentenza di morte.*

*"Da anni forse, in ogni caso da mesi, come provano tutte le disposizioni da lui prese, aveva deciso di scomparire; e la scadenza che si era fissato non sembrava pesargli. Era tanto appassionato, tanto veemente, a volte anche così ingiusto come se avesse di fronte a sé un vasto campo di battaglia illuminato da un giorno lunghissimo. C'è stata in questa morte deliberata una singolare forza di volontà che colpisce e sconcerta. Nella morte di Lafargue, come nella sua vita, c'è una unione commovente di idealismo e di paradosso. Ha sempre avuto a cuore disinteressatamente il socialismo. Ha combattuto senza debolezze. E' stato uno dei più ferventi sostenitori dell'unità. Avrebbe voluto che tutte le forze proletarie si unissero per una comune battaglia. A volte tuttavia se ne usciva con aspre battute e infliggeva anche agli amici dei colpi di cui non misurava la portata. Ma un sicuro istinto socialista lo riconduceva ben presto su posizioni più ponderate. Anche l'impeto dei paradossi, ai quali si applicava con passione straordinaria, non lo distoglieva da quella che si può chiamare l'azione centrale del Partito. Anche nella sua morte c'è, se così si può dire, la stessa contraddizione. Essa rivela una stoica fermezza percorsa forse da una forma di originaria noncuranza. Ed è come nobilitata dal grido di speranza nella vittoria del socialismo, o piuttosto dalla bella e calma certezza. Ma quale strano e doloroso malinteso! Lafargue si è sbagliato di grosso credendo di non poter più essere utile. Era uno di quelli che, in certi momenti, nonostante la loro vivacità ed estrosità, hanno la funzione di moderatori e di conciliatori. Avrebbe potuto ancora rendere innumerevoli servizi alla causa dell'unità. Molti sono, nelle file del socialismo internazionale, coloro che oltre il limite che Lafargue si era prefissato servono con magnifica energia il proletariato. La forza vitale e pugnace non si era attenuata in lui. E oltretutto 'gli anziani,' pur se sopito è in loro lo slancio della giovinezza, sono i testimoni della tradizione rivoluzionaria. La loro inconcussa fedeltà, il loro*

*coraggio nel portare sino in fondo il fardello della vita, il prestigio dei ricordi evocati dalla loro sola presenza sono una forza per le giovani generazioni. Lafargue ha dubitato troppo presto di se stesso. Ma pur avendo volontariamente abbreviato la sua esistenza, che doveva interamente mettere a disposizione della causa, essa è così ricca di azione disinteressata, di abnegazione socialista, di pensiero originale e singolare; e così strettamente e così profondamente legata a tutte le lotte politiche e sociali del proletariato francese e del socialismo internazionale da quasi mezzo secolo, che si può veramente dire che egli ha fatto il suo dovere e che ha diritto al grande riposo così tragicamente conquistato."*<sup>1</sup>

Al contrario di Jaures, Kautsky fa riferimento a Laura a proposito del doppio suicidio di Draveil poiché parla della "scomparsa della valorosa coppia." Egli ricorda a questo proposito che Lafargue si era sempre sentito attratto da forte simpatia per gli eroi antichi e che forse l'odissea degli antichi Germani che si facevano trafiggere con la lancia da un amico per evitare le miserie della vecchiaia ha avuto una certa influenza sulla sua decisione.<sup>2</sup>

Talamini, corrispondente parigino dell'Avant!, rese omaggio all'eroismo commovente che avvolge di alta poesia la fine di Laura poiché ella "volle affermare sino alle soglie del nulla il suo devoto fervore di compagna e di collaboratrice." Quanto al colpo decisivo dato sul quadrante del destino, Talamini lo valuta diversamente da Jaures. Vi vede un "gesto di bellezza", una "lezione di forza" e un'affermazione, di fronte alla mediocrità borghese, "dell'ammirevole stoicismo di un valoroso pioniere dell'avvenire".<sup>3</sup>

Anche Sembat non separa la scomparsa di Laura da quella del marito e trova che è una "bella morte": "Questa fine mi pare fiera e magnifica come uno splendido tramonto. A questo proposito non mi viene in mente nulla di più nobile dopo la morte dei due Berthelot. Paul e Laura Lafargue l'hanno guardata in faccia, questa morte inevitabile che così pochi contemplano a sangue freddo".

Pur affermando che il suicidio è un atto individuate che non deve mai costituire un esempio e che peraltro dipende da circostanze

1 - *La destinée*, "L'Humanité", 28 novembre 1911.

2 - *Ibid.*, 30 novembre 1911.

3 - *Condoléances*, *ibid.*, 28 novembre 1911.

psicologiche diversissime da caso a caso, egli aggiunge: "Paul Lafargue non è morto né come santo, né come martire, né come eroe, né come disperato: è morto come un saggio".<sup>1</sup>

Alla cremazione al Pere-Lachaise, il 3 dicembre, Anseele paragona la morte di Lafargue a quella di Delescluze e di Engels. "Delescluze, salendo semplicemente sulla barricata che sapeva sarebbe stata la sua tomba aveva nel cuore la disperazione di una sconfitta proletaria. Engels, esigendo che le sue ceneri fossero date ai flutti e attraverso essi all'infinità dell'universo, morì di morte naturale in un letto di dolore. Egli, Lafargue, muore di propria mano, di sua volontà calma e ferma, tutto vibrante di entusiasmo di fronte al bello spettacolo del mondo nuovo, nel trionfante ergersi del proletariato e del socialismo all'orizzonte della società moderna".<sup>2</sup>

Come si vede, Anseele, come Talamini, è ben lontano dal condannare il gesto di Lafargue.

Secondo Mile Joka, i giornali di Belgrado "Politika" e "Pijemont" nel riportare la notizia sottolinearono che non si dava parallelo alcuno con i suicidi ordinari e correnti. Questo gesto coronava a loro avviso una vita piena di coraggio, e se Lafargue non avesse dato nel corso della sua esistenza, col suo lavoro, la prova di essere un filosofo, ora la dava col suo gesto estremo.

"Lafargue non è morto", soggiunge Joka, "né come un santo, né come un disperato, è morto come un filosofo, come un saggio; ha contemplato tranquillamente la morte, proprio come l'aquila della leggenda guarda direttamente il sole".<sup>3</sup>

Ioffe, già discepolo e amico di Trotskij all'epoca del suicidio di Lafargue, approvò con caldi accenti questa morte eccezionale. D'altronde doveva anch'egli suicidarsi nel 1927, dopo una vita interamente dedicata al socialismo, e indubbiamente l'esempio di Lafargue pesò sulla sua decisione, così come aveva spinto Robin a interessarsi in termini pratici al suicidio.<sup>4</sup> Ioffe riteneva che, vinto dalla vecchiaia e dalle malattie, la sua vita non avesse più senso dal momento che non gli era più dato di lottare. "L'uomo politico", scrisse per giustificare il colpo di pistola che esplose contro di se, "deve sapere

quando andarsene, e deve andarsene al momento giusto, quando ha coscienza di non poter più essere utile alla causa che ha servito".<sup>5</sup>

A quel tempo Trotskij non era della stessa opinione. Egli, prendendo la parola ai funerali del suo vecchio amico, insistette sul fatto che, dal momento che la lotta continua, ciascuno deve restare al suo posto e che quindi è la vita e non il suicidio di Ioffe a dover esser presa ad esempio da quelli che restano.

Tuttavia, tredici anni dopo, Trotskij, sentendo prossima la fine, doveva cambiare parere. Aggiungerà il 3 marzo, al suo testamento del 27 febbraio 1940, un postscriptum non terminato. Non pensando che sarebbe stato assassinato, egli suppone sia di morire di morte naturale, sia di suicidarsi: in questa ultima ipotesi si ricollega a Lafargue e al suo amico Ioffe. Sembra accertato che questo ripensamento fosse dovuto alla malattia di Lenin: l'impotenza, la rovina fisica, le sofferenze prolungate di quest'ultimo influirono fortemente sul desiderio di Trotskij di abbreviare "il troppo lento processo dell'agonia". La moglie era d'accordo con lui su questo. E perciò Trotskij scrisse nel suo postscriptum, prima di affermare - come Lafargue - la sua fede incrollabile nell'avvenire comunista, questa frase che non dà adito a dubbi: "Mi riservo il diritto di determinare io stesso il momento della mia morte".<sup>6</sup>

Lenin, quando dopo il 3 dicembre 1908 emigrò a Parigi, aveva fatto conoscenza con Lafargue. Nel 1910, era andato a Draveil in bicicletta con la Krupskaja; entrambi erano stati cordialmente accolti dal patriarca, e mentre Laura passeggiava nel giardino con la Krupskaja, Lenin e Lafargue discussero. Al rientro delle due compagne stavano ancora discutendo. Lenin stava terminando *Materialismo ed Empiriocriticismo* e ne parlò a Lafargue. Laura disse alla Krupskaja a proposito del marito: "Proverà presto quanto sia sincero nelle sue convinzioni filosofiche". In quell'attimo, dice la Krupskaja, i due Lafargue si scambiarono un'occhiata che le parve strana. Ebbe modo di comprendere più tardi il senso di quell'atteggiamento, quando seppe del suicidio dei Lafargue "da veri ateisti" allorché, ella dice, "sopraggiunta la vecchiaia, mancarono loro le forze per proseguire la lotta".

Lenin aveva un grande rispetto per Lafargue pur

---

1 - *Ibid.*, 29 novembre 1911.

2 - *Ibid.*, 4 dicembre 1911.

3 - *Opere scelte* di Paul Lafargue (in serbo-croato), Zagreb, 1957, pp. 103-104.

4 - Isaac Deutscher, *Trotsky*, vol. II, *Il Profeta disarmato*, Longanesi, Milano 1970.

---

5 - Gabriel Giraud-Paul Robin, p. 291.

6 - V. I. Lenin, *Opere*, vol. XXXIV; *Lettres*, Paris, 1928, vol. XIII, p. XXIX: *Lénine et la France*, s.d., pp. 9-10.

mantenendo sempre un atteggiamento critico nei confronti dei leaders del socialismo francese. Egli doveva così, prendendo la parola ai funerali dei Lafargue a nome del Partito operaio socialdemocratico di Russia, fare il loro elogio con un breve discorso in cui salutava in Paul "uno dei propagatori più dotati e più profondi del marxismo". Si astenne dal condannare il suicidio, sebbene non fosse d'accordo, secondo la testimonianza di Serafina Gopner, allora aderente al gruppo bolscevico di Parigi. Infatti, in un'intervista specificamente dedicata al suicidio dopo le esequie, formulo così la sua opinione: "Un socialista non appartiene a sé stesso, ma al partito. Se può in qualche modo essere ancora utile alla classe operaia, per esempio con lo stendere se non altro un articolo o un proclama, non ha il diritto di suicidarsi".

Lenin aggiunse anche che il caso di Lafargue era ancora più grave se si tiene conto del fatto che i partiti operai sono molto più poveri di scrittori dei partiti borghesi.<sup>1</sup>

Sottolineiamo che il discorso di Lenin alle esequie non era improvvisato e questo spiega la traduzione che Ines Armand ne ha potuto fare.<sup>2</sup>

In questa traduzione l'uso del termine "deces" [decesso] invece di "suicidio" lascia perplessi. Se tale traduzione è rigorosamente fedele, la cosa ha la sua importanza: essa postulerebbe in Lenin la persuasione che non ci fosse stato suicidio da parte di Laura. Ora, la storia è storia. E come non si dà storia se si trascura anche il minimo particolare che possa contribuire a chiarire i più grandi problemi, così non ve n'è affatto senza la più scrupolosa imparzialità. Bisogna dunque vagliare freddamente non solo i fatti ma le minime azioni delle personalità in causa. Per quanto si riferisce al problema che qui si pone, non si potrebbe evitare una domanda estremamente delicata: come spiegare il comportamento di Paul Lafargue? Egli ha formulato la sua opinione sul matrimonio in un articolo intitolato *Conjugo*, ma questo testo non tratta dei diritti reciproci dei due sposi e in particolare del punto così delicato della sottomissione della donna all'uomo.<sup>3</sup> Da questo lato dunque nessun indizio. Bisogna tuttavia trovare una risposta, o almeno una parvenza di

risposta, nel temperamento di Lafargue, nel suo carattere tutto d'un pezzo, ostinato,<sup>4</sup> e anche nel suo egoismo.

Alexandra Zevaès, che ha conosciuto bene i Lafargue, è penetrato in questo che potremmo chiamare "dominio riservato". Disgraziatamente le sue affermazioni eccessive, esagerate, l'odio per Lafargue che traspare ad ogni frase, fanno dubitare delle sue affermazioni. E tuttavia si è costretti ad accogliere alcuni suoi punti di vista; l'autore si rammarica a questo proposito di non aver interrogato, quando era ancora in tempo, Gabriel Deville e Lucien Roland. La verità è che non esistono uomini senza difetti e senza debolezze. Lafargue non sfugge a questa regola inesorabile, a questo dato di fatto.

Ricordando Laura, la figlia prediletta di Marx, donna ammirevole sotto tutti gli aspetti, Zevaès scrive: "Nulla di ciò che sappiamo del dramma del 26 novembre 1911 autorizza a credere che si sia suicidata". Ed effettivamente non resta nessuna traccia scritta di lei, nessuna carta, nessuna annotazione, nessuna disposizione testamentaria. Nelle ultime lettere di Lafargue nulla lascia presagire il funesto progetto e di conseguenza nulla lascia intravedere la partecipazione di Laura.

Ma - cosa di estrema importanza e che sinora è sfuggita all'attenzione - nel suo saluto Lafargue parla in prima persona e le spiegazioni che dà si riferiscono a lui solo. Non vi si fa parola di Laura. Dobbiamo inoltre sottolineare un altro elemento sfuggito sinora all'attenzione dei biografi: e cioè che il giorno della stesura del suo testamento Lafargue si avvicinava ai settanta anni, data da lui stabilita per morire; Laura invece, nata il 3 settembre 1846, stava per toccare solo il sessantaseiesimo anno d'età.

Non si può trarre altra conclusione se non che Lafargue, con la sua inesorabile, irremovibile decisione, abbia trascinato prematuramente nella

---

4 - Un tipico esempio di tale ostinazione. Edwards, allorché prese ad atteggiarsi a socialista, fondò "Le Petit Sou". Lafargue consegnò il suo primo articolo in cui parlando del direttore scriveva "Il signor Edwards." Questi fu preso da un accesso di rabbia. "Perché", si mise a gridare, "non ha scritto cittadino?", termine in uso allora dai e per i socialisti. Prese contatto con Lafargue supplicandolo di cambiare quel malaugurato "signor". Il vecchio non volle cedere. Presentiva in Edwards l'uomo che si "sarebbe sistemato" nella società capitalistica. "Preferisco crepare piuttosto che scrivere cittadino". E si ostinò a non cambiare la dizione. L'articolo apparve senza modifiche. Edwards divenne cittadino solo il giorno dopo grazie a un collaboratore compiacente. ("La Guerre Sociale," anno VI, n. 1, dal 3 al 9 gennaio 1912.)

---

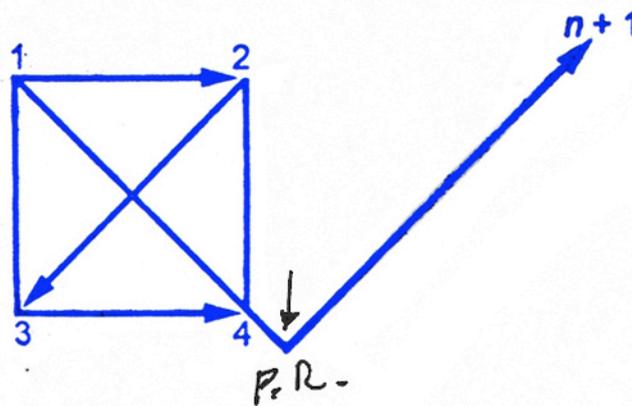
1 - Lénine tel qu'il fut. Souvenirs de contemporains, ed. di Mosca, 1958, vol. I, pp. 587-589.

2 - Lénine et la France, Edizioni del P.C.F., Paris, 1954, p. 10.

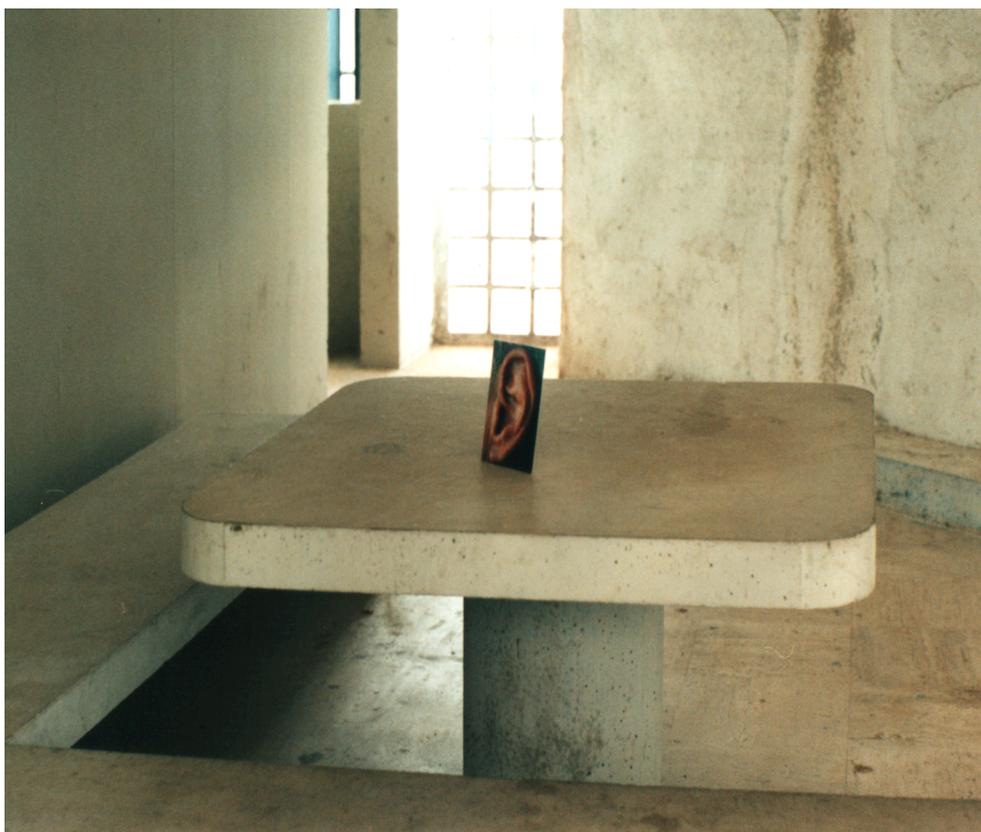
3 - Inchiesta de "La Plume". Riprodotta ne "Le Socialiste" dal 30 giugno al 7 luglio 1901.

morte la compagna ancora così piena di vita. Ne aveva forse il diritto? Vi furono forse discussioni tra i due sposi? E' un arduo problema da discutere e una lacuna che i limiti di questo studio non possono colmare.  
 Resta il fatto, come sembra, che Laura si sia rassegnata, sacrificata stoicamente. Ciò nulla

toglie, evidentemente alla forte personalità di Lafargue, al suo posto eminente tra i capifila del Socialismo, al valore e alla portata del suo pamphlet sul *Diritto all'ozio*, oggi che già ci troviamo in piena "civiltà del tempo libero", nella stessa società capitalista.



- 1 comunismo primitivo
- 2 Forme economiche evolute
- 3 Forme libere
- 4 CAPITALISMO
- (n+1) comunismo



Ascolta il flauto , com'esso narra la sua storia,  
 com'esso triste lamenta la separazione:  
 Da quando mi strapparono dal canneto,  
 ha fatto piangere uomini e donne il mio dolce suono!  
 Un cuore voglio, un cuore dilaniato dal distacco dall'Amico,  
 che possa spiegargli la passione del desiderio d'Amore;  
 Perché chiunque rimanga lungi dall'Origine sua,  
 sempre ricerca il tempo in cui vi era unito.  
 Io in ogni assemblea ho pianto le mie note gementi  
 compagno sempre degli infelici e dei felici.  
 E tutti si illusero, ahimè, d'essermi amici,  
 e nessuno cercò nel mio cuore il segreto più profondo.  
 Eppure il segreto mio non è lontano, no, dal mio gemito:  
 sono gli occhi e gli orecchi che quella Luce non hanno!  
 Non è velato il corpo dall'anima, non è velata l'anima dal  
 corpo: pure l'anima a nessuno è permesso di vederla.  
 Fuoco è questo grido del flauto, non vento;  
 e chi non l'ha, questo fuoco, ben merita di dissolversi in nulla!

E' il fuoco d'Amore ch'è caduto nel flauto,  
 è il fervore d'Amore che ha invaso il suo vino.  
 Il flauto è compagno fedele di chi fu strappato a un Amico;  
 ancora ci straziano il cuore le sue melodie.  
 Chi vide mai come il flauto contravveleno e veleno?  
 Chi come il flauto mai vide un confidente e un'amante?  
 Il flauto ci narra d'un sentiero tutto rosso di sangue,  
 ci racconta le storie dell'amor di Majnun:  
 Solo a chi è fuori dai sensi questo senso ascoso è confidato  
 la lingua non ha altri clienti che l'orecchio.  
 Nel dolore, importuni ci furono i giorni,  
 i giorni presero per mano tormenti di fuoco;  
 Se i nostri giorni passarono, di: Non li temo!  
 Ma Tu, Tu non passare via da Noi, Tu che sei di tutti il più puro!  
 Ma lo stato di chi è maturo nessun acerbo comprende;  
 breve sia dunque il mio dire. Addio!

Mevlana Jalal ud Din Rumi, *Masnavi-i-Mathnavi*





## SEDUTO TRA LE SUE (proprie) ORECCHIE <sup>1</sup>

### [seduto tra le sue orecchie<sup>2</sup>]

Vincent - Naturalmente non conosco quella musica e pur ascoltandola forse guarderei, più che ascoltarlo, il musicista. Ma posso dirti questo: che la lingua originale di qui è talmente musicale in bocca alle arlesiane!<sup>3</sup>

Nell'*Emile* Rousseau aveva scritto:

Abbiamo un organo che risponde all'udito, cioè quello della voce; non ne abbiamo tuttavia uno che risponda alla vista, e non rendiamo i colori come i suoni. E' un mezzo in più per coltivare il primo senso, esercitando l'organo attivo e l'organo passivo l'uno per l'altro.<sup>4</sup>

A questo enunciato Vincent sembra rispondere con la rapidità stenografica di una pittura immediata come lo sguardo, con la quale dimostra che così come abbiamo un organo che risponde all'udito abbiamo pure un organo che risponde alla vista per rendere i colori come i suoni. La pittura è proprio un mezzo in più per coltivare il senso della vista, esercitando l'organo attivo della mano per l'organo passivo dell'occhio.

Tuttavia la pittura in Van Gogh non è la *langue* dell'occhio, ne è la *parole*.

"Le sue nature morte sono spesso soggetti personali, piccoli pezzi esterni del sé esposto..." - dice Schapiro.<sup>5</sup>

No. Le cose di Van Gogh non sono frammenti del sé che si spinge fuori - a colonizzare il mondo, magari fino alle isole Marchesi - piuttosto lui stesso è un frammento delle cose...

"Quando Mauve vide i miei studi, mi disse subito: State troppo vicino al modello" - ricorda Vincent.<sup>6</sup>

E troppo vicini alla Cosa si è in pericolo...

Da Arles Vincent scriveva a Gauguin invitandolo a "fare della pittura ciò che già prima di noi ha significato la musica di Berlioz e di Wagner: l'arte del conforto per i cuori spezzati! ma sono in pochi a sentire come noi".<sup>7</sup>

Poi di mezzo c'è il soggiorno dell'ex agente di borsa Gauguin nella casa gialla, e Vincent scrive a Bernard: "in Gauguin il sangue e il sesso

prevalgono sull'ambizione".<sup>8</sup>

Sangue e bordello.

E' questa tagliente considerazione all'origine della mutilazione dell'orecchio?

Sono in pochi a sentire come noi, ma io vivo con gli occhi e l'orecchio m'impedisce di vedere. Il mio orecchio è stato conciato per le feste: un lacerante lacerto da lavorare al lupanare.

"Una parte distaccata, un orecchio tagliato, ma a chi?" - si chiede l'ostinato Derrida.<sup>9</sup>

Non sarà mica che si cerca di farne il paio con quello tagliato a Malco nell'orto degli ulivi?<sup>10</sup>

Ci sono almeno due quadri autoptici che non lasciano dubbi sul possessore di quest'orecchio - che fa parte della serie delle paia: un paio di scarpe, un paio di guanti, un paio di libri... e dunque un paio di orecchie. Sempre da spaiare<sup>11</sup> e da espiare.<sup>12</sup>

"L'orecchio è la caricatura dell'occhio", era giusto scritto sul pilastro in cemento di un cavalcavia nei pressi della stazione Tiburtina, a Roma.

### [un paio di orecchie]

Vincent - A noi pittori verrà sempre richiesto di comporre autonomamente e di essere solo dei compositori. Bene - ma nella musica non è così - quando si suona Beethoven, si da una propria interpretazione personale - nella musica e soprattutto nel canto, questa interpretazione è una cosa a sé per un compositore e non è assolutamente indispensabile che un compositore suoni solo le sue composizioni.<sup>13</sup>

Ricoverato nella clinica di Saint-Remy, nel gennaio 1890 Vincent percorre i 27 chilometri che lo separano da Arles per far visita a *madame* Ginoux, malata da tempo. Il pittore vi ritornerà ancora il 22 febbraio, portandole alcune versioni dei ritratti ricavati dal disegno di Gauguin.<sup>14</sup>

In questo periodo Vincent faceva copie da opere di maestri di cui collezionava immagini: Millet, Daumier, Dorè, Rembrandt, Delacroix. Gauguin è senza dubbio tra questi con il suo disegno di *madame* Ginoux: un modello e un motivo in più per

8 - Vincent a Bernard, Arles 2 novembre 1888 (n. 716-B.19a).

9 - Derrida, *Restituzioni*, cit. pag. 261. Perché questa continua esigenza di spaiare le coppie, di fare a 'mezzo' le paia?

10 - Vangelo di Giovanni 18.10: "Pietro, che aveva una spada, la prese e colpì il servo del sommo sacerdote, recidendogli l'orecchio. Quel servo si chiamava Malco."

11 - Spaiate le paia sono inservibili. E questo è certo un modo diverso da quello di Heidegger per mettere a riposo il paio di scarpe e farne apparire la "cosità". Ma le due scarpe (spaiate) adottate da van Gogh sarebbero già un modo, diciamo così, "estetico" di porsi di fronte alla realtà; e il quadro che avrebbe tratto da questo "motivo" *mostruosa*, null'altro che una pedanteria rispetto quel suo primo atto creativo (o Vincent, dipingendolo, diviene un *salvanguardante*)...

12 - "Io pure ho dei rimorsi pensando alla pena che da parte mia ho causato, seppure involontariamente, a Gauguin. Ma prima degli ultimi giorni io non vedevo che un'unica cosa, cioè che lavorava col cuore diviso fra il desiderio di andare a Parigi per la realizzazione dei suoi programmi e la vita ad Arles". [Vincent a Theo, Arles 22 gennaio 1889 (n. 741-573)].

13 - Vincent a Theo, Saint-Rémy 20 settembre 1889 (n. 805-607).

14 - E' opportuno chiederci con quali scarpe andava avanti e indietro?

1 - Da H.D.S. **MAROQUINERIES** - scarpe valigie guanti & articoli da viaggio. - Uno studio sulle scarpe di van Gogh *d'apres* Heidegger, Derrida e Schapiro. Il testo completo (282 pagine in 12 files PDF) è disponibile nel nostro sito: [www.artedeologia.it/02-SUPPLEMENTI/SupplementiHome.html](http://www.artedeologia.it/02-SUPPLEMENTI/SupplementiHome.html)

2 - Knut Hamsun, *Dopo un anno e un giorno*, riportato da Heidegger in *Introduzione alla met.* cit. p. 37-38 (cfr. *infra* p. 95, nota 4).

3 - Vincent a Theo, Arles 3 febbraio 1889 (n. 745-576)..

4 - J.J. Rousseau, *Emilio o dell'educazione*; citato da Derrida in "Della grammatologia" (1967), Editoriale Jaca Book, Milano 1998, p. 143.

5 - Così la traduzione del passo di Schapiro in *Restituzioni* di Derrida. Nell'edizione italiana del 1966 del *Van Gogh* di Schapiro, si legge: "Piccoli frammenti esterni dell'io..."

6 - Vincent a Theo, Etten 23 dicembre 1881 (n. 193-164).

7 - Vincent a Gauguin, Arles 21 gennaio 1889 (n. 739-VG/PG).

fare della pittura di colore senza farsi cucinare dal sole.<sup>1</sup>

Così a Saint-Rémy il modello non è più *madame Ginoux*, ma il disegno di Gauguin - a cui Vincent aggiunge il piano di un tavolo con sopra un paio di libri. È naturale poi che per questa via non venga fuori un ritratto ma un'idea.

Ho cercato di essere rispettosamente fedele al vostro disegno, anche se mi sono preso la libertà d'interpretarlo dal punto di vista del colore, sempre attenendomi però al carattere sobrio e allo stile del disegno in questione. È una sintesi di arlesiana, se volete; poiché le sintesi di arlesiane sono rare, prendetela come un'opera vostra e mia, come il riassunto dei nostri mesi di lavoro in comune.<sup>2</sup>

Nei quattro ritratti *d'après Gauguin*, madame Ginoux diventa una "sintesi di arlesiana". Senza luce, senza gialli, la sua pittura sembra voler riprendersi i colori della terra e del nord. E qui la *cosità* dei libri risulta maggiore di quella delle scarpe. Una prima volta i due libri aperti furono sostituiti da ombrello e guanti; ma ora, chiusi e con il dorso rivolto verso l'osservatore, essi non fingono e non tentano più di stabilire un rapporto con la donna. A chi vengono mostrati, allora? Rimane solo colui con cui l'arlesiana ha incrociato lo sguardo mentre è in posa, ossia Gauguin.

Cézanne disse di Gauguin - che diceva di amare la sua pittura e che riteneva di averlo molto imitato: "Ebbene - ribatterà Cézanne - non mi ha capito.

Non riuscirò mai a digerire quella sua mancanza di plasticità! Gauguin non è mai stato un pittore, non ha fatto altro che delle cineserie".<sup>3</sup>

In qualche modo questo giudizio equivale forse a dire che Gauguin non avrebbe fatto della "calligrafia" e della letteratura, o peggio: dell'erudizione e della mistificazione da incubo?

Il fatto è che questo mese ho lavorato fra gli uliveti,

---

1 - "Cercherò di spiegarti che cosa sto cercando e perché mi pare giusto copiare queste cose... soprattutto ora che sono malato, ho bisogno di gioia e di fiducia. Metto davanti a me come motivo il bianco e nero di Delacroix o di Millet o la resa in bianco e nero delle loro opere. E poi v'improvviso sopra col colore, ma capiscimi bene, io non sono proprio io, ma cerco di attenermi ai ricordi dei loro quadri, ma questi ricordi, la vaga rispondenza dei colori che io afferro con tutta la mia sensibilità, anche quando non sono quelli giusti, questa è la mia interpretazione personale". [Vincent a Theo, Saint-Rémy 20 settembre 1889 (n. 805-607)]

2 - Lettera di Vincent a Gauguin, da Auvergne-sur-Oise 17 giugno 1890 (n. RM23-643). Qualche giorno dopo Gauguin, da Le Pouldu, inviò a Theo una risposta per farla pervenire a Vincent che la ricevette il 15 dello stesso mese: "Ho visto il quadro di Madame Ginoux: molto bello e molto strano. Mi piace più del mio disegno. Nonostante il vostro stato di salute, non avete mai lavorato con tanto "equilibrio", conservando tuttavia quel sentimento e quel calore interiore necessari a un'opera d'arte".

3 - Emile Bernard, *Cézanne, ricordi e lettere*, ed. Longanesi, Milano 1953, p. 30. In una lettera a Bernard del 12 maggio 1904, Cézanne scrive e Bernard: "(l'artista) deve temere le intrusioni della letteratura, che fanno deviare così spesso il pittore dalla sua vera strada, ch'è lo studio concreto della natura, per perdere troppo tempo nelle speculazioni astratte", *ivi* p. 58.

perché mi avevano fatto arrabbiare con i loro *Cristi nell'orto degli ulivi*, dove non c'è niente di vero.<sup>5</sup> Beninteso non ho intenzione di fare qualcosa tratto dalla Bibbia - l'ho scritto a Bernard e anche a Gauguin, che credevo fosse loro dovere pensare e non sognare, e che quindi sono rimasto sorpreso, vedendo il loro lavoro, che si lascino andare a una cosa simile. Perché Bernard mi ha mandato le fotografie dei suoi quadri. Quello che hanno è che sono una specie di incubi, c'è dell'erudizione - e si vede che c'è qualcuno che va pazzo per i primitivi - ma francamente i preraffaelliti inglesi facevano cose molto migliori, e poi Puvis e Delacroix erano ancora più sani dei preraffaelliti. Non che questo mi lasci freddo, ma mi dà un penoso senso di una scivolata invece che di un progresso...<sup>6</sup>

Dunque, nel novembre 1889 Vincent è indignato con Bernard e Gauguin per le loro "scivolate erudite" verso la letteratura.<sup>7</sup>

Quando poi, neppure due mesi dopo, riprende il disegno di Gauguin per dipingere queste nuove Arlesiane, poteva forse essere già sbollita quella formidabile arrabbiatura che gli aveva fatto gridare: "*io adoro il vero, il possibile, e non sono mai capace di uno slancio spirituale*"? Un biasimo che ha preso una forma che si può anche recapitare, come fosse un orecchio reciso:

Per il ritratto di Arlesiana, sai che ne ho promesso uno all'amico Gauguin e glielo farai pervenire.<sup>8</sup>

---

4 - Gauguin e Bernard avevano mandato a Vincent delle fotografie delle loro opere su questa sacra rappresentazione

5 - "Di vero" avrebbe potuto esserci il suo orecchio tagliato?

6 - Vincent a Theo, Saint-Rémy, 26 novembre 1889 (n. 823-615).

7 - "Guardate, nell'*Adoration des Mages*, il paesaggio mi incanta troppo perché osi criticare, e, tuttavia, è troppo forte l'impossibilità di sopporre un parto così, addirittura sulla strada, la madre che si mette a pregare anziché dare da poppare; le grandi rane ecclesiastiche inginocchiate come in una crisi di epilessia, sono là, solo Dio sa come, e perché! Ma questo io non lo trovo sano. Perché io adoro il vero, il possibile, e non sono mai capace di uno slancio spirituale, allora mi inchino davanti a quello studio, forte da far tremare, di Millet, i contadini che portano al cascinale un vitello nato nei campi... Una *Annunciazione* di che cosa? Vedo delle figure di angeli - parola mia, certo eleganti - una terrazza con due cipressi, che mi piace molto; è molto arioso e luminoso... ma, insomma, passata questa prima impressione, mi chiedo se è una mistificazione, e queste comparse non mi dicono più niente... E tu baratti questo (la tua passeggiata di Bretoni in un prato) con qualcosa - bisogna dire la parole - di fittizio, di affettato!... parola mia mi prende una tristezza, e con la presente ti chiedo di nuovo, gridando forte e insultandoti con quanta forza ho nei polmoni, di tornare a essere un po' te stesso. Il Cristo che porta la croce è atroce. Le macchie di colore sono armoniose? Non ti faccio grazia di una sola banalità - sì, proprio *poncif*" [Vincent a Bernard, Saint-Rémy 26 novembre 1889 (n. 822-B21)] - Gauguin sembra presentire il giudizio negativo dei van Gogh, perché da Le Pouldu, in una lettera della fine di novembre 1889, ne accenna a Bernard in questi termini: "Tengo questa tela (il *Cristo nell'orto degli ulivi*), è inutile mostrarla a van Gogh (Theo), sarebbe capita ancor meno del resto. Ne ho mandato il disegno in una lettera a Vincent, che mi aveva scritto una lettera triste". È evidente che Gauguin non è informato del duro giudizio che Vincent ha espresso a Bernard, però lo prevede.

8 - Vincent a Theo, Saint-Rémy, 29 aprile 1890 (n. 863-629).

# Fearless Fosdick

## E IL CASO DELLA SEDIA CHIPPENDALE

di Al Capp

© United Feature Syndicate

Nella notte dei tempi le fiere furono i peggiori nemici dell'uomo. Poi l'uomo divenne il peggior nemico di se stesso. Oggi, infine, l'uomo combatte una continua e sfortunata guerra contro gli oggetti inanimati. Vite umane sono state distrutte dalla malvagità d'un acceleratore; civiltà intere cancellate dall'ostinazione d'un pulsante.

Si tratta di puri incidenti? E' colpa dell'uomo se gli oggetti che egli crea per servirlo, non lo fanno? O c'è un elemento anti-umano che l'uomo non ha costruito — ma che s'è malignamente sviluppato — negli acceleratori, nei pulsanti, nelle stringhe, nelle maniglie, nei ganci, nelle tubature — un odio per l'uomo, una ferma determinazione di far impazzire l'uomo, ed alla fine di prenderne il posto? Penso di sì.







QUESTI REGALI DI NOZZE SONO DEGNI DI UN RE!! - MA CON ME DI GUARDIA, SONO SICURI COME IN UNA STANZA BLIN-  
DATA!!



**LE LUCI!!  
AIUTO,  
AIUTÒ!!**



PARLA, MULLIGAN, PARLA!!  
??-E' MORTO!!-TUTTI GLI OSPITI  
CRIVELLATI-E UN MILIONE IN  
GIOIELLI-SPARITO!!-  
NON C'E' DUBBIO-  
QUI E' STATO COMMESSO  
UN DELITTO!!

HUM-UNA POLTRONA  
CHIPPENDALE MANCA!!

CHIPPENDALE!!  
SHMIPPENDALE!!

**J. DOLCETTO  
BRAGABUONA  
(SIA BENEDETTO)  
RITORNA IN  
CITTA'**

**FOLLE FESTANTI  
SALUTANO IL  
FAMOSO FILANTROPO**

IL SINDACO SALUTA BRAGABUONA  
COME "L'UOMO SENZA NEMICI!!"



AH-H!!-RIECCOMI NEL  
MIO STUDIOLLO!!-PUOI  
ANDARE, MASON, VO-  
GLIO RESTAR SOLO  
CON I MIEI GENTILI  
PENSIERI!!

SÌ,  
SIGNORE-  
SIATE  
BENE-  
DETTO,  
SIGNORE!!



**J. DOLCETTO BRAGABUONA, FILANTROPO, UCCISO BARBARAMENTE!!**

"L'UOMO PIÙ GENTILE DEL MONDO" BRUTALMENTE TRUCIDATO, DERUBATO E FATTO VOLARE PER SEI PIANI IN UN BIDONE DI RIFIUTI.

LA POLIZIA PERPLESSA, BRAGABUONA NON AVEVA NEMICI -





COMMIS-  
SARIO AVETE  
UNA POLTRONA  
CHIPPENDALE!!  
MI CHIEDO...

IGNARI CITTADINI  
VENGONO MA-  
CELLATI PER LA  
CITTA'; E VOI NON  
PENSATE CHE AD  
UNA  
POLTRONA CHIP-  
PENDALE!!



LE POLTRONE CHIPPENDALE  
SONO LA VOSTRA FISSAZIONE!!  
SE VI INTERESSATE DEL CASO  
VOI, POTREI ESSERE UCCISO  
QUI NEL MIO UFFICIO!!



SE MI OCCUPO IO DEL  
CASO, NESSUN PERI-  
COLO. VE LO  
PROMETTO -  
CALMA!!

**BANG!!**



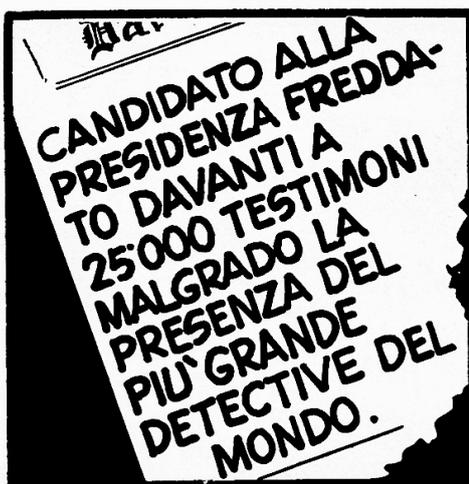
ORCA!! NESSUNO POTREBBE ES-  
SERE PIU' CALMO!! FORTUNATA-  
MENTE NESSUNO DEI MIEI STUPI-  
DI RIVALI DELLA POLIZIA MI HA  
SENTITO POCO FA.  
E' UMILIANTE!!



CI SARANNO 3000 PERSONE QUI  
PER VEDERE LA CONSEGNA AL SIN-  
DACO DA PARTE DEL PRESIDENTE  
DELLA FONDAZIONE DELL'OSPEDALE  
INFANTILE DI DOLL. UN MILIONE, IN  
CONTANTI!! DOVE  
SIEDERA' IL PRE-  
SIDENTE?

HO TROVATO, COME PER  
CASO, QUESTA BELLA POL-  
TRONA CHIPPENDALE  
GIA' SUL PODIO!!  
CHE FORTUNA!!





Fine prima parte  
Segue nel prossimo numero

## DEL SUICIDIO E DELLE SUE CAUSE <sup>1</sup>

La critica francese della società possiede almeno in parte il grande vantaggio di aver messo in evidenza le contraddizioni e la mostruosità della vita moderna, non solo nei rapporti sociali di classi particolari, ma per tutti i gradi e le forme della civiltà odierna, e per di più con rappresentazioni di vivacità immediata, di intuizione profonda, di eleganza signorile e di ardita originalità, quali invano si cercherebbero presso qualunque altra nazione. Si confrontino per esempio le esposizioni critiche di Owen e Fourier, per quanto concernono il moto sociale, per farsi un'idea della superiorità dei Francesi<sup>2</sup>. Ed in Francia non sono assolutamente solo i veri e propri scrittori «socialisti» quelli presso cui bisogna cercare l'esposizione critica delle condizioni sociali; sono scrittori appartenenti a ogni ramo della letteratura, ma specialmente gli scrittori di romanzi e di memorie. Fornirò per sommi tratti un esempio di questa critica francese a proposito del «suicidio» tratto dai *“Memoires tires des archives de la police etc.* par Jacques Peuchet<sup>3</sup>; il che può servire altresì a mostrare fino a qual punto sia fondata l'idea dei borghesi filantropici, quasi si trattasse soltanto di dare al proletariato un po' di pane e di educazione, quasi della situazione sociale odierna soffrisse il solo operaio, ma per il resto il mondo attuale fosse il migliore dei mondi. Nelle pagine di Jacques Peuchet, come di molti Francesi appartenenti alla passata generazione di pratici, ormai quasi scomparsa, che è passata

---

1 - L'articolo sul suicidio, ispirato dalle indagini sociologiche del Peuchet, fu composto da Marx nell'estate-autunno 1845; vide la luce nel gennaio 1846 nel *“Gesellschafts Spiegel”* (Specchio della società), il periodico diretto da Moses Hess, che si proponeva al pubblico come *“oragano per la rappresentanza delle classi popolari non possidenti e per l'illuminazione delle presenti condizioni sociali”* (Elberfeld, editore Bädecker, anno II, fascicolo VII, gennaio 1846, pp. 14-26).

2 - Marx antepone dunque recisamente gli scritti utopistici del francese Francois-Charles Fourier (1772-1835) a quelli dell'inglese Robert Owen (1771-1858).

3 - Il titolo completo suona: *Mémoires tirés des archives de la police de Paris, pour servir à l'histoire de la morale et de la police depuis Louis XIV jusqu'à nos jours.* Par J. Peuchet, archiviste de la police, Paris, Alphonse Levasseur, 1838, 6 volumi. Alle pp. I-XXI del vol. I l'editore preme una *Introduction*, dalla quale il Marx dedusse le notizie biografiche sul Peuchet sotto riferite.

attraverso gli innumeri rivolgimenti seguiti al 1789, le innumeri illusioni, entusiasmi, costituzioni, regimi, cadute e vittorie, si trova la critica dei rapporti di proprietà, di famiglia e degli altri rapporti privati, in una parola della vita privata, considerata quale risultato necessario delle loro esperienze politiche.

Jacques Peuchet, nato nel 1760, passò dalle belle lettere alla medicina, dalla medicina alla giurisprudenza, dalla giurisprudenza all'amministrazione e al dipartimento di polizia. Prima dello scoppio della Rivoluzione francese lavorò con l'abate Morellet<sup>4</sup> ad un *Dictionnaire du commerce*, di cui finora è apparso solo il prospetto, e in quel periodo si interessò soprattutto di economia politica e di amministrazione. Per brevissimo tempo soltanto Peuchet fu partigiano della Rivoluzione; ben presto passò al partito realista, tenne per un certo periodo la direzione della *« Gazette de France »* e financo si sobbarcò dopo Mallet du Pan<sup>5</sup> la direzione dello screditato giornale realista *«Mercur»*. Quindi si destreggiò molto abilmente attraverso la rivoluzione, ora perseguitato, ora impiegato nella divisione dell'amministrazione e della polizia. La *Geographic commerciale* (5 volumi in folio), ch'egli pubblicò nel 1800, richiamò su di lui l'attenzione di Bonaparte primo console, che lo nominò membro del *Conseil du commerce et des arts*. Più tardi, sotto il ministero del François de Neufchâteau<sup>6</sup>, occupò nell'amministrazione una carica più importante. Nel 1814 la restaurazione lo nominò censore. Durante i Cento giorni egli si tenne in disparte e col ritorno dei Borboni ottenne il posto di archivist della prefettura di polizia di Parigi, dove rimase fino al 1827<sup>7</sup>. Peuchet si rivolgeva, e non senza influenza quale pubblicista, agli oratori della Costituente, della Convenzione e del Tribunato, come pure sotto la Restaurazione alle Camere dei deputati. La più famosa delle sue numerose opere, per lo più economiche, oltre

---

4 - André Morellet (1727-1819) di Lione, filosofo ed enciclopedista.

5 - Jacques Mallet du Pan (1749-1800) di Ginevra, illustre pubblicista liberale e monarchico in Francia dalle colonne del *“Mercur de France”*, continuato dal '98 a Londra col *«Mercur britannique»*.

6 - Nicolas dei François de Neufchâteau (1750-1828), lorenese di Saffais, letterato, agronomo e statista, fu ministro dell'Interno (1797-98) e presidente del Senato (1804-6).

7 - Jacques Peuchet, nato nel 1758 (non nel 1760 come Marx scrisse per errore) morì nel 1830.

alla già citata *Geografia commerciale*, è la *Statistica di Francia* (1807).

Servendosi del materiale degli archivi della polizia di Parigi e della sua lunga esperienza pratica nell'amministrazione e nella polizia, Peuchet compose da vecchio le proprie memorie e le lasciò pubblicare soltanto postume, così che non lo si potesse in nessun caso annoverare fra gli «sconsiderati» socialisti e comunisti, dai quali tanto nettamente si distacca in maniera inequivocabile la meravigliosa concretezza e la completezza di cognizioni del nostro misurato scrittore, funzionario e borghese pratico.

Ascoltiamo quanto il nostro archivista della prefettura parigina di polizia dice riguardo al suicidio.<sup>1</sup>

Il numero annuale dei suicidi, che fra noi è a un di presso normale e periodico, si deve considerare come un sintomo della difettosa organizzazione della nostra società; poiché nel periodo di ristagno e di crisi dell'industria, nelle epoche di aumento del costo della vita e negli inverni aspri questo sintomo è sempre più evidente e assume un carattere epidemico. In tali periodi la prostituzione e il furto aumentano nella stessa proporzione. Sebbene la principale causa di suicidio sia la miseria, lo si ritrova presso tutte le classi, fra i ricchi oziosi come fra gli artisti e i politicanti. La diversità delle cause che lo motivano schernisce la monotona e insensibile condanna dei moralisti.

Le malattie di consunzione, contro cui la scienza moderna è impotente o insufficiente, l'amicizia tradita, l'amore ingannato, l'ambizione avvilita, i dolori familiari, l'emulazione soffocata, il fastidio di una vita monotona, un entusiasmo costretto a ripiegarsi su se stesso, tutte queste situazioni costituiscono certamente altrettanti impulsi al suicidio per nature di più ricco sentire, e l'amore stesso della vita, questa energica forza centrifuga della personalità, porta molto sovente a staccarsi da un'esistenza aborrita.

La signora di Staël, il cui merito maggiore consiste nell'aver espresso con brillante eleganza dei luoghi comuni, ha cercato di provare che il suicidio è un'azione contro natura e che non si può considerarlo come un atto di coraggio; ha

messo in evidenza che sarebbe cosa più degna combattere la disperazione, anziché soggiacervi. Simili ragionamenti fanno poca presa sugli animi sopraffatti dalla sventura: se sono religiosi, speculano su un mondo migliore; se non credono in nulla, cercano la pace del nulla. Ai loro occhi le prediche filosofiche non hanno alcun valore e rappresentano un ben debole riparo contro i dolori. E' anzitutto insulso affermare che un'azione così frequente sia un'azione contro natura; il suicidio non è affatto contro natura, perché vi assistiamo ogni giorno. Ciò che è contro natura non avviene; mentre invece è nella natura della nostra società di generare molti suicidî, il che non avviene fra i Tartari. Dunque non tutte le società hanno gli stessi prodotti, questo è quanto dobbiamo dirci per lavorare alla riforma della nostra e farla salire ad un livello superiore. Per quanto riguarda il coraggio, se si passa per coraggioso allorché si affronta la morte in pieno giorno sul campo di battaglia sotto il dominio di tutte le eccitazioni riunite, nulla dimostra che si manchi di coraggio se ci si dà la morte da se stessi e in tenebrosa solitudine. Non si scioglie una simile questione insultando i morti. Tutto ciò che si è detto contro il suicidio si muove nella stessa cerchia di idee. Gli si contrappongono i decreti della provvidenza, ma l'esistenza stessa del suicidio è un'aperta protesta contro i decreti imperscrutabili. Si parla di nostri doveri verso questa società, senza indicare e realizzare d'altra parte i nostri diritti di fronte alla società; e infine si esalta il merito mille volte maggiore di sopportare il dolore anziché soccombervi: merito altrettanto malinconico della prospettiva da esso aperta. Insomma si fa del suicidio un atto di vigliaccheria, un delitto contro le leggi, la società e l'onore.

Come mai, nonostante tanti anatemi, l'uomo si suicida? Perché nelle vene della gente disperata il sangue non scorre nello stesso modo del sangue degli esseri freddi, che si prendono lo svago di recitare tutti questi sterili discorsi. L'uomo è un mistero per gli uomini: lo sappiamo solo condannare e non lo conosciamo. Se si osserva con quanta leggerezza le istituzioni, che governano l'Europa, decidono della vita e della morte dei popoli, di che abbondante materiale di carceri, di punizioni, di strumenti di morte si circondi la giustizia civilizzata per sanzionare i suoi incerti decreti; se si osserva l'incredibile numero di classi, che da ogni lato vengono lasciate in miseria, e i paria sociali, su cui grava

---

1 - Tutto il seguito dell'articolo, tranne la brevissima chiusa, non è che una citazione riassuntiva dal cap. LVIII dei *Mémoires* di Peuchet, che s'intitola: "Del suicidio e delle sue cause" (ediz. cit., vol. IV, pp. 116-182; in particolare le pp. 116-142, 159, 167, 169-176).

un brutale e pregiudiziale disprezzo, forse per dispensarsi dalla fatica di strapparli dal loro fango; se si osserva tutto questo, non si comprende a quale titolo si possa ordinare all'individuo di apprezzare per se un'esistenza, che le nostre abitudini, i nostri pregiudizi, le nostre leggi e i nostri costumi calpestano in tutti i modi.

Si è creduto di poter impedire i suicidi per mezzo delle punizioni oltraggiose e d'una specie di infamia, con cui si bolla a fuoco la memoria del colpevole. Che dire dell'indegnità di un marchio impresso su gente che non è più presente a perorare la propria causa? Del resto gli sventurati se ne rattristano ben poco; e se il suicidio incrimina qualcuno, si tratta anzitutto della gente che resta, perché in questa massa non uno merita che si continui a vivere per lui. Forse che i mezzi infantili e inumani, che si sono escogitati, hanno combattuto con successo contro l'insinuarsi della disperazione? Che importa all'essere che vuol fuggire dal mondo delle offese che il mondo infligge al suo cadavere? In questo si riscontra solo una vigliaccheria in più da parte dei viventi. In realtà, che specie di società è quella, dove si trova il più profondo isolamento in seno a più milioni di individui; dove si può essere sopraffatti da un'esigenza invincibile di uccidersi, senza che alcuno ci comprenda? Questa società non è una società; è piuttosto, come dice Rousseau, un deserto popolato di fiere selvagge. Nelle cariche da me ricoperte presso l'amministrazione di polizia i suicidi costituivano una parte delle mie competenze; volevo imparare a conoscere, se fra le loro cause determinanti non se ne trovassero alcune, di cui si potesse prevenire l'azione. Intrapresi un'ampia indagine in proposito. Trovai che, eccettuata una riforma totale dell'attuale ordinamento sociale, tutti gli altri tentativi riuscirebbero infruttuosi.

Tra le cause della disperazione che induce persone molto eccitabili, nature appassionate e di profondo sentire, a cercare la morte, ho scoperto quale causa predominante il malvagio trattamento. Le ingiustizie. Le punizioni segrete, che genitori e superiori crudeli fanno soffrire alle persone da essi dipendenti. La rivoluzione non ha abbattuto tutte le tirannie; i mali, di cui si incolpavano le autorità dispotiche, rimangono nelle famiglie: in queste essi provocano crisi analoghe a quelle delle rivoluzioni.

I rapporti fra gli interessi e i sentimenti, le vere relazioni fra gli individui sono da ricercarsi alla loro radice solo fra di noi, ed il suicidio non è che uno dei mille sintomi della generale e sempre rinnovantesi lotta sociale, da cui tanti combattenti si ritirano perché stanchi di fare da vittima, o perché si ribellano al pensiero di occupare un posto d'onore fra gli aguzzini.

Se si vogliono esempi, li trarrò da documenti autentici.

Nel luglio del 1816 la figlia di un sarto si fidanzò con un macellaio, un giovane di buoni costumi, parsimonioso e attivo, molto innamorato della sua bella fidanzata, che da parte sua sentiva per lui grande inclinazione. La ragazza faceva la sarta, godeva della stima di tutti coloro che la conoscevano e i genitori del promesso sposo l'amavano teneramente. Questa brava gente non trascurava occasione per anticipate l'acquisto della nuora; si combinavano feste, di cui essa era la regina e l'idolo.

Giunse l'epoca del matrimonio; tutte le disposizioni fra le due famiglie erano state prese e il contratto concluso. La sera avanti il giorno fissato per recarsi in municipio, la giovane e i suoi genitori dovevano cenare con la famiglia dello sposo; sopraggiunse imprevisto un incidente insignificante. Lavori da terminare per una famiglia di ricchi clienti trattennero a casa il sarto e la moglie. Essi si scusarono, ma la madre del macellaio venne di persona a prendere la nuora, che ricevette il permesso di seguirla.

Nonostante l'assenza di due degli ospiti più importanti, il pranzo fu dei più sereni. Ebbero luogo in seno alla brigata molti degli scherzi familiari che sono leciti la vigilia delle nozze. Si bevve e si cantò; si parlò del futuro; si illustrarono con molta vivacità le gioie di un buon matrimonio. A tarda ora della notte erano ancora a tavola. Con indulgenza facilmente spiegabile i genitori del giovanotto chiusero gli occhi sulla silenziosa intesa dei due promessi. Le mani si cercavano, l'amore e l'intimità davano loro alla testa. Inoltre si consideravano le nozze come ormai compiute, e i due giovani si erano frequentati troppo tempo senza che si potesse far loro il minimo rimprovero. La commozione dei genitori del fidanzato, l'ora avanzata, i reciproci appassionati desideri lasciati liberi dall'indulgenza dei loro mentori, la cordiale giocondità che sempre regna in tali pranzi, tutto questo unito, e l'occasione che si presentò ridendo, e il vino che annebbiava le menti, tutto

favori una loro uscita, che si lascia immaginare. E quando i lumi furono consumati, i due giovani si trovarono di nuovo al buio. Nessuno mostrò di farci caso. La loro felicità aveva qui solo amici e nessun invidioso.

La ragazza tornò dai suoi solo il mattino dopo. Una prova di quanto poco si ritenesse colpevole si ha nel fatto che ritornò sola. Sguscio in camera sua e si rassettò; ma i genitori, non appena la scorsero, la coprono con furore dei titoli e delle invettive più atroci. Il vicinato ne fu testimone e lo scandalo non ebbe più limiti, agli occhi atterriti di questa ragazza, attraverso il pudore e il mistero che veniva obbrobriosamente offeso. Invano la sgomenta giovane fece presente ai genitori che essi le facevano perdere la reputazione, che ammetteva la propria colpa, pazzia e disobbedienza, ma che tutto sarebbe tornato in ordine. Le sue ragioni e il suo dolore non disarmarono la coppia di sarti. Gli uomini più vili e remissivi diventano inflessibili non appena possono far valere la propria assoluta autorità paterna. L'abuso della medesima costituisce del pari un grossolano risarcimento per le molte umiliazioni e soggezioni cui tale autorità, volente o nolente, soggiace nella società borghese. Al baccano accorsero padrino e madrina e fecero coro. Il sentimento di vergogna suscitato da questa scena indecente portò la ragazza alla decisione di togliersi la vita; discese a rapidi passi in mezzo alle comari urlanti e insultanti con occhi spiritati, corse alla Senna e si buttò nel fiume. I barcaioli la trassero morta dall'acqua, ornata delle sue gioie da sposa. Come ben s'intende, coloro che prima gridavano contro la figlia si rivoltarono subito contro i genitori; la catastrofe atterri quelle anime vuote. Pochi giorni dopo i genitori vennero alla polizia per reclamare una catena d'oro, che la ragazza portava al collo, regalo del futuro suocero, un orologio d'argento e diverse altre piccole gioie: oggetti che ovviamente erano depositati nell'ufficio. Non mancai di rimproverare energicamente quella gente per la loro ottusità e barbarie. Il dire a questi pazzi che ne avrebbero dovuto render conto a Dio, avrebbe fatto su loro ben scarsa impressione, considerando i loro meschini pregiudizi e la tipica forma di religiosità che vige negli ambienti più bassi del piccolo commercio. L'avidità li spingeva nel mio ufficio, non il desiderio di possedere due o tre reliquie; credetti di poterli punire per mezzo di questa stessa loro avidità. Essi reclamavano le gioie della figlia; io le

ricusai e trattenni i certificati che occorrevo loro per poter togliere questi ornamenti dalla cassa, dove come d'uso erano stati depositi. Finché rimasi in tale ufficio, i loro reclami restarono lettera morta e trovai un certo piacere nello sfidare le loro proteste.

Nello stesso anno si presentò al mio ufficio un giovane creolo, di aspetto seducente, appartenente a una delle più ricche famiglie della Martinica. Si opponeva nel modo più deciso a che si restituisse il cadavere di una giovane signora, sua cognata, al reclamante, suo proprio fratello e di lei marito. Costei si era annegata. Questo genere di suicidio è il più frequente. Il cadavere era stato ritrovato non lontano dal cimitero d'Argenteuil dal personale addetto a ripescare i cadaveri. Per un ben noto istinto di pudore, che domina le donne anche nella più cupa disperazione, l'annegata si era accuratamente avvolto attorno ai piedi l'orlo delle vesti. Questa vereconda attenzione provava ad evidenza il suicidio. Non appena ritrovata, essa era stata portata all'obitorio. La sua bellezza, la giovinezza, l'elegante vestito offrivano occasione a mille ipotesi sulla causa della catastrofe. La disperazione del marito, che per primo la riconobbe, fu senza limiti; non capiva questa disgrazia, almeno a quanto mi si disse; prima non l'avevo mai visto. Feci presente al creolo che la richiesta del coniuge ha diritto di precedenza su tutte le altre, tanto più che colui faceva erigere per la sventurata moglie un meraviglioso mausoleo di marmo. - Dopo che l'ha uccisa! E incredibile! - gridò il creolo mentre correva su e giù eccitato.

Dall'eccitazione, dalla disperazione di questo giovane, dalle sue fervide preghiere di acconsentire al suo desiderio, dalle sue lacrime credetti di poter concludere che egli l'amava, e glielo dissi. Lo ammise, ma con le più energiche assicurazioni che la cognata non ne aveva mai saputo nulla. Lo giurò anche. Solo per salvare il buon nome della cognata, sotto il cui suicidio l'opinione pubblica sospettava, come al solito, un intrigo, egli intendeva mettere in chiaro la crudeltà del fratello e doveva porre se stesso sul banco degli accusati. Mi pregò di appoggiarlo. Quanto potei raccogliere dalle sue rotte e appassionate spiegazioni fu questo: suo fratello, il signor di M., ricco e cultore dell'arte, amante del lusso e dell'alta società, aveva sposato quella giovane donna da circa un anno, a quanto pare per reciproca inclinazione; costituivano la più

bella coppia che si potesse vedere. Dopo il matrimonio si era manifestata nella costituzione del giovane sposo un'infezione del sangue, forse una malattia ereditaria, improvvisa e virulenta. Quest'uomo, prima tanto superbo del suo bell'aspetto, dei suoi modi eleganti, di una compiuta perfezione di forme senza pari, soggiacque improvvisamente a un male ignoto, contro i cui guasti la scienza risultava impotente; era mutato dalla testa ai piedi nel modo più tremendo. Aveva perduto tutti i capelli; la spina dorsale gli si era incurvata; di giorno in giorno la magrezza e le rughe lo mutavano nel modo più sorprendente; per gli altri almeno, poiché il suo amor proprio cercava di negare l'evidenza.

Ma tutto ciò non lo costrinse a letto; una tempra di ferro parve trionfare degli attacchi di questo male. Egli sopravviveva pieno di forza alla propria rovina: il corpo cadeva e l'anima rimaneva in piedi. Continuò a dar feste, a organizzare partite di caccia e a mantenere il suo ricco e fastoso tenore di vita, che pareva costituire la legge del suo carattere e della sua natura. Tuttavia le offese, le allusioni, gli scherzi degli studenti e dei monelli quando caracollava a cavallo pei viali, gli scortesi e beffardi sorrisi, i premurosi avvertimenti degli amici sulla figura ridicola che faceva coi suoi ostinati atteggiamenti galanti accanto alle dame, tutto ciò dissolse infine la sua illusione e lo rese guardingo con se stesso. Non appena si rese conto della propria bruttezza e deformità, non appena ne ebbe coscienza, il suo carattere s'inasprì ed egli divenne timido. Apparve meno disposto a condurre la moglie a serate, a balli e concerti, si rifugiò nella sua abitazione di campagna, pose fine a tutti gli inviti, cercò mille pretesti per evitare la gente. Le cortesie degli amici verso sua moglie, da lui tollerate finché la superbia gli dava la certezza della propria superiorità, lo resero geloso, diffidente, violento. In tutti coloro che persistevano nel fargli visita vide il fermo proposito di far capitolare il cuore della moglie, che gli rimaneva quale ultimo orgoglio e consolazione. A quest'epoca il creolo giunse dalla Martinica per affari che parevano aver per scopo di favorire il ritorno dei Borboni sul trono di Francia. La cognata lo ricevette molto bene e, nel naufragio di innumerevoli relazioni da lei contratte in passato, egli godette del vantaggio, che la sua qualifica di fratello gli dava naturalmente presso il signor di M. Il nostro creolo comprese la solitudine che si stava

formando intorno alla casa, sia dai diretti litigi che suo fratello ebbe con molti amici, sia da mille espedienti indiretti per scacciare i visitatori e scoraggiarli. Senza rendersi nettamente conto del movente sentimentale, che rendeva geloso anche lui, il creolo approvò questi propositi di isolamento e li favorì coi propri consigli. Il signor di M. finì col ritirarsi completamente a Passy, in una bella casa, che in breve diventò un deserto. La gelosia si alimenta delle minime cose; quando non sa a che appigliarsi, si strugge in se stessa e diventa inventiva; tutto serve per alimentarla. Forse la giovane donna bramava i divertimenti propri della sua età. I muri toglievano la vista delle case vicine; le imposte restavano chiuse dal mattino alla sera. La sventurata donna era condannata alla più insopportabile schiavitù, e tale schiavitù la esercitava solo il signor di M., appoggiandosi al codice civile e al diritto di proprietà, appoggiandosi alla condizione sociale che fa dell'amore una cosa indipendente dai liberi sentimenti degli amanti e permette al marito geloso di circondare la moglie di serrature, comel'avarò la propria cassaforte, poiché la moglie costituisce semplicemente una parte dei suoi beni. Durante la notte il signor di M. girava armato attorno alla casa e faceva la ronda con cani. Si mise in testa di riscontrare orme sulla sabbia e si perdette in strambe supposizioni a proposito di una scala a pioli, che aveva mutato di posto per opera del giardiniere. Lo stesso giardiniere, un ubriacone sessantenne, fu messo di guardia al portone. La mania di imporre divieti non conosce freni alle proprie stravaganze, prosegue fino alle inezie. Il fratello, complice involontario di tutto questo, comprese infine di lavorare per l'infelicità della giovane signora che, sorvegliata giorno per giorno, insultata, privata di tutto quanto potesse distrarre una fantasia ricca e felice, diventava tanto triste e malinconica quanto più era stata libera e serena. Ella piangeva e nascondeva le lacrime, ma ne eran visibili i segni. Il creolo fu preso da rimorsi. Deciso ad aprirsi con la cognata ed a rimediare a un errore, che certo era sorto da un nascosto senso d'amore, una mattina entrò furtivamente in un boschetto del parco dove di tempo in tempo la prigioniera andava a prendere aria e a curare i suoi fiori. Bisogna ben pensare che nel fruire di questa pur ristretta libertà ella rimanesse sotto la vigilanza del geloso marito; infatti, alla vista del cognato, che per la prima volta e all'improvviso le si parava dinanzi, la giovane dama mostrò la più

grande agitazione, si torse le mani e gli gridò atterrito: - Allontanatevi, in nome del Cielo, allontanatevi!

Invero egli ebbe appena il tempo di nascondersi in una serra, che apparve improvviso il signor di M. Il creolo udì gridare, volle origliare, ma i battenti del proprio cuore gli impedirono di afferrare la più lieve parola di una spiegazione, a cui questa sua fuga, se lo sposo la scopriva, poteva dare un esito deplorabile. Questo incidente fece decidere il cognato: egli sentì la necessità, da tale momento, di diventare il difensore di una vittima. Si decise a superare ogni ritegno amoroso. L'amore può sacrificare tutto, tranne il suo diritto di protezione, poiché quest'ultimo sacrificio sarebbe proprio di un codardo. Egli continuò a far visita al fratello, deciso a parlargli chiaro, a rivelarsi, a dirgli tutto. Il signor di M. non nutriva ancora alcun sospetto da questo lato, ma questa assiduità del fratello gliene fece nascere. Senza comprendere chiaramente le cause di questo interessamento, il signor di M. ne provò diffidenza, indovinando dove poteva condurre. Il creolo si avvide presto che il fratello non era sempre assente, come poi affermava, tutte le volte che egli veniva inutilmente a suonare alla porta della casa di Passy. Un garzone fabbro gli fece una copia della chiave che il suo padrone aveva fabbricato per il signor di M. Dopo un'assenza di dieci giorni, una notte il creolo oltrepassò le mura della casa, esasperato dalla paura e tormentato dalle più folli chimere; forzò una grata davanti al cortile principale; per mezzo di una scala a pioli raggiunse il tetto e si lasciò calare lungo una grondaia fin sotto la finestra di un granaio.

Violente imprecazioni lo incoraggiarono a strisciare inosservato fino a una porta a vetri. Quanto vide gli lacerò il cuore. La luce di una lampada illuminava l'alcova. Sotto le cortine, i capelli in disordine e il volto paonazzo dalla rabbia, stava il signor di M., mezzo svestito, accovacciato accanto alla moglie sul letto stesso, che ella non osava abbandonare, sebbene a tratti si svincolasse da lui; egli rovesciava su di lei le più atroci minacce e pareva una tigre, pronta a farla a brani. - Sì, - le diceva, - io sono brutto, sono insopportabile e so anche troppo che ti incuto paura. Tu vorresti che ti liberassero di me, che la mia vista non ti opprimesse più. Tu sogni il momento che ti renderà libera. E non dirmi il contrario; indovino i tuoi pensieri dal tuo terrore, dalla tua ripugnanza. Tu arrossisci dello sconcio

ridicolo che io suscito, intimamente ti ribelli contro di me! Conti senza dubbio uno dopo l'altro i minuti che debbono passare prima ch'io non ti opprima più con le mie tare e la mia presenza. Sta' ferma! Terribili desideri mi assalgono, la frenesia di sfigurarti, di farti simile a me, affinché tu non possa più conservare la speranza di consolarti coi tuoi amanti della disgrazia di avermi conosciuto. Spaccherò tutti gli specchi di questa casa, perché non mi rinfaccino più la differenza, perché cessino di dare alimento alla tua superbia. Sì, vero? lo dovrei portarti in società o lasciarti andare per vedere come ognuno ti incoraggi ad odiarmi? No, no, tu non lascerai questa casa prima di avermi ucciso. Uccidimi, prevenimi in ciò ch'io sono tentato di fare tutti i giorni! - E il forsennato si rotolava sul letto gridando forte e digrignando i denti, con la schiuma alla bocca, con mille sintomi di pazzia, menandosi colpi furiosi da solo, accanto a quella donna infelice, che gli prodigava le più delicate carezze e il pianto più commovente. Infine riuscì a calmarlo. Senza dubbio la compassione aveva sostituito l'amore: ma questo non bastava a quell'uomo divenuto ributtante e i cui dolori avevano conservato tanta energia. Questa scenata ebbe come conseguenza un profondo abbattimento, che fece impietrire il creolo. Egli rabbriviva e non sapeva a chi rivolgersi per strappare la sventurata a quella tortura mortale. Evidentemente questa scena doveva ripetersi tutti i giorni, poiché nelle convulsioni che ne seguirono la signora di M. ricorse a fiale di medicinali, predisposte all'uopo, per dare un po' di quiete al suo aguzzino. A quel momento il creolo rappresentava da solo a Parigi tutta la parentela del signor di M. E' soprattutto in questi casi che si vorrebbe maledire la lentezza delle pratiche giudiziarie e la noncuranza della legge, che nulla riesce a smuovere dal suo andazzo ristretto: ossia si trattava solo di una donna, un essere che il legislatore tutela con garanzie minime. Solo un mandato di arresto, un provvedimento arbitrario avrebbero prevenuto la disgrazia, che il testimone di questa pazzia prevedeva anche troppo bene.

Egli si decise pertanto a giocare il tutto per tutto, ad addossarsi tutte le conseguenze, in quanto la sua ricchezza lo metteva in grado di compiere enormi sacrifici e di non temere la responsabilità di alcun rischio. Già alcuni suoi amici medici, decisi quanto lui stesso, preparavano un'irruzione in casa del signor di M. per

constatare questi momenti di pazzia e salvare entrambi i coniugi con un intervento immediato, quando l'avvenimento del suicidio venne a giustificare questi provvedimenti troppo tardivi e sciolse la difficoltà.

Certo, per chiunque non limiti il senso delle parole al loro significato letterale, questo suicidio fu un assassinio perpetrato dal marito; ma fu altresì il risultato di un'eccezionale uragano della gelosia. Il geloso ha bisogno di uno schiavo, il geloso può amare, ma per la gelosia l'amore è soltanto un sentimento di lusso: il geloso è anzitutto un proprietario privato. Impedii al creolo di fare un inutile e pericoloso scandalo: pericoloso anzitutto per la memoria della donna amata, poiché il pubblico ozioso avrebbe accusato la vittima di una relazione disonorante col fratello del marito. Fui presente alla sepoltura. Nessuno conosceva la verità, tranne il fratello e me stesso.

Attorno a me udivo mormorare cose indegne a proposito di questo suicidio e ne provavo disprezzo. Si ha vergogna dell'opinione pubblica, quando la si vede sotto l'aspetto del suo vile accanimento e delle sue sporche congetture. L'opinione è troppo divisa a causa dell'isolamento degli uomini, troppo ignorante, troppo corrotta, perché ciascuno è straniero a se stesso e tutti sono tali reciprocamente.

Del resto ben poche settimane trascorsero senza rivelarmi casi dello stesso genere. Nel medesimo anno registrai relazioni amorose, che a causa del diniego dei genitori di concedere il loro benessere si conclusero con un doppio colpo di pistola.

Presi nota altresì del suicidio di gentiluomini ridotti all'impotenza nel fiore dell'età, che l'abuso dei piaceri aveva gettato in una invincibile malinconia.

Molta gente inoltre finisce i propri giorni ossessionata dal pensiero che la medicina, dopo lunghi ed inutili tormenti di cure rovinose, è incapace a liberarla dai propri mali.

Si potrebbe raccogliere una rara antologia di passi di autori illustri e di poesie scritte da persone disperate, che prepararono la propria morte con un certo apparato. Nel momento di meraviglioso sangue freddo, che segue alla decisione di morire, spira da queste anime una specie di entusiasmo contagioso, che si trasfonde negli scritti, anche in seno alle classi prive di ogni istruzione.

Nel raccogliersi prima del sacrificio, di cui comprendono la profondità, tutte le loro forze si

uniscono per dissanguarsi in una espressione ardente e caratteristica.

Alcune di queste poesie, sepolte negli archivi, sono capolavori.

Un ottuso borghese, che pone l'anima nel proprio negozio e Dio nel commercio, può trovare tutto ciò molto romantico e condannare col suo sorriso di scherno dolori che non comprende: il suo disprezzo non ci fa meraviglia. Che altro aspettarsi da gente che ha per unico credo il tre per cento e non sa pensare ad altro se non a uccidere giorno per giorno, ora per ora e pezzo a pezzo se stesso, la propria natura umana? Ma che dire poi della brava gente, che si atteggia a devota, a benpensante, mentre ne ripete le sconcezze? Senza dubbio è molto importante che i poveri diavoli sopportino la vita, anche se ciò avviene solo nell'interesse delle classi privilegiate di questo mondo, che sarebbe rovinato da un generale suicidio della plebaglia; ma non ci sarebbe alcun altro mezzo per rendere sopportabile l'esistenza a questa classe, oltre all'offesa, lo scherno e le belle parole? Dopo tutto bisogna che in questo genere di miserabili esista una certa sorta di grandezza d'animo, dato che, decisi come sono alla morte, sopprimono se stessi, anziché cercare la morte nella pratica del delitto. E' vero che, quanto più procede la nostra era affaristica, tanto più rari diventano questi nobili suicidi del misero, sostituiti dalla cosciente ostilità, e il misero affronta disperato la sorte del furto e dell'omicidio. E' più facile ottenere la pena di morte, che ottenere lavoro.

Frugando negli archivi della polizia ho trovato un unico caso evidente di vigliaccheria nella lista dei suicidi. Si trattava di un giovane americano, Wilfrid Ramsay, che si uccise per non dover affrontare un duello.

La classificazione delle diverse cause di suicidio sarebbe la classificazione dei mali stessi della nostra società.

Qualcuno si è ucciso per essere stato derubato da avventurieri di un'invenzione, per la quale l'inventore non era in grado di comprare un brevetto, perché ridotto alla più tremenda miseria dalle lunghe ricerche scientifiche che aveva dovuto affrontare.

Qualcun altro si è ucciso per sfuggire alle enormi spese e all'avvilente persecuzione che subisce chi si trova in imbarazzi finanziari, i quali del resto sono così frequenti, che gli uomini incaricati di curare gli interessi generali non se ne

preoccupano minimamente.

Qualcuno ancora si è ucciso perché non riusciva a procurarsi lavoro, dopo aver gemuto a lungo sotto le offese e la grettezza di coloro che costituiscono fra noi gli incontrollati distributori del lavoro. !

Un medico mi consultò un giorno a proposito di un caso di morte, di cui si accusava d'esser stato la causa.

Una sera, nel ritornare verso Belleville, dove abitava, mentre passava per una stretta via in fondo alla quale si trovava la sua porta, venne fermato da una donna velata, che lo pregò con voce tremante di ascoltarla. A una certa distanza un'altra persona, di cui egli non poteva distinguere i lineamenti, passeggiava su e giù. Essa era sorvegliata da un uomo.

-Signore, - ella disse, - io sono incinta e, se questo si scopre, sono disonorata. La mia famiglia, l'opinione del mondo, la gente onorata non mi perdoneranno. La signora di cui ho tradito la fiducia diventerebbe pazza e sicuramente si dividerebbe dal marito. Non cerco di scusarmi: mi trovo in mezzo a uno scandalo che soltanto la mia morte potrebbe evitare. Volevo uccidermi; si vuole che io viva. Mi si è detto che voi siete pietoso e questo mi ha dato la convinzione che non vorrete farvi complice dell'uccisione di un bambino, se anche questo bambino non è ancora al mondo. Vedete: si tratta di provocare un aborto. Non mi abbasserò a pregarvi, a scusare quanto mi appare come il più detestabile delitto. Nel presentarmi a voi ho soltanto seguito il desiderio di altri, poiché io saprò ben morire. Invoco la morte, e per questo non ho bisogno di nessuno. Si fa mostra di provar diletto ad innaffiare il giardino: si calzano perciò gli zoccoli, si sceglie un punto sdruciolevole, dove si va ogni giorno ad attingere acqua, e si fa in modo di scomparire nella vasca; e la gente dirà che fu una "disgrazia". Ho previsto tutto, signore. Volevo farlo ieri mattina, l'avrei fatto di tutto cuore. Tutto è pronto perché avvenga così. Mi hanno detto di dirvelo, e io ve lo dico. Sta a voi decidere se debba aver luogo un delitto oppure due. Perché si è strappato alla mia debolezza il giuramento che mi affiderò senza riserve alla vostra decisione. Decidete!

- Questa alternativa, - proseguì il medico, - mi fece inorridire. La voce di questa donna era pura e armoniosa; la mano che tenevo fra le mie fine e delicata; la sua aperta e ferma disperazione

rivelava uno spirito superiore. Ma si trattava di un caso che mi faceva realmente tremare, sebbene in mille altri casi, in parti difficili per esempio, quando si pone al chirurgo il problema se salvare la madre o il figlio, la politica o l'umanità decida senza scrupoli secondo il proprio talento.

- Fuggite all'estero, - dissi. - Impossibile, - ella rispose: - non c'è nemmeno da pensarci.

- Prendete le precauzioni opportune!

- Non posso; dormo nella stessa camera della signora di cui ho tradito l'amicizia. - E vostra parente? - Non posso più rispondervi.

- Avrei dato il mio sangue, - proseguì il medico, - per salvare questa donna dal suicidio o dal delitto, o per fare in modo che ella potesse risolvere questo conflitto senza ricorrere a me. Mi accusai di crudeltà, perché indietreggiavo spaventato dal rendermi complice di un delitto. La lotta fu terribile. Poi un demone mi suggerì, che non ci si uccide solo per il fatto che si vorrebbe morire; che si costringe la gente compromessa a rinunciare ai suoi vizi, togliendole la forza di fare il male. Credetti indovinare il lusso nei merletti con cui giocavano le sue dita e le risorse della ricchezza nell'elegante dizione del suo discorso.

Si crede che i ricchi meritino minor compassione; il mio sentimento personale si ribellò al pensiero di una seduzione tacitata con l'oro, sebbene finora questo argomento non fosse stato toccato, il che era solo una delicatezza e la prova che si rispettava il mio carattere. Diedi una risposta negativa; la signora si allontanò svelta; il rumore di una carrozza mi persuase che non potevo più ritornare sulla mia decisione.

— Quindici giorni più tardi i giornali mi offrirono la soluzione del mistero. La giovane nipote di un banchiere parigino, in età di diciotto anni, la pupilla adorata della zia, che non l'aveva più lasciata dalla morte di sua madre, era scivolata in un ruscello nella tenuta del tutore a Villemoble ed era annegata. Il tutore era inconsolabile; nella sua qualità di zio, poteva, il vile seduttore, abbandonarsi al proprio dolore di fronte alla gente.

Si vede come, in mancanza di meglio, il suicidio costituisca l'estremo rifugio contro i mali della vita privata.

Fra le cause di suicidio ho trovato molto spesso la rimozione dagli impieghi, il rifiuto di lavoro, l'improvvisa diminuzione dei salari, motivi per i quali le famiglie non erano più in grado di

provvedersi i mezzi di sussistenza, tanto più che la maggior parte di costoro vive del guadagno giornaliero.

All'epoca in cui il re ridusse i giardini del suo palazzo, un brav'uomo venne licenziato, come tutti gli altri, senza troppe cerimonie. L'età avanzata e la mancanza di protezioni non gli permisero di farsi assumere nell'esercito; l'industria era chiusa alla sua incapacità. Egli cercò di entrare nell'amministrazione civile; i concorrenti, troppo numerosi qui come dappertutto, glielo impedirono. Cadde in preda a una profonda tristezza e si uccise. In tasca gli si trovò una lettera di chiarimento sulla sua situazione. Sua moglie era una povera cucitrice; le due figlie, di sedici e di diciotto anni, lavoravano con lei. Tarnau, il nostro suicida, diceva nel suo ultimo scritto che, "poiché non poteva più essere di alcuna utilità alla famiglia e poiché era costretto a vivere a carico della moglie e delle figlie, aveva ritenuto suo dovere togliersi la vita per alleviarle di questo peso superfluo; egli raccomandava le figlie alla principessa d'Angoulême; confidava nella generosità della principessa perché tanta miseria trovasse compassione".

Stesi un rapporto al prefetto di polizia Angles<sup>1</sup>, la pratica fece il suo corso e la principessa fece rimettere 600 franchi alla sventurata famiglia Tarnau.

Misero aiuto senza dubbio dopo una simile perdita! Ma come potrebbe una sola famiglia soccorrere tutti i disgraziati, dato che, tutto considerato, l'intera Francia, com'è al presente, non riuscirebbe a nutrirli tutti! La carità dei ricchi non basterebbe a ciò, quand'anche tutta quanta la nostra nazione nutrisse sentimenti religiosi, mentre ne è ben lungi. Il suicidio elimina la parte più importante della difficoltà, il patibolo fa il resto. Solo da una riforma del nostro sistema generale di agricoltura e d'industria ci si può attendere fonti di reddito e ricchezza reale. Sulla pergamena è facile proclamare costituzioni, il diritto di ogni cittadino all'istruzione, al lavoro ed anzitutto ad un minimo di mezzi di sussistenza. Ma con lo scrivere questi grandiosi desiderî sulla carta non si è fatto tutto: resta il compito intrinseco di fecondare queste idee liberali per mezzo di istituzioni concrete e intelligenti, per mezzo di istituzioni sociali.

1 - Il conte Jules Angles (1778-1828), prefetto di polizia a Parigi.

Il mondo antico, il paganesimo, ha donato alla terra opere meravigliose; la libertà moderna sarà da meno del suo rivale?

Chi riuscirà a saldare insieme questi due nobili elementi della potenza? Così Peuchet.<sup>2</sup>

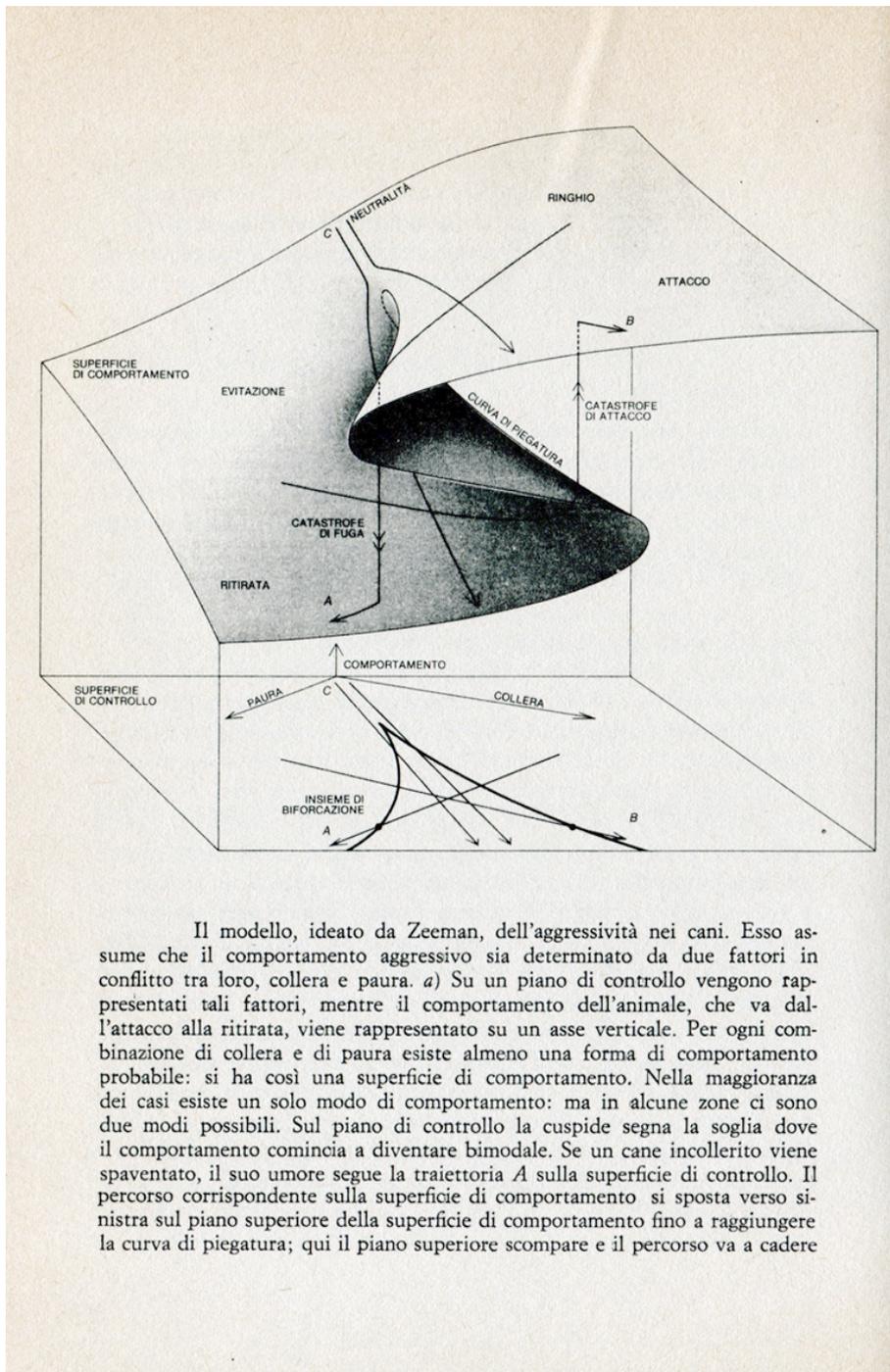
Infine vogliamo riprodurre una delle sue tavole sui cast annuali di suicidio in Parigi.

Da un'altra delle tavole riportate da Peuchet risulta che dal 1817 al 1824 compreso, ebbero luogo in Parigi 2808 suicidî. Naturalmente il numero è in realtà assai più grande, in quanto degli ubriachi, i cui cadaveri vengono portati all'obitorio, solo in casi molto rari si riesce a sapere se si tratta di suicidi o no.

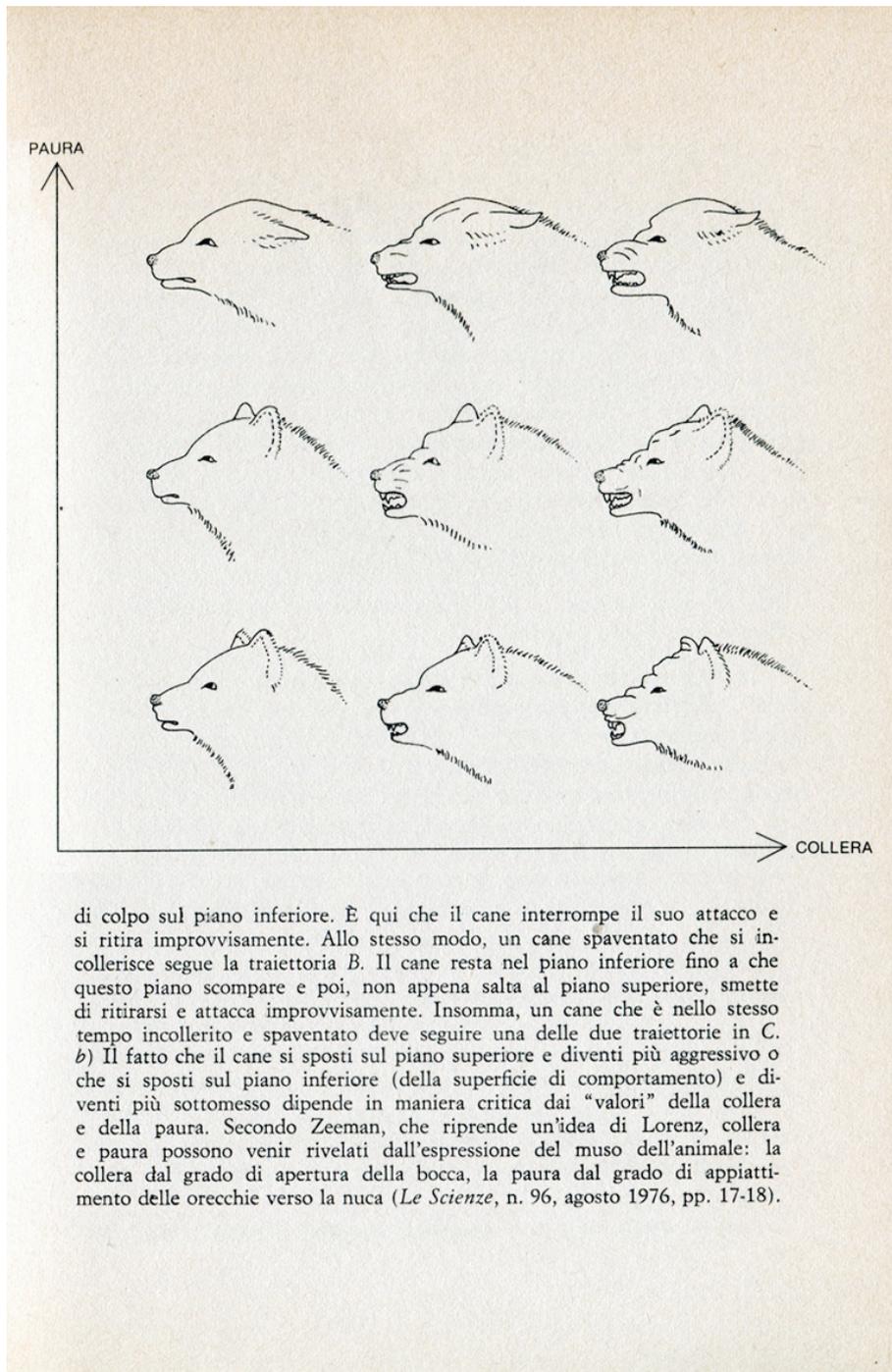
TAVOLA DEI SUICIDI AVVENUTI A PARIGI NELL'ANNO 1824

	Primo semestre	198
	Secondo semestre	173
	<i>Totals</i>	<i>371</i>
<i>Di cui:</i>		
	Sopravvissuti al tentativo di suicidio	125
	Non sopravvissuti	246
	Di sesso maschile	239
	Di sesso femminile	132
	Non sposati	207
	Sposati	164
<i>Genere di morte:</i>		
	Grave caduta volontaria	47
	Strangolamento	38
	Per strumenti da taglio	40
	Per armi da fuoco	42
	Per avvelenamento	28
	Per asfissia di gas di carbone	61
	Per annegamento volontario	115
<i>Motivo:</i>		
	Pene d'amore, dissidi e dolori familiari	71
	Malattie, disgusto della vita, spirito depresso	128
	Cattiva condotta, giuoco d'azzardo, lotto, timore di rimproveri e punizioni	53
	Misera, bisogno, perdita di impiego, licenziamento	59
	Motivi sconosciuti	60

2 - Termina qui la libera versione dei *Mémoires*. Le tabelle qui a fronte citate si leggono nel vol. IV dell'edizione originale alle pp. 179-180.



Il modello, ideato da Zeeman, dell'aggressività nei cani. Esso assume che il comportamento aggressivo sia determinato da due fattori in conflitto tra loro, collera e paura. a) Su un piano di controllo vengono rappresentati tali fattori, mentre il comportamento dell'animale, che va dall'attacco alla ritirata, viene rappresentato su un asse verticale. Per ogni combinazione di collera e di paura esiste almeno una forma di comportamento probabile: si ha così una superficie di comportamento. Nella maggioranza dei casi esiste un solo modo di comportamento: ma in alcune zone ci sono due modi possibili. Sul piano di controllo la cuspide segna la soglia dove il comportamento comincia a diventare bimodale. Se un cane incollerito viene spaventato, il suo umore segue la traiettoria *A* sulla superficie di controllo. Il percorso corrispondente sulla superficie di comportamento si sposta verso sinistra sul piano superiore della superficie di comportamento fino a raggiungere la curva di piegatura; qui il piano superiore scompare e il percorso va a cadere



## CAN CHE ABBAIA E CHE MORDE

Domanda - *La teoria delle catastrofi è stata portatrice di idee accettate talvolta con difficoltà nell'ambiente scientifico tradizionale. Questo è un*

*problema di sociologia della scienza che è stato affrontato sotto il profilo generato soprattutto da Thomas Kuhn ne La struttura delle rivoluzioni scientifiche,<sup>1</sup> che ha mostrato, in particolare, quanto le nuove idee trovino difficoltà a penetrare nell'educazione'. Cosa ne pensa?*

René Thom - Apprezzo molto il libro di Kuhn. L'idea di paradigma è un'idea molto giusta.<sup>2</sup> Un paradigma vive a lungo e sopravvive di molto alla sua efficacia, soprattutto per ragioni sociologiche. Da questo punto di vista, quindi, le idee kuhniene possono benissimo rientrare in uno schema di tipo catastrofista. Forse l'accostamento è un po' audace, ma penso che i meccanismi di fondo siano abbastanza vicini. L'inerzia di un paradigma è dovuta alla miopia degli scienziati che lavorano al suo interno, dedicandosi alla « soluzione di rompicapo », come dice Kuhn.<sup>3</sup>

---

2 - Thomas S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (1962; 19692). Tr. It. Einaudi, Torino 1978.

3 - « Prima che questi testi [gli usuali manuali scientifici sia elementari che superiori] diventassero popolari all'inizio del secolo XIX (e fino ad un periodo ancor più recente, per quanto concerne le scienze che solo da poco hanno raggiunto uno stadio maturo) molti famosi classici della scienza assolvevano tale funzione. [Molte opere del genere] servono per un certo periodo di tempo a definire implicitamente i problemi ed i metodi legittimi in un determinato campo di ricerca per numerose generazioni di scienziati. Essi furono in grado di fare ciò poiché possedevano in comune due caratteristiche: i risultati che presentavano erano sufficientemente nuovi per attrarre uno stabile gruppo di seguaci, distogliendoli da forme di attività scientifica contrastanti con essi; e, nello stesso tempo, erano sufficientemente aperti da lasciare al gruppo di scienziati costituitosi su queste nuove basi la possibilità di risolvere problemi di ogni genere. D'ora in avanti, per indicare i risultati che hanno in comune queste due caratteristiche, userò il termine "paradigma", che ha una precisa relazione col termine "scienza normale". Con la scelta di questo termine ho voluto far presente il fatto che alcuni esempi di effettiva prassi scientifica riconosciuti come validi - esempi che comprendono globalmente leggi, teorie, applicazioni e strumenti - forniscono modelli che danno origine a particolari tradizioni di ricerca scientifica con una loro coerenza » (T.S. Kuhn, *La struttura*, cit., pp. 29-30). Per una analisi approfondita della nozione kuhniiana di paradigma si veda per esempio M. Masterman, «La natura di un paradigma» (1970) in I. Lakatos, A. Musgrave (a cura di) *Critica e crescita della conoscenza*, tr. it. Feltrinelli, Milano 1976, pp. 129-163.

3 - T. S. Kuhn, *La struttura*, cit. in particolare cap. IV. « I rompicapo sono [...] quella speciale categoria di problemi che possono servire a mettere a prova la ingegnosità o l'abilità nel risolverli. [...] Mentre il valore intrinseco non è un criterio per definire un rompicapo, lo è invece la certezza che esista una soluzione. [...] Per essere classificato un rompicapo, un problema deve essere caratterizzato da qualcosa di più di una soluzione certa. Vi devono essere anche regole che delimitano la natura delle soluzioni accettabili come anche i passaggi

E' chiaro che quando ci si occupa della soluzione di un rompicapo, non ci si accorge di quello che può accadere al di fuori del rompicapo da risolvere: proprio per questo, un paradigma può essere, da tempo, minacciato dall'esterno, senza che i ricercatori che lavorano al suo interno ne siano coscienti. Sono dunque in una situazione metastabile, prima ancora di accorgersene. Una situazione del tutto analoga a quello che avviene, in campo politico, nei periodi prerivoluzionari. Spesso i regimi si trovano in difficoltà, perché i dirigenti non hanno una chiara coscienza dei pericoli che li minacciano. Vivono in un universo chiuso, separato dalla realtà e la rivoluzione si scatena a condizione che un gruppo o un capo più o meno carismatico assuma la direzione della rivolta. Se il fermento delle idee riesce ad essere sintetizzato da un «capo», allora si elabora una controdottrina, un controparadigma, che si contrappone al paradigma esistente. Spesso in una situazione prerivoluzionaria, le idee sono all'inizio un po' utopistiche, quasi millenaristiche: sollevano gli spiriti, anche senza avere una portata effettiva.

Basta tuttavia che queste idee si cristallizzino in un inizio di organizzazione, perché diventino in breve tempo una grande forza di attrazione, attorno alla quale si organizza l'opposizione che condurrà poi alla rivolta. Inoltre, una rivoluzione si realizza quando gli stessi dirigenti smettono di essere convinti della validità del vecchio paradigma. L'analisi storica di alcune situazioni rivoluzionarie mostra che in molti casi, se il governo avesse utilizzato la forza militare al momento opportuno, avrebbe potuto schiacciare la rivoluzione sul nascere. Ma probabilmente accade che i capi stessi siano vinti dal dubbio e non sappiano usare la forza con determinazione sufficiente: e allora sono perduti. Forse, nell'evoluzione delle scienze, avviene la stessa cosa: a un dato momento i sostenitori di un vecchio paradigma sono vinti dal dubbio e in quel momento la via è aperta per un nuovo paradigma...

D. - *Rivoluzioni politiche e rivoluzioni scientifiche; qualcosa di più che qualche somiglianza di superficie. In entrambe, come del resto anche Kuhn ha enfatizzato, una situazione di « crisi» nella comunità politica e in quella scientifica pare l'elemento di base. Il termine «crisi» non fa*

---

attraverso i quali si devono ottenere tali soluzioni » (pp. 58-60).

*anch'esso riferimento, come « catastrofe », a un cambiamento di regime qualitativo?*

R. T. - C'è in primo luogo una radicale differenza. Una «catastrofe» (nel senso più ampio del termine) è un fenomeno ben visibile, una discontinuità osservabile... La crisi invece può essere latente, sorniona. Molto spesso, si manifesta solo attraverso una perturbazione quantitativa (e non qualitativa) di un processo di regolazione: pensiamo, per esempio, a una crisi in economia legata all'inflazione...

D. - *Del resto, anche le « crisi» nella comunità scientifica, le crisi dei paradigmi kuhniani, possono essere «invisibili»...*

R. T. - Sì, anche qui come altrove c'è tra crisi e catastrofe un netto legame. La crisi spesso annuncia la catastrofe che dalla crisi è preceduta e talora anche provocata. Sono situazioni familiari già alla fisica e alla chimica, pensiamo al fenomeno dei cambiamenti di stato. Le situazioni caratterizzate da una morfologia locale fluttuante si presentano però anche nella società, proprio quando si preparano i grandi cambiamenti...

C'è però bisogno di una ulteriore qualificazione. Una definizione formale di «crisi» non va cercata necessariamente a livello morfologico; né si può sbrigativamente ridurre la « crisi » a semplice precorritivo di una catastrofe. La « crisi » va invece definita a un altro livello, quello della soggettività.

I sistemi meccanici, fisici, ecc. conoscono dei «punti critici», non delle autentiche «crisi». Le crisi hanno un carattere *eminente* soggettivo. E' in crisi, insomma, ogni « oggetto » il cui stato, che si manifesta con un indebolimento – apparentemente senza causa - dei suoi meccanismi di regolazione, viene percepito dal soggetto stesso come una minaccia alla sua esistenza...

D. - *Vediamone qualche esempio...*

R. T. - Basta guardare alle crisi economiche: che resterebbe di tali crisi se si potessero eliminare gli effetti psicologici delle «situazioni di crisi» sugli agenti economici?

Ma se per questa componente soggettiva la nozione di crisi esce dal quadro concettuale della dinamica, ciò non vuol dire che concerna esclusivamente il settore della psicologia umana. Secondo me, il contesto opportuno è quello della biologia. Si può, infatti, parlare di *organismo*

*animale in crisi*, tenendo conto della rudimentale soggettività che agli animali possiamo riconoscere... L'*ego* negli animali non sussiste in modo permanente, si riforma, per così dire, *de novo*, ogni volta che lascia gioco a un grande riflesso regolatore che coinvolge un qualche «oggetto» esterno: pensiamo, per esempio, al meccanismo predatore/preda. Si tratta di situazioni *ambigue*, in cui al soggetto o viene sottratto un oggetto che «normalmente» gli è abituale o viene offerta una pluralità di oggetti tra cui scegliere. Un caso del primo tipo è la cosiddetta «deprivazione sensoriale», che può condurre il soggetto umano alla angoscia e alla allucinazione. Un caso paradigmatico del secondo tipo è il celebre asino di Buridano...<sup>1</sup>

Un altro esempio possibile: l'uccello affascinato dal serpente. In questo caso si potrebbe pensare che la forma del serpente evoca nell'uccello la forma archetipa del verme, dunque della sua preda. Ma la taglia del serpente ne fa il predatore e di qui, la paralisi del «giudizio» dell'uccello...

D. - *Ma quando aver individuato le cause della crisi permette di risolverla?*

R. T. - In tutti i casi che ho citato, la crisi interviene nel soggetto a causa di una mancanza o ambiguità del suo oggetto «normale» (non ce n'è, ce ne sono troppi, ecc.) dovuta alla presenza di una situazione conflittuale nell'ambiente. Risolvere la crisi significa allora scegliere un opportuno oggetto, in cui il soggetto ritrova il proprio oggetto «abituale» e su cui il soggetto può agire (per esempio mediante cattura): questo meccanismo di estinzione delle crisi - che riporta il soggetto in una sorta di « credo »<sup>2</sup> rassicurante - è talmente

---

1 - Giovanni Buridano di Bethune, scolaro di Occam, celebre professore dello studio di Parigi, di cui fu rettore nel 1328, morto dopo il 1350, fu autore di una *Summa de dialectics*, di un *Compendium logicae* e di commenti a non poche opere aristoteliche. Il problema che gli diede maggior rinomanza fu quello della libertà, cui diede una soluzione prettamente deterministica, che tuttavia ammetteva una sorta di libertà in quanto la forza dei motivi dipende anche dalla ragione. Questo può anche decidersi tra motivi esterni in sé equivalenti, a differenza dell'asino, che tra due mucchi di fieno di eguale quantità e qualità, o tra la biada e l'acqua di pari attrattiva, si lascerebbe morire piuttosto di scegliere. Di questo paragone però non c'è traccia nei suoi scritti; se non venne escogitato dai suoi contemporanei per screditarne la dottrina, si può congetturare che Buridano se ne sia servito nell'insegnamento orale.

2 - " E' noto che « se un embrione è stato danneggiato a uno dei primi stadi del suo sviluppo, accade spesso che da esso si sviluppino poi un embrione normale ... Tuttavia, dopo aver subito

efficace che talora il soggetto, incapace di cogliere la vera causa del proprio male, si forgia un falso oggetto su cui agire, col risultato di eliminare (solo) gli aspetti psicologici della crisi in questione. In biologia e anche in sociologia tali «pseudo-soluzioni» sono numerosissime. Pensiamo semplicemente ai *capri espiatori* cui ricorre troppo spesso la comunità sociale in crisi (il caso delle persecuzioni e delle guerre promosse dal regime nazista è tipico). Ora, le pseudosoluzioni hanno spesso una efficacia locale innegabile ma l'insistere in tali pseudosoluzioni al di là di un certo limite non tarda a generare una situazione analoga a quelle delle crisi dovute a *hybris*: un meccanismo mostratosi fino a un certo punto vantaggioso si rivela disastroso oltre una certa soglia...

D. - *Tuttavia, in non poche situazioni, le crisi hanno un carattere benefico...*

R. T. - Una crisi in un essere vivente va comunque sempre riportata a un difetto dei suoi meccanismi di regolazione. L'analisi della costituzione della figura di regolazione di un animale mostra che questi difetti sono inevitabili, in quanto legati a vincoli di natura topologica (o morfologica). Così, un animale non può permanentemente sorvegliare la totalità dell'ambiente circostante col suo apparato sensoriale - la sua pelle, poniamo, non può essere tutta ricoperta di occhi! Ci sono

---

il danno, esso non ritorna al punto in cui si trovava all'atto dell'alterazione per poi ripartirne; esso ritorna invece gradualmente sulla sua strada, sicché il danno non viene riparato finché l'embrione non ha raggiunto uno stadio posteriore a quello in cui si è verificato il danno. [...] Si dice anche, per descrivere questi sistemi, che il cammino della trasformazione è canalizzato: per il percorso in sé si può usare il termine *creodo*, parola di derivazione greca che significa percorso obbligato. Molti tipi di trasformazione che si verificano nella società possiedono un carattere creodico più o meno sviluppato; una volta imboccata una certa direzione, è ben difficile riuscire a indurre un mutamento di rotta. [...] Inoltre nei sistemi biologici progressivi, come gli embrioni in via di sviluppo o le piante, si ha normalmente a che fare con sistemi non descrivibili interamente in termini di un solo creodo, né di un insieme di creodi *grosso modo* paralleli... Nello sviluppo di un uovo, le sue parti seguiranno diverse vie di sviluppo e alla fine andranno a formare parti diverse dell'animale compiuto; alcune diventeranno muscoli, altre nervi, e così via. Se ne può offrire un'immagine intuitiva in termini di *paesaggio epigenetico*, dove al momento in cui il processo ha inizio esiste una sola valle, ma nel seguito essa si dirama in due o più valli; a loro volta queste diramazioni si dividono continuamente, sino a formare un numero di valli separate corrispondenti alle parti separate dell'animale adulto». (C.H. Waddington, *Strumenti per pensare*, tr. it., Mondadori, Milano 1977, pp. 108 e 111-112).

necessariamente delle lacune, delle imperfezioni nella simulazione del mondo esterno fatta nel cervello: se un nemico utilizza a proprio vantaggio questa lacuna, ecco che la crisi si scatena. Infine, lo stesso sviluppo «normale» comporta delle tappe «indeterminate» che generano delle crisi, che di norma sono superate...

Dunque la crisi è inevitabile e, in genere, benefica: può infatti far prendere coscienza al soggetto dei propri limiti e spingerlo a una «ritirata strategica» che gli permette di prendere tempo e di riadattarsi meglio al proprio «ambiente». La metafora biologica si ritrova estremamente utile, dunque, anche nello studio della comunità sociale, delle stesse comunità scientifiche. Naturalmente la scelta da parte del «sistema» (o del «soggetto») di una pseudo-soluzione può sviluppare delle «tendenze aberranti»...

D. - *La tensione stessa tra « stato normale » e « stato di crisi », esaminata in modo « fine », rivela una notevole compresenza di « crisi » e « normalità »: essa ci rimanda così al modello di sviluppo delineato da Kuhn: la scienza « progredisce » attraverso le sue stesse « crisi ».*

R. T. - Come ho già detto, il modello kuhniano della dinamica dell'impresa scientifica mi pare convincente da più di un punto di vista.

Se l'asino di Buridano non vuol perire, sceglie alfine tra fieno e biada: così si verifica nella comunità scientifica nei grandi periodi di «crisi» in senso kuhniano, quando si tratta di optare tra due paradigmi rivali. Ma anche il modello kuhniano qui incontra qualche difficoltà. Resta aperto il problema di sapere se l'evoluzione storica delle scienze debba dipendere da conflitti puramente sociologici, lasciando in un certo senso da parte il problema del confronto con l'esperienza. In altri termini: qual è il ruolo del confronto con l'esigenza teorica di intelligibilità da un lato e con l'esperienza e il successo pratico dall'altro, nel successo relativo di due teorie in competizione? Si è tentati di pensare che il ruolo di questi due fattori - esigenze teoriche e successo pratico - sia in realtà abbastanza importante. Evidentemente, può succedere che lo stesso campo sperimentale possa essere spiegato da due teorie in competizione in modo, diciamo, abbastanza «complementare»: una teoria spiega bene una parte del campo e male un'altra, mentre una seconda teoria spiega male la prima parte e bene la seconda. In questo caso sarebbe legittimo

esitare tra le due teorie e il successo di una di esse sarebbe probabilmente dovuto a fattori di natura storica o sociologica.

Ma in situazioni in cui una teoria è migliore di un'altra dal punto di vista dell'economia intellettuale, del rigore, dell'intelligibilità e dell'efficacia pratica, non c'è dubbio che questa teoria finirà per avere la meglio.

Forse è proprio per questo che non ho mai spinto troppo avanti la teoria delle catastrofi: perché sono convinto che essa ha valore sufficiente in se stessa per avere successo, anche in mancanza di forze sociologiche che la impongano. La miglior

prova è che, per esempio, su *Mathematical and biological papers* sono pubblicati articoli di ricercatori che modellizzano le più svariate situazioni, parlando della cuspide come di qualcosa di cui si conoscono benissimo le proprietà, senza rifarsi necessariamente alla teoria delle catastrofi.

Questo prova che la teoria ha fatto presa sui ricercatori...

Da *Parabole e catastrofi*, intervista di Giulio Girello e Simona Morini a René Thom, ed. Il Saggiatore, Milano 1980, pp. 106-111.



L'abituale affermazione che il capitalismo è nel ramo discendente e non può risalire contiene due errori: quello fatalista e quello gradualista. Il primo è l'illusione che, finito il capitalismo di scendere, il socialismo verrà di per sé, senza agitazioni, lotte e scontri armati, senza preparazione di partito. Il secondo, espresso dal fatto che la direzione del movimento si flette insensibilmente, equivale ad ammettere che elementi di socialismo compenetrino progressivamente il tessuto capitalistico. Marx non ha prospettato un salire e poi un declinare del capitalismo, ma invece il contemporaneo e dialettico esaltarsi della massa di forze produttive che il capitalismo controlla, della loro accumulazione e concentrazione illimitata, e al tempo stesso della reazione antagonista, costituita da quella delle forze dominate che è la classe proletaria. Il potenziale produttivo ed economico generale sale sempre finché l'equilibrio non è rotto, e si ha una fase esplosiva rivoluzionaria, nella quale in un brevissimo periodo precipitoso, col rompersi delle forme di produzione antiche, le forze di produzione ricadono per darsi un nuovo assetto e riprendere una più potente ascesa. La

differenza fra le due concezioni, di cui alle tavole I e II, nel linguaggio dei geometri si esprime così: la prima curva o curva degli opportunisti (revisionisti tipo Bernstein, stalinisti emulativisti, intellettuali rivoluzionari pseudomarxisti) è una curva continua che in tutti i punti «ammette una tangente», ossia praticamente procede per variazioni impercettibili di intensità e di direzione. La seconda curva, con cui si è voluta dare una immagine semplificatrice della tanto deprecata «teoria delle catastrofi», presenta ad ogni epoca delle punte che in geometria si chiamano «cuspidi» o «punti singolari». In tali punti la continuità geometrica, e dunque la gradualità storica, sparisce, la curva « non ha tangente » o, anche, «ammette tutte le tangenti» -come nella settimana che Lenin non volle lasciar passare. Occorre appena notare che il senso generale ascendente non vuole legarsi a visioni idealistiche sull'infinito progresso umano, ma al dato storico del continuo ingigantirsi della massa materiale delle forze produttive, nel succeder sì delle grandi crisi storiche rivoluzionarie.

(Frazione Clandestina – Affissione 1977)



# 17139 Supplemento

Dopo la conclamata crisi delle ideologie la Redazione ha ritenuto utile proporre una visione unitaria delle suddette secondo i dettami del materialismo. A tale scopo pubblica alcuni schemi la cui elaborazione è attribuita, senza ragionevoli dubbi, al comunista Amadeo Bordiga fondatore nel 1921 del Partito Comunista d'Italia. L'attribuzione è un dettaglio trascurabile, lo stesso Bordiga, disprezzando sommaramente la proprietà privata della conoscenza, ha sempre evitato di firmare quanto rimaneva patrimonio teorico del proletariato.

Le otto tavole che seguono furono presentate alla riunione di Roma del 1° aprile 1951 a completamento della relazione sul tema "Il rovesciamento della prassi nella teoria marxista", e pubblicate in bollettini interni corredate da brevi commenti secondo lo spirito di quanto già detto in sede di relazione scritta. La stesura qui proposta è quella riportata in "Partito e classe" (testi del Partito Comunista Internazionale, ed. Programma Comunista, Napoli, 1972).

Scrivono Marx ed Engels ne L'ideologia tedesca, 1846, I, A:

«La coscienza non può mai essere qualche cosa di diverso dall'essere coscienza, e l'essere degli uomini è il processo reale della loro vita. Se nell'intera ideologia gli uomini e i loro rapporti appaiono capovolti come in una camera oscura, questo fenomeno deriva dal processo storico della loro vita, proprio come il capovolgimento degli oggetti sulla retina deriva dal loro immediato processo fisico. Esattamente all'opposto di quanto accade nella filosofia tedesca, che discende dal cielo sulla terra, qui si sale dalla terra al cielo. Ciò non si parte da ciò che gli uomini dicono, si immaginano, si rappresentano, né da ciò che si dice, si pensa, si immagina, si rappresenta che siano, per arrivare da qui agli uomini vivi; ma si parte dagli uomini realmente operanti e sulla base del processo reale della loro vita si spiega anche lo sviluppo dei riflessi e degli vechi ideologici di questo processo di vita. Anche le immagini nebuloze che si formano nel cervello dell'uomo sono necessarie sublimazioni del processo materiale della loro vita, empiricamente constatabile e legato a presupposti materiali. Di conseguenza la morale, la religione, la metafisica e ogni altra forma ideologica, e le forme di coscienza che ad esse corrispondono, non conservano oltre la parvenza dell'autonomia. Esse non hanno storia, non hanno sviluppo, ma gli uomini che sviluppano la loro produzione materiale e le loro relazioni materiali trasformano, insieme

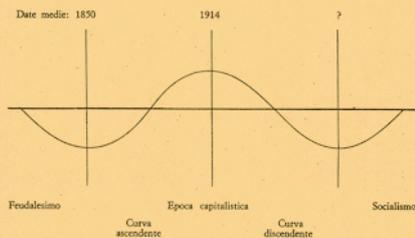
con questa loro realtà, anche il loro pensiero e i prodotti del loro pensiero. Non è la coscienza che determina la vita, ma la vita che determina la coscienza. Nel primo modo di giudicare si parte dalla coscienza come individuo vivente; nel secondo, che corrisponde alla vita reale, si parte dagli stessi individui reali viventi e si considera la coscienza soltanto come la loro coscienza. Questo modo di giudicare non è privo di presupposti. Esso muove dai presupposti reali e non se ne sposta per un solo istante. I suoi presupposti sono gli uomini, non in qualche modo isolati e finiti fantastichemente, ma nel loro processo di sviluppo, reale ed empiricamente constatabile, sotto condizioni determinate. Non appena viene rappresentato questo processo di vita attiva, la storia cessa di essere una raccolta di fatti misti, come negli empiristi che sono anch'essi astratti, o una azione immaginata di soggetti immaginari, come negli idealisti».

Il materialismo storico-dialettico, contrapponendosi alle concezioni di stampo illuministico ed idealistico, non vede quindi nell'ideologia, cioè nella rappresentazione mistificata e capovolta dei rapporti reali, il frutto di un errore da correggere per aprire gli occhi al cielo, ma la risultanza indispensabile di un processo reale corrispondente a rapporti materiali, quelli stessi che l'ideologia proietta nella sua distorsione. Tale distorsione deriva a sua volta necessariamente dalla situazione storica delle forze sociali che nell'ideologia si esprimono e che la impongono all'insieme sociale, essendo sempre ideologia dominante quella della classe dominante. La concezione marxista respinge perimenti l'idea illuministica del «cosciente inganno» dei capi-ideologi (gli «astuti sacerdoti»), giacché la stessa rappresentazione dell'ideologia — necessariamente fantastica perché sublimazione di uno stato di cose storicamente caduco — si impone appunto come programma e sovrastruttura necessaria di fattori e trapassi sociali necessari. Così per esempio l'ideologia borghese si fonda sull'effettiva conquistata libertà dei lavoratori dai vincoli giuridici e microproprietary feudali: né la borghesia può ripudiarla, perché con ciò ripudierebbe se stessa.

Ma come il ruolo delle classi, così quello dell'ideologia subisce la dialettica trasformazione antiformalismo-riformismo-conformismo illustrata nel nostro Tracciato d'impostazione. Unica classe (ed ultima), il proletariato ha il ruolo storico di eliminare se stesso con tutte le altre classi. La sua non è pertanto ideologia che possa assumere carattere riformistico e conformistico, dando luogo ad una fissazione sovranistica del suo dominio — ma scienza rivoluzionaria ed anzi già scienza di specie, non solo perché il proletariato (come in passato altre classi) rappresenta l'avvenire, ma perché questo avvenire non potrà non dar luogo ad una società di specie, priva di classi e dei relativi conflitti — salto di qualità dalla preistoria classista alla piena storia umana.

La contrapposizione del marxismo alle ideologie che si sono succedute nel passato e che oggi ancora in varia misura tengono il campo è, quindi, rigorosamente storica e dialettica, il che non esclude, ed al contrario implica, che la scienza globale con cui esso si identifica, possa essa solo ricostruire i reali processi sottostanti all'incastellatura ideologica, svelando come l'ideologia mistifichi la realtà esistente a prescindere da ogni «conoscenza» individuale e collettiva. Detto questo molto sommarariamente, possiamo ad illustrare il senso ed il corretto modo di impiego dei cinque schemi.

TAVOLA I  
SCHEMA DELLA FALSA TEORIA DELLA «CURVA DISCENDENTE»  
DELLO SVOLGIMENTO STORICO DEL CAPITALISMO (vedi pag. 120)



L'abituale affermazione che il capitalismo è nel ramo discendente e non può risalire contiene due errori: quello fatalista e quello gradualista.

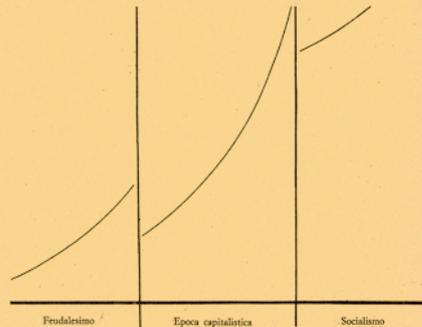
Il primo è l'illusione che, finito il capitalismo di scendere, il socialismo verrà di per sé, senza agitazioni, lotte e scontri armati, senza preparazione di partito.

Il secondo, espresso dal fatto che la direzione del movimento si flette insensibilmente, equivale ad ammettere che elementi di socialismo compenetrino progressivamente il tessuto capitalistico.

### DIFFERENZA FRA LE DUE CONCEZIONI

La differenza fra le due concezioni, di cui alle tavole I e II, nel linguaggio dei geometri si esprime così: la prima curva o curva degli opportunisti (revisionisti tipo Bernstein, stalinisti emulativisti, intellettuali rivoluzionari pseudomarxisti) è una curva continua che in tutti i punti «ammette una tangente», ossia praticamente procede per variazioni impercettibili di intensità e di direzione. La seconda curva, con cui si è voluta dare una immagine semplificatrice della tanto deprecata «teoria delle catastrofi», presenta ad ogni epoca delle punte

TAVOLA II  
INTERPRETAZIONE SCHEMATICA DELL'AVVICENDAMENTO  
DEI REGIMI DI CLASSE NEL MARXISMO RIVOLUZIONARIO (vedi pag. 120)



Marx non ha prospettato un salire e poi un declinare del capitalismo, ma invece il contemporaneo e dialettico esaltarsi della massa di forze produttive che il capitalismo controlla, della loro accumulazione e concentrazione illimitata, e al tempo stesso della reazione antagonista, costituita da quella delle forze dominate che è la classe proletaria. Il potenziale produttivo ed economico generale sale sempre finché l'equilibrio non è rotto, e si ha una fase esplosiva rivoluzionaria, nella quale in un brevissimo periodo precipitoso, coi rompersi delle forme di produzione antiche, le forze di produzione ricadono per darsi un nuovo assetto e riprendere una più potente ascesa.

che in geometria si chiamano «cuspidi» o «punti singolari». In tali punti la continuità geometrica, e dunque la gradualità storica, sparisce, la curva «non ha tangente» o, anche, «ammette tutte le tangenti» — come nella settimana che Lenin non volle lasciar passare.

Occorre appena notare che il senso generale ascendente non vuole legarsi a visioni idealistiche sull'infinito progresso umano, ma al dato storico del continuo ingigantirsi della massa materiale delle forze produttive, nel succedersi delle grandi crisi storiche rivoluzionarie.



R E P R I N T

**X BUNKER** <sup>①</sup>

**UFFICI (unificati) PER LA IMMAGINAZIONE PREVENTIVA**

ROMA - CIRCOLARE INTERNA del febbraio 1993

Carissimi,

come al solito sembra avere più ragione sempre l'ultimo arrivato al cambio della guardia.

Così, anche nell'arte, dopo le scelte edonistiche di tipo reaganiano stanno già arrivando le scelte sociologiche di tipo clintoniano?

Nell'intervista pubblicata su La Repubblica del 19 gennaio, per [redacted] lo stato attuale dell'arte italiana è caratterizzato da una scarsa capacità di elaborare contenuti e da un eccesso di estetismo, di formalismo. Tra gli artisti italiani - è detto - manca il dibattito, l'osservazione, l'occhio sui problemi sociali; così che negli Stati Uniti e in Germania è molto forte. Allora, se (per dirla con l'intervistata) fino agli anni Ottanta la causa della messa al bando dell'Italia dal giro delle grandi mostre sarebbe stata l'insicurezza (edonista) diffusa dal terrorismo degli anni Settanta, ora a mantenere isolata l'arte italiana dal dibattito internazionale più vivo sarebbe al contrario proprio quel raggiunto distacco dell'arte dalla realtà sociale, con il quale si era voluto appunto dar prova di lealtà verso le istituzioni, prendendo le distanze da ogni contenuto e da ogni prassi di carattere sociale e politico?

Dissociatisi da ogni implicazione politica, cos'altro restava agli artisti se non l'estetica? - ora dall'intervistata giudicata quale un "pericoloso ritorno alle belle forme".

Anche così stando le cose, Arte e Politica si sarebbero in realtà sincronizzate (fin dove si è spinto il consociativismo) per seguire il medesimo processo che, con l'abbandono di storici programmi sociali, ha ridotto i Partiti Politici appunto a delle forme vuote. Solo che mentre per l'Arte le forme - pur se vuote - ricadono sempre nell'ambito medesimo dell'arte, le forme vuote dei partiti cadono sicuramente fuori della politica per entrare - al massimo - nell'ambito della Amministrazione e della Gestione dello stato di fatto; e qui decisive non sono più le forze sociali, piuttosto quelle ordinarie della Magistratura, civile o penale che sia: ecco perché prima o poi si dovranno infine incontrare!

Se non è bastato neppure aver abbandonato alle ortiche gli storici programmi politici, sottoponendo ogni autonomia di critica teorica e pratica a quelle misure di Ordine Pubblico che - certo in ultima analisi - hanno collaborato a preparare una nuova generazione di "artisti talentosi dalle straordinarie capacità tecniche", cos'altro ancora occorre fare per presentarsi sul Mercato mondiale come uno spazio espositivo con garanzie di sicurezza e climatizzazione adeguate agli standard internazionali?

---

**UFFICI (unificati)**

SEQUE allegati 3

Trasmesso alle ore \_\_\_\_\_ del \_\_\_\_\_ Sigla Operativa T4 \_\_\_\_\_

Incaricato della Struttura \_\_\_\_\_

Data: \_\_\_\_\_

Per Biro za Balkanizaciju Umetnosti – Fax dell'ottobre 1994

Cara Mira, cara Grozdana,  
 quando ci sorge il sospetto che sia solo per dovere istituzionale che gli Uffici si debbano esprimere comunque in maniera appunto "preventiva", può insinuarsi facilmente anche il timore di risultare poi soltanto precipitosi. Allora è giusto abbandonare tutto alla critica impietosa dei topi di casa: che siano i loro incorruttibili stomaci a decidere in quali di questi due termini (preventivi o precipitosi) si è incappati! E' il caso di alcune considerazioni stimolate da una intervista ad una operatrice dell'arte, pubblicata su La Repubblica del 19 gennaio 1993 sotto il titolo "Siamo esteti delle belle forme". Ma poiché quel roditore del tempo non ha ancora polverizzato i fogli che vi alleghiamo, forse possiamo ancora correre il rischio di apparire – infine – solamente intempestivi. Dunque, se vi mandiamo la CIRCOLARE di febbraio è perché i fatti non l'hanno smentita e tutto rimane come, appunto, preventivato. Un caro saluto a tutti voi.

Ufficio Unificato

Segue

CIRCOLARE INTERNA, febbraio 1993

Carissimi,  
 come al solito sembra avere più ragione sempre l'ultimo arrivato al cambio della guardia. Così, anche nell'arte, dopo le scelte edonistiche di tipo reaganiano stanno già arrivando le scelte sociologiche di tipo clintoniano?  
 Nell'intervista pubblicata su *La Repubblica* del 19 gennaio, per Ida Panicelli lo stato attuale dell'arte italiana è caratterizzato da una scarsa capacità di elaborare contenuti e da un eccesso di estetismo, di formalismo. Tra gli artisti italiani - è detto - manca il dibattito, l'osservazione, l'occhio sui problemi sociali; cosa che negli Stati Uniti e in Germania è molto forte. Allora, se (per dirla con l'intervistata) fino agli anni Ottanta la causa della messa al bando dell'Italia dal giro delle grandi mostre sarebbe stata l'insicurezza (ancora!) diffusa dal terrorismo degli anni Settanta, ora a mantenere isolata l'arte italiana dal dibattito internazionale più vivo sarebbe al contrario proprio quel raggiunto distacco dell'arte dalla realtà sociale, con il quale si era voluto appunto dar prova di lealtà verso le istituzioni, prendendo le distanze da ogni contenuto e da ogni prassi di carattere sociale e politico?  
 Dissociarsi da ogni implicazione politica, cos'altro restava agli artisti se non l'estetica? - ora dall'intervistata giudicata quale un "pericoloso ritorno alle belle forme"?  
 Anche così stando le cose, Arte e Politica si

sarebbero in realtà sincronizzate (fin dove si è spinto il consociativismo!) per seguire il medesimo processo che, con l'abbandono di storici programmi sociali, ha ridotto i Partiti Politici appunto a delle forme vuote. Solo che mentre per l'Arte le forme - pur se vuote - ricadono sempre nell'ambito medesimo dell'arte, le forme vuote dei partiti cadono sicuramente fuori dalla politica per entrare - al massimo - nell'ambito della Amministrazione e della Gestione dello stato di fatto; e qui decisive non sono più le forze sociali, piuttosto quelle ordinarie della Magistratura, civile o penale che sia: ecco perché prima o poi si dovevano infine incontrare.

Se non è bastato neppure aver abbandonato alle ortiche gli storici programmi politici, sottomettendo ogni autonomia di critica teorica e pratica a quelle misure di Ordine Pubblico che - certo in ultima analisi - hanno collaborato a preparare una nuova generazione di "artisti talentosi dalle straordinarie capacità tecniche", cos'altro ancora occorre fare per presentarsi sul Mercato mondiale come uno spazio espositivo con garanzie di sicurezza e climatizzazione adeguate agli standard internazionali?  
 Forse occorre non mostrarsi così sfacciatamente subalterni e proni alle esigenze normalizzatrici del Mercato, ma oculatamente lottizzare la complessità del sociale in diversi statici orticelli sociologici da affidare alle cure

della sensibilità artistica - purché compia percorsi sempre interni alla persona; purché sempre individuali; in definitiva purché sempre privati (poiché è appunto nel "privato" che il Mercato riconosce una sua precondizione, essenziale per la messa in vendita di tutto; ma proprio di tutto!). E anche qui sembra confermarsi un qualche sincronismo che, a posizioni politiche e sociali ridotte ad opinioni personali (dunque scambiabili - voto di scambio?), ossia vendibili, fa corrispondere posizioni artistiche ridotte a questioni di stile. E poiché sul gusto non si discute, ecco raggiunta finalmente la terra promessa nella quale tenersi al riparo da ogni eventuale ed ulteriore intolleranza poliziesca - invece poi viene l'intolleranza di una economia in crisi mondiale, e pure l'Estetica inizia a vacillare come ogni altra cosa.

Anche essendo certi che non è stata e mai sarà l'Arte neppure a scalfire le basi materiali sulle quali poggia l'attuale stato delle cose sociali; pur continuando a ritenere non corrisponderci una visione e una attività meramente formalistica dell'arte, non appaia contraddittorio se a questo punto diciamo che è sempre meglio esteti piuttosto che bidellini nei corridoi delle classi sociali.

Comunque, seppur ridotta dalle contingenze sfavorevoli di questi ultimi anni, per quanto costretta a ritirarsi nelle nicchie del "personale", per come negletta dalla dilagante pratica degli "omissis", la preoccupazione per i contenuti sociali e politici - ma anche estetici - ha sicuramente continuato ad agire nell'arte italiana; e una critica che non accetti la condanna di registrare soltanto i colpi di coda degli eventi appariscenti dell'arte, potrà, e forse dovrà, metterlo in evidenza e riscrivere altre storie. Perché le code si vanno accorciando sempre di più, e qualcuno dovrà prima o poi occuparsi dell'intero corpo - anche se magari gli puzzano le ascelle. Ognuno ha continuato a prendere atto solo di quello che gli interessava, tacendo preferibilmente proprio sul lavoro di quanti hanno riflettuto e riflettono - in modi vari ma non decorativi - appunto sul rapporto tra Arte e Società, tra Arte e Ideologia, tra Arte e Critica

dell'arte. Non si possono esaurire tutti i discorsi avviati negli anni Settanta con l'Arte Povera e la Transavanguardia, come se prima, durante e dopo non sia accaduto altro. Bisogna chiedersi quali sono state le riflessioni precedenti e successive più conseguenti - anche se magari non hanno potuto dare gli esiti sperati dalle esigenze del mercato. Perché, senza attendere autorizzazioni a procedere o suggerimenti da parte di artisti statunitensi e tedeschi, dibattiti e opere che fanno "precisi riferimenti a quella che è la realtà storica" ci sono state e ci sono anche in Italia. Possono essere poche, ma ci sono. Se poi uno non le conosce, è perché non ha voluto e non vuole conoscerle e riconoscerle (disinformazione o autocensura?).

Ma le opere ci sono. Magari possono anche non piacere, specialmente quando hanno l'alto cattivo della critica alla ideologia e alla politica dominanti. Ma, allora, chi è l'esteta?

Però adesso si dicono tutti decisi a voltare pagina.

Ma per cambiare realmente registro bisognerebbe prima rendere conto almeno di tutto quanto è veramente accaduto, non solo nelle amministrazioni della cosa pubblica, ma anche in quelle dell'Arte. E per farlo bisognerebbe riannodare i fili critici (politici ed estetici) spezzati da una visione dell'arte che si è lasciata ispirare ad una società soddisfatta di sé stessa; e per questo resa incapace anche soltanto di prevedere (figuriamoci dunque della possibilità di prevenire!) gli effetti disastrosi - ma fisiologici e strutturali - delle sue ricorrenti crisi economiche che, brevemente, divengono crisi politiche e culturali.

Dunque, dalla Intervistata ci aspettiamo un'attività del tutto conseguente al rammarico da lei espresso; un'attività che sappia offrire occasioni per quel dibattito, per quell'osservazione sui problemi sociali che certo il suo occhio saprà trovare - e ritrovare - anche nell'arte italiana attuale.

Vi ringraziamo per l'attenzione ed inviamo i nostri più cordiali saluti.

*Carmelo Romeo - Febbraio 1993*

R E P R I N T

---

## APPARATI 1

Dai *Commentari alla società dello spettacolo*  
di Guy Debord

I - Possiamo essere certi che questi Commentari saranno conosciuti rapidamente da cinquanta o sessanta persone; che non sono poche di questi tempi, e trattando di questioni così gravi. Ma è anche perché in certi ambienti ho fama di essere un intenditore. Bisogna inoltre considerare che la metà, o pressappoco, dell'élite che si interesserà al libro è composta da persone la cui occupazione è il mantenimento del sistema di dominio spettacolare, e l'altra metà da persone che si ostineranno a fare tutto l'opposto. Dovendo perciò tener conto di lettori attentissimi e diversamente influenti, non posso ovviamente parlare in tutta libertà. Soprattutto devo stare attento a non istruire troppo chiunque. La gravità dei tempi attuali mi costringerà quindi a scrivere, ancora una volta, in maniera nuova. Certi elementi saranno volutamente omessi; e il piano dovrà rimanere abbastanza oscuro. Si potrà incontrare, come impronta tangibile dell'epoca, qualche tranello. A condizione di intercalare qua e là numerose altre pagine, il senso totale può risultare chiaro: così, assai spesso, articoli segreti sono stati aggiunti a quanto certi trattati precisavano apertamente, e allo stesso modo succede che degli agenti chimici rivelino una parte sconosciuta delle loro proprietà solo quando si trovano associati ad altri. Del resto, in questo breve lavoro ci saranno anche troppe cose che risulteranno, ahimè, di troppo facile comprensione.

IV - Sul piano puramente teorico, dovrò aggiungere a quanto avevo formulato in precedenza solo un dettaglio, ma carico di conseguenze. Nel 1967 distinguevo due forme, successive e antagonistiche, del potere spettacolare: quella concentrata e quella diffusa. Entrambe aleggiavano sulla società reale, come suo scopo e sua menzogna. La prima, mettendo in risalto l'ideologia riassunta intorno ad una personalità dittatoriale, aveva accompagnato la controrivoluzione totalitaria, sia nazista che stalinista. L'altra, incitando i salariati ad effettuare liberamente le loro scelte tra una grande varietà di merci nuove in competizione, aveva costituito quell'americanizzazione del mondo che per certi

---

1 - Sono riportati per intero i brani a cui in precedenza si è fatto riferimento.

aspetti spaventava, ma soprattutto affascinava i paesi in cui le condizioni delle democrazie borghesi di tipo tradizionale avevano potuto mantenersi più a lungo. Successivamente si è costituita una terza forma, attraverso la combinazione ragionata delle due precedenti, e sulla base generale di una vittoria di quella che si era mostrata più forte, la forma diffusa. Si tratta dello spettacolare integrato, che tende ormai a imporsi su scala mondiale. Il ruolo predominante già svolto dalla Russia e dalla Germania nella formazione dello spettacolare concentrato, e dagli Stati Uniti in quella dello spettacolare diffuso, pare spettare alla Francia e all'Italia al momento dell'introduzione dello spettacolare integrato, attraverso il gioco di una serie di fattori storici comuni: ruolo importante del partito e del sindacato stalinista nella vita politica e intellettuale, scarsa tradizione democratica, lunga monopolizzazione del potere da parte di un unico partito di governo, necessità di finirlo con una contestazione rivoluzionaria apparsa di sorpresa. Lo spettacolare integrato si manifesta al tempo stesso come concentrato e come diffuso, e dall'inizio di questa fruttuosa unificazione ha saputo sfruttare maggiormente entrambe le qualità. Le loro precedenti modalità di applicazione sono molto cambiate. Per quanto riguarda l'aspetto concentrato, il suo centro direttivo è ormai diventato occulto: non è più occupato da un capo conosciuto né da un'ideologia precisa. Per quanto riguarda l'aspetto diffuso, l'influenza spettacolare non aveva mai contrassegnato fino a questo punto la quasi totalità dei comportamenti e degli oggetti prodotti socialmente. Perché in definitiva il senso dello spettacolare integrato è che si è integrato nella realtà stessa man mano che ne parlava; e che la ricostruiva come ne parlava. Così adesso questa realtà non gli sta più di fronte come qualcosa di estraneo. Quando lo spettacolare era concentrato gli sfuggiva la maggior parte della società periferica; quando era diffuso, una piccola parte; oggi, niente. Lo spettacolo si è mischiato a ogni realtà, irradiandola. Come era facilmente prevedibile sul piano teorico, l'esperienza pratica della realizzazione sfrenata delle volontà della ragione mercantile avrà dimostrato rapidamente e senza eccezioni che il divenir mondo della falsificazione era anche un divenir-falsificazione del mondo. Eccetto un patrimonio ancora cospicuo, ma destinato a ridursi sempre di più, di libri e di edifici antichi, peraltro selezionati e

disposti in prospettiva sempre più spesso secondo le preferenze dello spettacolo, non esiste più nulla, nella cultura e nella natura, che non sia stato trasformato, e inquinato, secondo le capacità e gli interessi dell'industria moderna. La genetica stessa è diventata pienamente accessibile alle forze dominanti della società.

Il governo dello spettacolo, che attualmente detiene tutti i mezzi per falsificare l'insieme della produzione nonché della percezione, è padrone assoluto dei ricordi e padrone incontrollato dei progetti che plasmano l'avvenire più lontano. Egli regna da solo ovunque; egli esegue le sue sentenze sommarie. In tali condizioni possiamo vedere scatenarsi all'improvviso, con un tripudio carnevalesco, una fine parodistica della divisione del lavoro; tanto più tempestiva in quanto coincide col movimento generale di scomparsa di ogni autentica competenza. Un finanziere canta, un avvocato diventa informatore della polizia, un fornaio espone le sue preferenze letterarie, un attore governa, un cuoco disserta sui tempi di cottura come momenti essenziali della storia universale.

Ognuno può apparire improvvisamente nello spettacolo per darsi pubblicamente, o a volte perché ci si è dedicato di nascosto, a un'attività completamente diversa dalla specialità grazie alla quale si era fatto conoscere finora. Dato che il possesso di uno «statuto mediale» ha assunto un'importanza infinitamente maggiore del valore di ciò che si è stati effettivamente capaci di fare, è normale che tale statuto sia facilmente trasferibile, e conferisca il diritto di brillare allo stesso modo in qualsiasi altro ruolo. Il più delle volte queste particelle medialità accelerate proseguono la loro semplice carriera nell'ammirabile garantito statutariamente.

Ma avviene che la transizione dei mass media faccia da copertura tra molte imprese, ufficialmente indipendenti ma di fatto collegate segretamente grazie a varie reti ad hoc. Tanto che, a volte, la divisione sociale del lavoro e la solidarietà comunemente prevedibile del suo uso riappaiono sotto forme totalmente nuove: per esempio, è ormai possibile pubblicare un romanzo per preparare un assassinio. Questi esempi pittoreschi significano anche che non possiamo più fidarci di nessuno in rapporto al suo mestiere. Ma la massima ambizione dello spettacolo integrato è pur sempre che gli agenti segreti diventino dei rivoluzionari, e che i rivoluzionari diventino degli agenti segreti.

**VI** - L'intenzione originaria del dominio spettacolare era far sparire la conoscenza storica in generale; e in primo luogo quasi tutte le informazioni e tutti i commenti ragionevoli sul passato più recente. Un'evidenza così flagrante non ha bisogno di essere spiegata. Lo spettacolo organizza magistralmente l'ignoranza di ciò che succede e, subito dopo, l'oblio di ciò che siamo riusciti ugualmente a sapere. La cosa più importante è la più nascosta. Da vent'anni a questa parte niente è stato sommerso da tante bugie imposte quanto la storia del maggio 1968. Tuttavia sono state tratte lezioni utili da alcuni studi privi di mistificazioni su quelle giornate e sulle loro origini; ma questo è segreto di Stato. In Francia, già dieci anni fa, un presidente della Repubblica ormai dimenticato ma che allora galleggiava sulla superficie dello spettacolo esprimeva ingenuamente la gioia che provava «sapendo che vivremo ormai in un mondo senza memoria, in cui, come sulla superficie dell'acqua, l'immagine scaccia indefinitamente l'immagine». In effetti è comodo per chi è negli affari, e sa restarci. La fine della storia è un piacevole riposo per ogni potere attuale. Gli garantisce assolutamente il successo dell'insieme delle sue imprese, o almeno la notizia del successo. Un potere assoluto sopprime tanto più radicalmente la storia quanto più sono imperiosi gli interessi od obblighi che ha per farlo, e in particolare nella misura in cui le agevolazioni pratiche di esecuzione che ha trovato sono più o meno grandi. Ts'in Che Hoang Ti ha fatto bruciare i libri, ma non è riuscito a farli sparire tutti. Stalin nel nostro secolo aveva spinto oltre la realizzazione di tale progetto ma, nonostante le complicità di ogni sorta che ha potuto trovare al di fuori delle frontiere del suo impero, restava una vasta zona del mondo inaccessibile alla sua polizia, in cui si rideva delle sue imposture. Lo spettacolare integrato ha fatto di meglio, con procedimenti nuovissimi e operando stavolta su scala mondiale. Non è più permesso ridere dell'inetitudine che si fa rispettare ovunque, o comunque è diventato impossibile far sapere che se ne ride.

Il campo della storia era il memorabile, la totalità degli avvenimenti le cui conseguenze si sarebbero manifestate a lungo. Inseparabilmente, la conoscenza avrebbe dovuto durare, e aiutare a comprendere almeno in parte ciò che sarebbe successo di nuovo: «un'acquisizione per sempre», dice Tucide. In tal modo la storia era la misura di un'autentica novità; e chi vende la novità ha tutto

l'interesse a far sparire il modo di misurarla. Quando l'importante si fa riconoscere socialmente come ciò che è istantaneo e lo sarà ancora nell'istante successivo, altro e identico, e che sarà sempre sostituito da un'altra importanza istantanea, possiamo anche dire che il metodo usato garantisce una sorta di eternità di questa non-importanza, che parla così forte. Il vantaggio prezioso che lo spettacolo ha ricavato da questa messa al bando della storia, dal fatto di aver già condannato tutta la storia recente a passare alla clandestinità e di essere riuscito a far dimenticare in misura molto ampia lo spirito storico all'interno della società, è innanzitutto l'occultamento della propria storia: il movimento stesso della sua recente conquista del mondo. Il suo potere appare già familiare come se fosse esistito da sempre. Tutti gli usurpatori hanno voluto far dimenticare che sono appena arrivati.

**VIII** — Quando la società che si dichiara democratica è giunta allo stadio dello spettacolo integrato, pare essere riconosciuta ovunque come la realizzazione di una perfezione fragile. Di modo che, essendo fragile, non deve più essere esposta ad attacchi; del resto non è più attaccabile, perché perfetta come nessun'altra mai. È una società fragile perché stenta molto a controllare la sua pericolosa espansione tecnologica. Ma è una società perfetta da governare; prova ne è che tutti quelli che aspirano a governare vogliono governare proprio quella, con gli stessi metodi, e mantenerla quasi esattamente com'è. È la prima volta nell'Europa contemporanea che nessun partito o frammento di partito tenta più anche solo di affermare che cercherà di cambiare qualcosa di importante. La mercé non può più essere criticata da nessuno: né in quanto sistema generale, né come una determinata paccottiglia che ai dirigenti d'azienda è convenuto mettere momentaneamente sul mercato. Dovunque regni lo spettacolo, le uniche forze organizzate sono quelle che vogliono lo spettacolo. Perciò nessuna può essere nemica di ciò che esiste, né trasgredire l'omertà che investe tutto. Ci siamo sbarazzati dell'inquietante concezione, che aveva prevalso per più di duecento anni, secondo la quale una società poteva essere criticabile e trasformabile, riformata o rivoluzionata. E ciò non è stato raggiunto grazie alla comparsa di argomenti nuovi, ma semplicemente perché gli argomenti sono diventati inutili. In base a tale risultato potremo misurare, piuttosto che la felicità

generale, la forza temibile delle reti della tirannia. Mai censura è stata più perfetta. Mai l'opinione di quelli cui si fa ancora credere, in certi paesi, che sono rimasti cittadini liberi, è stata meno autorizzata a manifestarsi, ogni volta che si tratta di una scelta che coinvolgerà la loro vita reale. Mai è stato permesso di mentire loro con un'incoerenza tanto perfetta. Si presume semplicemente che lo spettatore ignori tutto e non meriti nulla. Chi non fa che guardare per sapere il seguito, non agirà mai: proprio così dev'essere lo spettatore. Si sente citare spesso l'eccezione degli Stati Uniti, dove un giorno Nixon aveva finito col risentire di una serie di denegazioni troppo cinicamente maldestre; ma questa eccezione del tutto locale, che aveva qualche vecchia causa storica, non è palesemente più vera, dato che di recente Reagan ha potuto fare la stessa cosa impunemente. Tutto ciò che non è mai punito è in realtà permesso. Perciò è arcaico parlare di scandalo. Si attribuisce a uno statista italiano di prim'ordine, che ha fatto parte contemporaneamente del governo ufficiale e di quello parallelo detto P2, Potere Due, una battuta che riassume con molta efficacia il periodo in cui, poco tempo dopo l'Italia e gli Stati Uniti, tutto il mondo è entrato: «Ci sono stati degli scandali, ma ora non ce ne sono più». Nel *18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Marx descriveva il ruolo invadente dello Stato nella Francia del secondo impero, che contava all'epoca ben mezzo milione di funzionari: «Così tutto diventò oggetto dell'attività governativa, dal ponte, dalla scuola, dalla proprietà comunale di un villaggio fino alle ferrovie, alle proprietà nazionali e alle università provinciali». La famosa questione del finanziamento dei partiti si poneva già allora, perché Marx osserva che «i partiti che lottavano a turno per la supremazia vedevano nell'appropriazione di quell'enorme edificio la preda principale del vincitore». Ad ogni modo, ciò suona un po' bucolico e, come si suoi dire, sorpassato, perché le speculazioni statali di oggi riguardano piuttosto le città satelliti e le autostrade, la circolazione sotterranea e la produzione di energia elettronucleare, la ricerca petrolifera e i computer, l'amministrazione delle banche e i centri socioculturali, le modificazioni del «paesaggio audiovisivo» e le esportazioni clandestine di armi, la promozione immobiliare e l'industria farmaceutica, l'agroalimentare e la gestione degli ospedali, i crediti militari e i fondi segreti del dipartimento, in continua crescita, che deve

amministrare i numerosi servizi di protezione della società. Tuttavia Marx, il quale accenna nello stesso libro al governo «che non prende di notte delle decisioni che vuole eseguire il giorno dopo, ma decide di giorno ed esegue di notte», è disgraziatamente rimasto troppo a lungo attuale.

**XIV** - Si sente dire che ormai la scienza è subordinata a imperativi di redditività economica; ciò è vero da sempre. Il fatto nuovo è che l'economia abbia cominciato a fare apertamente guerra agli umani; non più soltanto alle possibilità della loro vita, ma anche a quelle della loro sopravvivenza. È stato allora che il pensiero scientifico ha scelto, contro gran parte del proprio passato antischiavista, di servire il dominio spettacolare. Prima di arrivare a questo punto la scienza godeva di una relativa autonomia. Perciò sapeva pensare il suo briciolo di realtà; e in tal modo aveva potuto contribuire immensamente ad aumentare i mezzi dell'economia. Quando l'economia onnipotente è diventata folle, e i tempi spettacolari non sono altro che questo, ha soppresso le ultime tracce dell'autonomia scientifica, inscindibilmente sul piano metodologico e su quello delle condizioni pratiche dell'attività dei «ricercatori». Non si chiede più alla scienza di capire il mondo, o di migliorare qualcosa. Le si chiede di giustificare istantaneamente tutto ciò che si fa. Stupido in questo campo come in tutti gli altri, da lui sfruttati con l'irriflessione più nefasta, il dominio spettacolare ha fatto abbattere l'albero gigantesco del sapere scientifico al solo fine di ricavarne un manganella. Per obbedire a questa ultima domanda sociale di una giustificazione manifestamente impossibile, è meglio non saper più pensare troppo, ma essere al contrario abbastanza abituati alle comodità del discorso spettacolare. Infatti è proprio in questa carriera che la scienza prostituita di questi tempi spregevoli ha trovato prontamente la sua più recente specializzazione, con molta buona volontà.

La scienza della giustificazione menzognera era apparsa naturalmente fin dai primi sintomi di decadenza della società borghese, con la proliferazione cancerosa delle pseudoscienze dette «umane»; ma, ad esempio, la medicina moderna era riuscita per un certo tempo a spacciarsi per utile, e coloro che avevano sconfitto il vaiolo o la lebbra erano ben diversi da quanti hanno capitolato vigliaccamente di fronte alle radiazioni nucleari o alla chimica agroalimentare.

Si fa presto ad osservare che oggi la medicina non ha più il diritto di difendere la salute della popolazione dall'ambiente patogeno, perché ciò significherebbe opporsi allo Stato, o anche soltanto all'industria farmaceutica. Ma non è soltanto per mezzo di ciò che è obbligata a tacere che l'attuale attività scientifica confessa ciò che è diventata. È anche per mezzo di ciò che essa molto spesso ha l'ingenuità di dire. Annunciando nel novembre del 1985 di avere probabilmente scoperto un rimedio efficace contro l'Aids, i professori Even e Andrieu dell'ospedale Laennec suscitarono due giorni dopo, essendo morti i pazienti, alcune riserve da parte di vari medici, meno avanzati rispetto a loro o forse invidiosi, per il loro modo piuttosto precipitoso di correre a far registrare quella che era solo un'apparenza ingannevole di vittoria solo poche ore prima del crollo. E quelli si difesero senza scomporsi, affermando che «dopo tutto meglio una falsa speranza che nessuna speranza». Erano addirittura troppo ignoranti per riconoscere che questo solo argomento bastava a rinnegare completamente lo spirito scientifico; e che storicamente era sempre servito a mascherare le proficue fantasie dei ciarlatani e degli stregoni, nei tempi in cui non si affidava loro la direzione degli ospedali. Quando la scienza ufficiale arriva al punto di essere diretta in questo modo, come tutto il resto dello spettacolo sociale che sotto una veste materialmente ammodernata e arricchita non ha fatto altro che riprendere le antichissime tecniche dei teatrini ambulanti — illusionisti, imbonitori e protettori —, non possiamo stupirci vedendo la grande autorità che riacquistano parallelamente, un po' dappertutto, i maghi e le sette, lo zen imballato sotto vuoto o la teologia dei mormoni. L'ignoranza, che ha servito bene le potenze costituite, o stata per di più sempre sfruttata da aziende ingegnose che si tenevano ai margini delle leggi. Quale momento più propizio di quello in cui l'analfabetismo ha fatto tanti progressi? Ma questa realtà è a sua volta negata da un'altra dimostrazione di stregoneria. Al momento della sua fondazione l'Unesco aveva adottato una definizione scientifica, molto precisa, dell'analfabetismo, che si prefiggeva di combattere nei paesi arretrati. Quando si è visto riapparire inopinatamente lo stesso fatto, ma stavolta nei paesi detti avanzati, come qualcun altro che aspettando Grouchy vide spuntare Blucher nella battaglia, è bastato gettare nella mischia le truppe scelte degli esperti; e con un unico assalto

irresistibile essi si sono affrettati a eliminare la formula, sostituendo il termine analfabeta con quello di illetterato: così come un «falso patriota» può comparire al momento giusto per sostenere una buona causa nazionale. E per corroborare tra pedagoghi la pertinenza del nuovo termine ci si affretta a far passare rapidamente, come se fosse ammessa da sempre, una nuova definizione, secondo la quale mentre l'analfabeta era come si sa colui che non aveva mai imparato a leggere, l'illetterato in senso moderno è al contrario colui che ha imparato la lettura (e anzi l'ha imparata meglio di prima, come possono freddamente testimoniare seduta stante i teorici e gli storici ufficiali della pedagogia più dotati), ma che casualmente l'ha dimenticata subito. Questa sorprendente spiegazione rischierebbe di essere meno rassicurante che inquietante se non fosse così abile da evitare, sfiorandola come se non la vedesse, la prima conseguenza che sarebbe venuta in niente a ognuno in epoche più scientifiche: ovvero che quest'ultimo fenomeno meriterebbe di essere a sua volta spiegato, e combattuto, perché non aveva mai potuto essere osservato né immaginato da nessuna parte, prima dei recenti progressi del pensiero avariato; quando la decadenza della spiegazione accompagna di pari passo la decadenza della pratica.

**XVI** - Il concetto, ancora giovane, di disinformazione è stato importato recentemente dalla Russia insieme a molte altre invenzioni utili alla gestione degli Stati moderni. È sempre impiegato nel senso più alto da un potere, o come corollario da persone che detengono un pezzo di autorità economica o politica per mantenere ciò che è istituito; e sempre attribuendo a tale impiego una funzione controffensiva. Ciò che può opporsi a una sola verità ufficiale dev'essere necessariamente una disinformazione proveniente da potenze ostili, o quanto meno da rivali, e deve essere stata intenzionalmente falsata per malanimo. La disinformazione non è la semplice negazione di un fatto che conviene alle autorità, o la semplice affermazione di un fatto loro sgradito: questo si chiama psicosi. Contrariamente alla pura e semplice menzogna la disinformazione, e qui il concetto diventa interessante per i difensori della società dominante, deve fatalmente contenere una certa parte di verità, ma deliberatamente manipolata da un abile nemico. Il potere che parla di disinformazione non si crede assolutamente

privo di difetti, ma sa che potrà attribuire ad ogni critica precisa l'eccessiva inconsistenza che è nella natura della disinformazione; e in questo modo non dovrà mai ammettere un difetto particolare. Insomma, la disinformazione sarebbe il cattivo uso della verità. Chi la diffonde è colpevole, e chi le crede, imbecille. Ma chi sarebbe dunque l'abile nemico? In questo caso non può essere il terrorismo, che non rischia di «disinformare» nessuno, perché è incaricato di rappresentare ontologicamente l'errore più bislacco e meno ammissibile. Grazie alla sua etimologia e ai ricordi contemporanei degli scontri limitati che verso la metà del secolo opposero per breve tempo Est e Ovest, spettacolare concentrato e spettacolare diffuso, il capitalismo dello spettacolare integrato fa tuttora finta di credere che il capitalismo burocratico totalitario — presentato addirittura, a volte, come il retroterra o l'ispirazione dei terroristi — resti il suo nemico fondamentale, e il secondo dirà lo stesso del primo, nonostante le innumerevoli prove della loro profonda alleanza e solidarietà. In realtà tutti i poteri insediati, nonostante qualche effettiva rivalità locale, e senza volerlo mai dire, pensano continuamente ciò che aveva ricordato un giorno, da parte sovversiva e senza grande successo immediato, uno dei rari internazionalisti tedeschi dopo l'inizio della guerra del 1914: «Il nemico principale è nel nostro paese». In definitiva la disinformazione è l'equivalente di ciò che «le cattive passioni» rappresentavano nel discorso della guerra sociale dell'Ottocento. È tutto ciò che è oscuro e rischierebbe di volersi opporre alla straordinaria felicità di cui questa società, come ben sappiamo, fa beneficiare coloro che le hanno dato fiducia; felicità che non può essere mai troppo pagata con vari rischi o irrilevanti delusioni. E tutti quelli che vedono tale felicità nello spettacolo ammettono che non c'è da lesinare sul prezzo; mentre gli altri disinformano. L'altro vantaggio che si trova nel denunciare, spiegandola in questo modo, una disinformazione assai particolare è che di conseguenza il discorso complessivo dello spettacolo non può essere sospettato di contenerla a sua volta, perché esso può designare, con la sicurezza più scientifica, il terreno dove si riconosce la disinformazione: è tutto ciò che si può dire e che non gli aggrada. Probabilmente è per sbaglio — a meno che non si tratti piuttosto di un inganno deliberato — che di recente in Francia si è ventilato il progetto di attribuire ufficialmente una sorta di marchio a del

materiale mediale «garantito senza disinformazione»: ciò offendeva certi professionisti dei mass media, che volevano ancora credere, o più modestamente far credere, di non essere effettivamente censurati già da ora. Ma soprattutto il concetto di disinformazione non deve evidentemente essere usato difensivamente, e ancor meno in una difensiva statica, rinforzando una muraglia cinese, una linea Maginot che dovrebbe coprire completamente uno spazio che si suppone vietato alla disinformazione. Bisogna che ci sia una disinformazione, e che essa resti fluida, capace di passare dappertutto. Sarebbe stupido difendere lo spettacolo là dove non è attaccato; e questo concetto si logorerebbe con un'estrema velocità difendendolo, contro l'evidenza, su punti che devono al contrario evitare di mobilitare l'attenzione. Inoltre, le autorità non hanno alcun autentico bisogno di garantire che un'informazione precisa non contenga disinformazione. E non ne hanno i mezzi: non sono così rispettate, e non farebbero che attirare il sospetto sull'informazione in questione. Il concetto di disinformazione è valido solo nel contrattacco. Bisogna mantenerlo in seconda linea e poi lanciarlo immediatamente in avanti per respingere ogni verità che si presenti. Se talvolta rischia di apparire una sorta di disinformazione disordinata, al servizio di alcuni interessi privati provvisoriamente in conflitto, e di essere a sua volta creduta, diventando incontrollabile e opponendosi in tal modo al lavoro complessivo di una disinformazione meno irresponsabile, non è affatto il caso di temere che nella prima siano impegnati altri manipolatori più esperti o più sottili: è semplicemente perché la disinformazione si dispiega ormai in un mondo in cui non c'è più posto per nessuna verifica. Il concetto confusionista di disinformazione è messo in risalto per confutare istantaneamente, grazie semplicemente al suono del termine, ogni critica che le varie agenzie di organizzazione del silenzio non fossero riuscite a far sparire. Ad esempio, un giorno si potrebbe dire, se ciò fosse utile, che questo scritto è un'impresa di disinformazione sullo spettacolo; oppure di disinformazione ai danni della democrazia, che è lo stesso. Contrariamente a quanto afferma il suo concetto spettacolare opposto, la pratica della disinformazione non può che servire lo Stato qui e ora, sotto la sua guida diretta, o per iniziativa di coloro che difendono gli stessi valori. In realtà la disinformazione risiede in tutta l'informazione

esistente; e come suo carattere principale. È nominata soltanto dove occorre mantenere, con l'intimidazione, la passività. Dove la disinformazione è nominata, non esiste. Dove esiste, non la si nomina. Quando esistevano ancora delle ideologie che si scontravano, che si proclamavano a favore o contro un dato aspetto conosciuto della realtà, c'erano fanatici e bugiardi ma non «disinformatori». Quando il rispetto per il consenso spettacolare, o perlomeno una volontà di vanagloria spettacolare non permettono più di dire veramente a che cosa ci si oppone, oppure ciò che si approva con tutte le sue conseguenze, ma ci si trova spesso costretti a dissimulare un aspetto considerato per qualche motivo pericoloso in ciò che si è supposti ammettere, allora si pratica la disinformazione; come per disattenzione, o per dimenticanza, o per cosiddetto falso ragionamento. Ad esempio, sul terreno della contestazione successiva al 1968, i recuperatori inetti chiamati «pro situ» sono stati i primi disinformatori, perché dissimulavano il più possibile le manifestazioni pratiche attraverso le quali si era affermata la critica che sostenevano di condividere; e, senza farsi scrupolo di indebolire l'enunciato, non citavano mai niente o nessuno, per dare l'impressione di aver trovato qualcosa a da se stessi.

**XXVI** - Se vediamo formarsi ovunque reti di influenza o società segrete, è perché ciò è voluto tassativamente dalle nuove condizioni per una gestione proficua degli affari economici, in una situazione in cui lo Stato ha un peso egemone nell'orientamento della produzione, e in cui la domanda di ogni mercè dipende strettamente dalla centralizzazione realizzata dall'informazione-istigazione spettacolare, cui devono adattarsi anche le forme della distribuzione. Si tratta quindi della conseguenza naturale del movimento di concentrazione dei capitali, della produzione, della distribuzione. In questo campo, ciò che non si espande deve sparire; e nessuna azienda può espandersi se non con i valori, le tecniche, i mezzi di ciò che rappresentano oggi l'industria, lo spettacolo, lo Stato. Si tratta in ultima analisi dello sviluppo particolare scelto dall'economia del nostro tempo, che arriva a imporre ovunque *la formazione di nuovi legami personali di dipendenza e di protezione.*

Proprio in questo punto sta la profonda verità della formula, immediatamente comprensibile in tutta l'Italia, usata dalla mafia siciliana: «Quando si

hanno soldi e amici, si ride della Giustizia». Nello spettacolare integrato, *le leggi dormono*; perché non erano state fatte per le nuove tecniche di produzione, e perché sono stravolte nella distribuzione da intese di nuovo genere. Ciò che il pubblico pensa o preferisce non ha più importanza, viene mascherato dallo spettacolo dei tanti sondaggi elettorali, d'opinione, di ristrutturazioni modernizzanti. Chiunque siano i vincitori, *il peggiore verrà acquistato* dalla gentile clientela: perché è proprio ciò che è stato prodotto per lei.

Si fa un gran parlare di «Stato di diritto» da quando lo Stato moderno detto democratico ha smesso generalmente di esserlo: non è un caso che l'espressione si sia diffusa solo poco dopo il 1970, e in un primo tempo proprio in Italia. In vari campi si fanno addirittura delle leggi precisamente *perché siano stravolte* da coloro che saranno in grado di farlo. In certe circostanze l'illegalità, ad esempio intorno al commercio mondiale di armamenti d'ogni tipo, e più spesso rispetto a prodotti della tecnologia più avanzata, è solo una sorta di forza complementare dell'operazione economica: che sarà perciò tanto più redditizia. Oggi molti affari sono necessariamente *disonesti come lo è il secolo*, e non com'erano un tempo quelli praticati, visibilmente in piccola serie, da chi aveva scelto la strada della disonestà.

Con la crescita delle reti di promozione-controllo per diffondere e controllare settori sfruttabili del mercato, cresce anche il numero di servizi personali che non possono essere rifiutati a coloro che sono al corrente e che da parte loro non hanno negato il loro aiuto; e non si tratta sempre solo dei poliziotti o dei custodi degli interessi o della sicurezza dello Stato. Le complicità funzionali comunicano a grande distanza e a lunga durata, perché le loro reti dispongono di tutti i mezzi per imporre i sentimenti di gratitudine o di fedeltà, che pur troppo sono sempre stati così rari nella libera attività dei tempi borghesi.

S'impara sempre qualcosa dall'avversario. È accertato che anche gli uomini di Stato sono stati indotti a leggere le osservazioni del giovane Lukàcs sui concetti di legalità e di illegalità, quando hanno dovuto affrontare il passaggio effimero di una nuova generazione del negativo — Omero ha detto che «una generazione di uomini passa con la rapidità di una generazione di foglie». Da allora gli uomini di Stato hanno potuto smettere come noi di preoccuparsi di qualsiasi tipo di ideologia riguardo a questo problema; le

pratiche della società spettacolare infatti non favorivano più nessuna illusione ideologica del genere. In fin dei conti, a proposito di noi tutti, si potrà concludere che ciò che spesso ci ha impedito di limitarci ad una sola attività illegale è il fatto che ne abbiamo avute più d'una.

**XVII** - Invertendo una famosa formula di Hegel notavo già nel 1967 che «nel mondo realmente rovesciato, il vero è un momento del falso». Gli anni trascorsi da allora hanno dimostrato i progressi di questo principio in ogni campo particolare, senza eccezioni. Così, in un'epoca in cui l'arte contemporanea non può più esistere, diventa difficile giudicare le arti classiche. Qui come altrove, l'ignoranza è prodotta solo per essere sfruttata. Nello stesso momento in cui vanno perduti il senso della storia e il gusto, si organizzano reti di falsificazione. È sufficiente disporre di esperti e di banditori, cosa piuttosto facile, per far passare tutto, perché in certi affari, come in tutti gli altri del resto, è la vendita ad autenticare ogni valore. Dopo, converrà ai collezionisti o ai musei, soprattutto americani, strapieni di falsi, mantenerne la buona reputazione, come il Fondo monetario internazionale mantiene la finzione del valore positivo degli enormi debiti di cento nazioni.

Il falso forma il gusto e sostiene il falso, facendo sparire volontariamente la possibilità di riferimento all'autentico. Si rifà addirittura il vero, appena possibile, per farlo assomigliare al falso. Gli americani, essendo i più ricchi e i più moderni, sono stati le vittime principali di questo commercio del falso in arte. E sono proprio gli stessi a finanziare i lavori di restauro di Versailles o della Cappella Sistina. Per questo gli affreschi di Michelangelo dovranno acquistare colori ravvivati da fumetto, e i mobili autentici di Versailles assumere il vivido splendore della doratura che li farà assomigliare al falso mobilio d'epoca Luigi XIV importato dispendiosamente nel Texas. Il giudizio di Feuerbach sul fatto che il suo tempo preferiva «l'immagine alla cosa, la copia all'originale, la rappresentazione alla realtà» è stato pienamente confermato dal secolo dello spettacolo, e questo in numerosi campi in cui l'Ottocento era voluto restare lontano da quella che era già la sua natura profonda: la produzione industriale capitalistica. In tal modo la borghesia aveva ampiamente diffuso lo spirito rigoroso del museo, dell'oggetto originale, della critica storica esatta, del documento autentico. Ma oggi l'artificiale tende a

sostituire il vero dovunque. A questo punto è provvidenziale che l'inquinamento dovuto al traffico costringa a sostituire con copie di plastica i cavalli di Marly o le statue romaniche del portale di Saint-Trophime. Insomma, tutto sarà più bello di prima, per essere fotografato dai turisti. Probabilmente il colmo è stato raggiunto con il ridicolo falso burocratico cinese delle grandi statue della vasta armata industriale del Primo Imperatore, che tanti statisti in viaggio sono stati invitati ad ammirare *in situ*. Ciò dimostra quindi, dato che si è potuto prenderli in giro con tanta crudeltà, che nessuno disponeva, nella massa dei consiglieri, di un solo individuo che conoscesse la storia dell'arte, in Cina o fuori della Cina. È noto che hanno avuto un'istruzione particolare: «Il computer di Sua Eccellenza non ne è stato informato». La constatazione che, per la prima volta, si può governare senza avere alcuna conoscenza dell'arte né alcun senso dell'autentico o dell'impossibile potrebbe bastare da sola a far supporre che tutti gli ingenui creduloni dell'economia e dell'amministrazione porteranno probabilmente il mondo a una grande catastrofe; se la loro pratica effettiva non l'avesse già dimostrato.

**XXIX** - Una legge generale del funzionamento dello spettacolo integrato, almeno per coloro che ne gestiscono la direzione, è che, in questo ambito, *tutto ciò che si può fare dev'essere fatto*. In altre parole ogni nuovo strumento dev'essere utilizzato, a qualsiasi costo. L'attrezzatura nuova diventa ovunque il fine e il motore del sistema; e sarà l'unica a poter modificare in modo considerevole il suo andamento, ogni volta che il suo uso si sarà imposto senza altre riflessioni. I proprietari della società vogliono infatti mantenere, innanzitutto, un certo «rapporto sociale tra le persone», ma devono anche perseguire il rinnovamento tecnologico continuo; per ché questo è stato uno degli obblighi che hanno accettato insieme

all'eredità. Perciò questa legge si applica anche ai servizi che proteggono il dominio. Lo strumento messo a punto dev'essere usato, e il suo uso rafforzerà le condizioni stesse che favorivano tale uso. I procedimenti d'emergenza diventano così procedure di sempre.

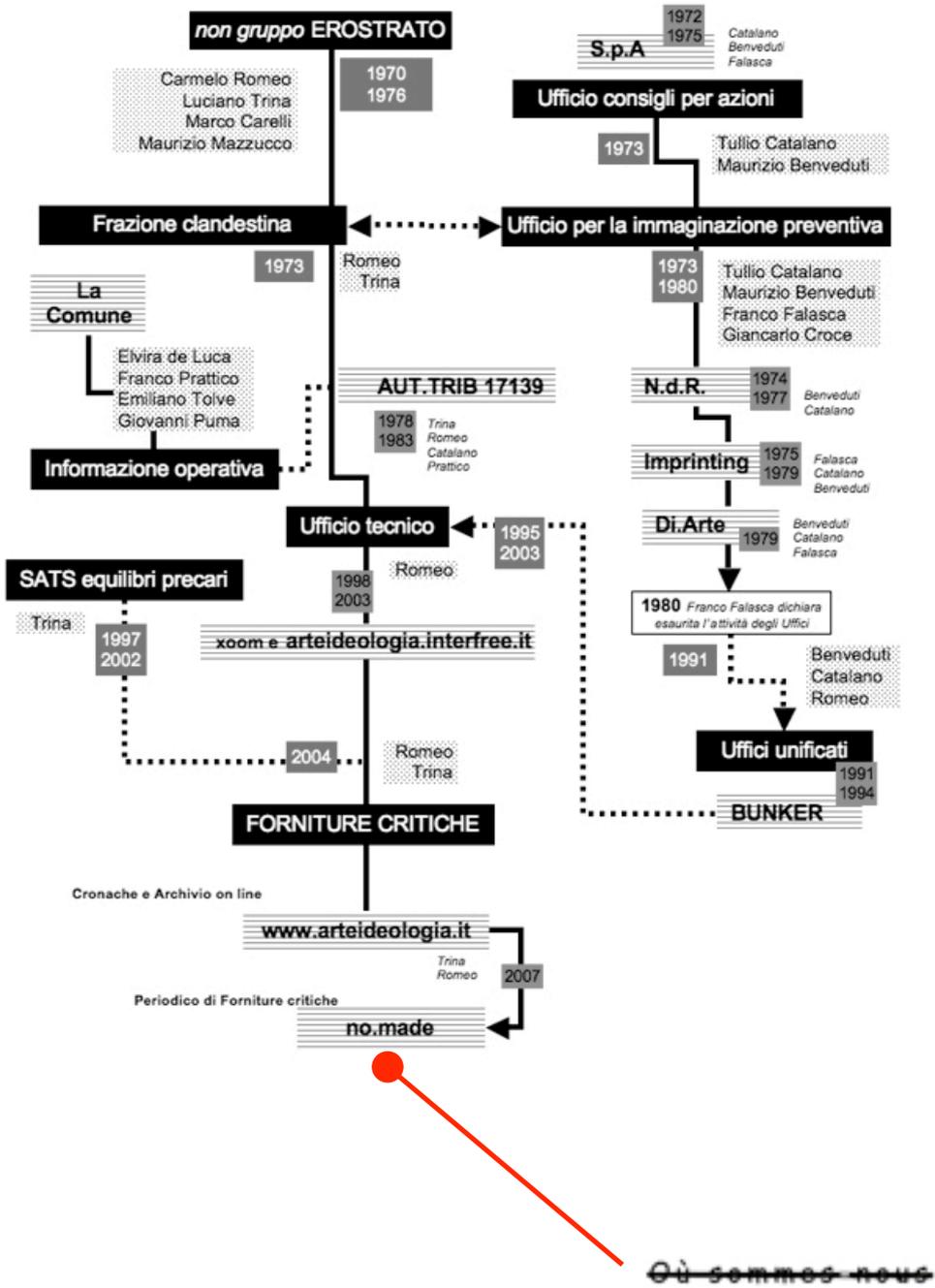
La coerenza della società dello spettacolo ha dato ragione in un certo modo ai rivoluzionari, perché è ormai chiaro che non si può riformare il suo dettaglio più insignificante senza disfare l'insieme. Allo stesso tempo però questa coerenza ha soppresso ogni tendenza rivoluzionaria organizzata, sopprimendo i terreni sociali in cui essa aveva potuto esprimersi più o meno bene: dal sindacalismo ai giornali, dalla città ai libri. In una sola volta si è potuto mettere in luce l'incompetenza e l'irriflessione che tale tendenza portava in sé del tutto naturalmente. E sul piano individuale, la coerenza dominante è capace di eliminare o di comprare certe eventuali eccezioni.

**XXXIII** - Lo stesso Sardou dice anche:

«*Vanamente* è relativo al soggetto; *invano* è relativo all'oggetto; *inutilmente* è senza utilità per tutti. Si è lavorato *vanamente* quando lo si è fatto senza successo, in modo da perdere tempo e fatica: si è lavorato *invano* quando lo si è fatto senza raggiungere lo scopo che ci si prefiggeva, a causa del difetto dell'opera. Se non riesco a svolgere il mio compito, lavoro *vanamente*; perdo inutilmente tempo e fatica. Se il mio compito svolto non ha l'effetto che mi aspettavo, se non ho raggiunto il mio scopo, ho lavorato *invano*; ossia ho fatto una cosa inutile...

«Si dice anche che uno ha lavorato *vanamente* quando non è ricompensato per il suo lavoro, o quando tale lavoro non è apprezzato; perché in tal caso il lavoratore ha perso tempo e fatica, senza pregiudicare in nessun modo il valore del suo lavoro, che peraltro può essere eccellente».

(Parigi, febbraio-aprile 1988)





LUOGHI DELL'INVARIANZA E DELLA CONTINUITÀ

Forniture Critiche

Venezia, settembre 2011





**n o m a d e**  
numero 0.5 2011

download da [www.arteideologia.it](http://www.arteideologia.it)

## FORNITURE Où sommes-nous?

- Luciano Trina, *24 cartoline scritte e mai spedite*, p. 3
- Forniture Critiche, *Lettera da vicino (spedita)*, p. 5
- 2 Citazioni come Editoriale, p. 9
- Telmo Pievani, *Enigmi primordiali a Burgess Shale*, p. 11
- *Una vita senza senso* 1 e 2, p. 15 e 18
- Jacques Rigaut, *Agenzia generale del suicidio*, p. 21
- Hans Richter, *Dreams That Money Can Buy*, p. 22
- Mel Brooks, *Hitler on Ice*, p. 24
- Carmelo Romeo, *Ce l'ho qui la brioche*, p. 27
- Stephen Jay Gould, *La contingenza al cinema*, p. 42
- Amadeo Bordiga, *Schema delle forme della produzione sociale*, p. 44
- Frazione clandestina, *Télévision d'essai: Pas d'argent*, p. 49
- N+1, *Fenomenologia di leaders*, p. 58
- Ben Vautier, *Reçoit et parle - Nizza 1960-2011*, p. 63
- Rita Pacifici, *Non è impolverato il quadrato del maestro*, p. 68
- P.C. Internazionale, *L'invarianza storica e l'attivismo, riunione di Milano 1952*, p. 69
- Monica Prisco, *Cosa resta*, p. 80
- Maurice Dommanget, *La Morte dei coniugi Lafargue*, p. 82
- *Seduto tra le sue proprie orecchie*, p. 92
- Al Capp, *Il mistero della poltrona assassina* (prima parte), p. 94
- Karl Marx-Jacques Peuchet, *Del suicidio e delle sue cause*, p. 101
- René Thom, *Can che abbaia e che morde*, p. 111

REPRINT sul Formalismo, p. 117

*HISTOIRE DE L'O*, pp. 47, 62, 66, 67, 89, 90,91

APPARATI: Guy Debord, dai *Commentari* alla società dello spettacolo, p. 120

### BOX Luoghi dell'invarianza e della continuità:

p. 26: Aut.Trib 17139 (1978)

pp. 48-49: Frazione Clandestina 1975

p. 78: Oggetto dell'analisi, 1974

p. 79: Analisi del periodo, 1981

p. 116: Supplemento 3 ad *Aut.Trib 17139* n.7, 1983

p. 129: Forniture Critiche, Venezia 2011

### REFERENZE ICONOGRAFICHE – Immagine di copertina, Al Capp

- Mel Brooks, pp. 24 e 25

- Tullio Catalano, p. 80

- Hans Richter, pp. 22 e 23

- Carmelo Romeo, pp. 44, 50-57

- Luciano Trina, 10, 11, 27, 43, 77, 90, 91

- János Vaszary+1, pp. 20, 40, 62, 69

- Ben Vautier, pp. 63-65 (sopra)

- Ermes Zattoni, pp. 63-65 (sotto)

- Erik Christopher Zeeman, pp. 110, 111

-Repertorio Forniture, 14, 16, 17, 21, 41,

47, 66/67, 77, 81, 89, 115, 117, 128, 130